CRONACHE MERIDIONALI

rivista mensile

IN QUESTO FASCICOLO

GIORGIO NAPOLITANO : Mercato comune e politica di sviluppo del Mezzogiorno. ROSARIO VILLARI : Note per la storia dei movimenti antifeudali in Basilicata dal 1647 al 1799. DIEGO DEL RIO : Il progetto governativo sul riordinamento della finanza locale. VITTORIO FOA : La questione dello zolfo siciliano.

OSSERVATORIO - NOTIZIE E COMMENTI

NUMERO 10 ANNO V OTTOBRE 1958

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

CRONACHE MERIDIONALI

rivista mensile

DIRETTORI: GIORGIO AMENDOLA · MARIO ALICATA

REDATTORI: GERARDO CHIAROMONTE - ROSARIO VILLARI

Un numero costa lire 200 - arretrato lire 300. L'abbonamento annuo costa lire 2000 - sostenitore lire 5000 - e può decorrere da qualsiasi mese. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 6.16370 intestato a « Cronache meridionali », via Giosuè Carducci 57-59, tel. 394312, Napoli.

INDICE DEL NUMERO 10 ANNO V OTTOBRE 1958

GIORGIO NAPOLITANO: *Mercato comune e politica di sviluppo del Mezzogiorno* 625

OSSERVATORIO

La sconfitta di La Loggia 647

Le sorti della pace 648

Poliomelite e irresponsabilità 649

Dalle riviste 651

ROSARIO VILLARI: *Note per la storia dei movimenti antifeudali in Basilicata dal 1647 al 1799* 653

NOTIZIE E COMMENTI

Il progetto governativo sul riordinamento della finanza locale (D. Del Rio) 683

La ripresa degli scavi ad Ercolano 695

DOCUMENTI

VITTORIO FOA: *La questione dello zolfo siciliano* 697

Reg. Trib. Napoli n. 709/12.12.1953. G. CHIAROMONTE, *resp.* « L'Arte Tipografica » Napoli

MERCATO COMUNE E POLITICA DI SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO *

Un anno è ormai passato dalla discussione e approvazione, da parte del Parlamento italiano, del trattato istitutivo della Comunità economica europea. In quell'occasione tutte le forze politiche del paese, e fra esse i due partiti della classe operaia, che sono parte essenziale del Movimento per la rinascita del Mezzogiorno, svilupparono largamente ciascuno le proprie posizioni di principio e politiche generali nei confronti del problema della integrazione europea e del Trattato del Mercato comune. Sul problema si pronunciarono allora anche le altre grandi organizzazioni aderenti al Movimento per la rinascita del Mezzogiorno e in modo particolare la C.G.I.L. Scopo del Convegno di oggi non è quindi di ripetere posizioni di carattere generale nei confronti di questo problema, né di riprendere la discussione tuttora in corso fra i partiti della classe operaia o in seno all'uno o all'altro di essi, e che concerne l'atteggiamento del movimento operaio di fronte al Mercato comune; ma di considerare il problema del Mercato comune dal punto di vista delle imprescindibili esigenze di una politica di sviluppo economico e sociale, di rinascita del Mezzogiorno, mettendo in particolare evidenza, al di là della lettera del trattato, alcune grosse questioni di indirizzo che nel corso di quest'anno sono andate sempre più prendendo corpo, e tenendo lo sguardo rivolto alle situazioni concrete che già si vanno profilando in determinati settori produttivi e zone del Mezzogiorno.

Noi sappiamo che ancora oggi l'entrata in funzione e la attuazione del Mercato comune appaiono circondate di molti interrogativi. Uno di questi, in modo particolare, concerne l'atteggiamento della Francia, del governo francese, che ancora non è dato prevedere se il primo gennaio 1959 applicherà o meno la prevista riduzione del 10 per cento nei dazi doganali e il previsto allargamento dei contingenti ovvero invocherà le

* Nei giorni 19 e 20 settembre 1958, si è tenuto a Bari, per iniziativa del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno, un convegno sul tema « Mercato comune europeo e politica di sviluppo del Mezzogiorno ». Pubblichiamo il resoconto stenografico della relazione tenuta dall'on. Giorgio Napolitano, a nome del comitato esecutivo del Movimento di rinascita; nel prossimo numero pubblicheremo anche un ampio resoconto del dibattito che ad essa è seguito.

misure di salvaguardia in nome della particolare situazione politica ed economica che attraversa. Un altro di questi interrogativi concerne lo sviluppo delle trattative per la zona di libero scambio, che sono tuttora in una fase di fluidità, e a proposito della quale si parla ancora in termini incerti, talvolta di soluzione complementare, tal'altra addirittura di soluzione alternativa rispetto a quella costituita dal Mercato comune europeo. Noi però pensiamo, e di qui prendiamo le mosse, che nonostante questi interrogativi la prospettiva del M.E.C. è di fatto già operante, nel senso di sollecitare e giustificare determinati indirizzi di politica economica che i gruppi dirigenti del capitalismo italiano e il governo della Democrazia cristiana vanno già enunciando e tentando di attuare, e che interessano molto da vicino il Mezzogiorno. In questo senso il nostro discorso sul Mercato comune si intreccia e lega strettamente col discorso sulla politica dei monopoli e del governo nei confronti del Mezzogiorno e non può non partire dal punto a cui questa politica è giunta.

Io credo di non fare un'affermazione forzata dicendo che la politica meridionale del governo è ormai giunta a un punto morto. Esaurita la riforma stralcio; rinnegato da tempo ogni proposito di allargamento della riforma fondiaria come insostituibile elemento di trasformazione e progresso dell'agricoltura meridionale; largamente riconosciuta la incapacità dell'azione della Cassa per il Mezzogiorno a contribuire a un effettivo, duraturo elevamento delle condizioni di vita delle popolazioni meridionali, e ciò non solo per la inadeguatezza degli stanziamenti, per la lentezza del ritmo di esecuzione delle opere, per deficienze di carattere tecnico o per fenomeni di sperpero e di corruzione, ma anche e soprattutto per il mancato inserimento di un programma di creazione di infrastrutture quale quello affidato alla Cassa in un piano generale di sviluppo industriale ed economico del Mezzogiorno; falliti infine, in modo clamoroso, gli obbiettivi di sviluppo industriale del Mezzogiorno, di graduale aumento dell'occupazione e del reddito nelle nostre regioni, quali furono indicati dal « piano Vanoni ». In base alle ipotesi dello schema Vanoni si sarebbero dovuti investire nell'industria, nel decennio 1955-1964, 2.700 miliardi nel Mezzogiorno: ebbene nel 1955-57, cioè nei primi tre anni di cosiddetta applicazione del « piano », le decisioni medie di investimenti industriali nel Mezzogiorno sono ammontate a 60-80 miliardi annui [1]. È evidente che a questo ritmo è del tutto

[1] vedi F. VENTRIGLIA, *Linee di una politica di sviluppo*, in *Orizzonti Economici*, n. 13, 1957.

impossibile anche soltanto avvicinarsi al volume complessivo di investimenti industriali previsto per il decennio dallo Schema Vanoni. Più in generale è stato calcolato [1] che negli ultimi tre anni è andato al Mezzogiorno meno della metà di quanto occorrerebbe per raggiungere gli obiettivi formulati appunto dallo schema Vanoni. Un anno fa, è stata, è vero, approvata una nuova legge — la legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno — la quale ha introdotto nuovi incentivi per la industrializzazione delle regioni meridionali, ma ad oltre un anno di distanza noi possiamo oggi constatare che anche la introduzione di nuovi incentivi non ha portato alla attesa intensificazione del ritmo dello sviluppo industriale del Mezzogiorno. La realtà, a questo proposito, è che la politica degli incentivi, che si è dimostrata incapace negli scorsi anni, e cioè in una fase di congiuntura eccezionalmente favorevole per l'economia italiana, di garantire un rapido aumento della occupazione e un intenso sviluppo industriale del Mezzogiorno, a maggior ragione in una fase congiunturale sfavorevole come quella che attualmente attraversa l'economia italiana ed europea non può riuscire — pur allargandosi il campionario delle agevolazioni e degli stimoli — ad assicurare il raggiungimento di adeguati obbiettivi di industrializzazione del Mezzogiorno. Il mutamento che è intervenuto nella situazione economica, soprattutto a séguito e per riflesso della crisi americana, in effetti accresce, rende ancora più drammatico il pericolo di un irreparabile aggravamento dello squilibrio fra Nord e Sud. Questo pericolo non siamo solo noi a sentirlo e a denunciarlo: quando si ha occasione di partecipare a un convegno ufficiale come quello che si è tenuto giorni fa alla Fiera del Levante sulla industrializzazione del Mezzogiorno, ci si rende conto di come questa denuncia e questo allarme si levino dai settori più diversi dello schieramento politico e sociale del Mezzogiorno.

A questa situazione e alle esigenze pressanti che essa pone il programma presentato dal nuovo Presidente del Consiglio on. Fanfani per quanto riguarda il Mezzogiorno non risponde, se non in una direzione contraria ed opposta a quella dello sviluppo democratico e della rinascita delle regioni meridionali.

Come abbiamo rilevato nell'ultima riunione del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno, col programma dell'on. Fanfani non soltanto è stato ribadito l'affossamento di ogni programma di riforme di struttura, ma è stato presentato un organico piano di reazione politica e

[1] G. DOMINICI, *Capitali esteri ed industrializzazione*, in *Notiziario Irfis*, dicembre 1957.

sociale, di compressione del movimento di emancipazione delle popolazioni meridionali, di rafforzamento della grande proprietà terriera, di elusione di ogni impegno che possa contrastare coi disegni e con le esigenze di ulteriore consolidamento dei gruppi monopolistici, di elusione, in particolare, di ogni impegno di intervento massiccio, organico ed autonomo dell'industria di Stato nel Mezzogiorno. Non è un caso che una delle questioni che più appassionano in questo momento la opinione pubblica meridionale, e cioè il problema del rispetto e dell'applicazione dell'art. 2 della legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno (secondo il quale va, com'è noto, riservato alle regioni meridionali il 40 per cento del totale degli investimenti dell'industria di Stato) non ha trovato alcun posto nel programma governativo, come nessun posto ha trovato nelle vacue e convenzionali dichiarazioni che l'on. Fanfani ha fatto a Bari in occasione della inaugurazione della Fiera del Levante. Naturalmente, per questa via, per la via che il governo Fanfani si appresta a seguire, è impossibile garantire il raggiungimento anche soltanto degli obbiettivi previsti dal piano Vanoni per il Mezzogiorno, obiettivi che — non è male ricordarlo — erano di aumento della percentuale del Mezzogiorno sul totale del reddito nazionale dal 21 al 28 per cento e di aumento della occupazione nell'industria, in Italia meridionale, di 700.000 unità nel corso del decennio.

Questa bruciante realtà della propria incapacità a realizzare adeguati obbiettivi di aumento della occupazione, di sviluppo industriale ed economico del Mezzogiorno, le forze governative, pienamente sostenute dai gruppi monopolistici, cercano di coprirla tentando di accreditare quella che potremmo chiamare una prospettiva di soluzione « europea » della questione meridionale. Di questa prospettiva gli elementi fondamentali li fornirebbe appunto la creazione del Mercato comune europeo: libera circolazione della mano d'opera, che significherebbe nuove possibilità per la emigrazione meridionale; libera circolazione delle merci, che significherebbe nuove possibilità per le esportazioni agricole del Mezzogiorno, e più in generale sviluppo del nostro commercio con l'estero e dei nostri traffici; libera circolazione dei capitali, che potrebbe condurre a massicci investimenti di capitale estero nel processo di industrializzazione del Mezzogiorno. Si sostiene che l'adesione al M.E.C., e la politica che attraverso il M.E.C. si tende a realizzare da parte del governo e dei gruppi dominanti della economia italiana, sarebbe nel solco della tradizione meridionalista; l'abbattimento delle barriere doganali — antica istanza della parte più illuminata della opinione pubblica meridionale — aprirebbe prospettive di liberazione all'economia

del Mezzogiorno, costituirebbe un fattore decisivo di progresso tecnico, di modernizzazione dell'apparato produttivo.

Ritengo utile esaminare innanzitutto ad uno ad uno quelli che ho indicato come elementi essenziali di una pretesa soluzione « europea » della questione meridionale; esaminarli brevemente alla luce della realtà del M.E.C., della impostazione del trattato, del modo in cui ci si appresta ad attuarlo. Per quanto riguarda il primo punto, cioè le conclamate nuove possibilità che si aprirebbero per la esportazione di prodotti agricoli meridionali, credo che sia appena necessario richiamare l'attenzione di tutti sulla lettera stessa del trattato, sul meccanismo stesso del trattato istitutivo della Comunità economica europea, per rilevare come proprio questa, che sarebbe una posta di fondamentale interesse meridionalista, manchi del tutto nella impostazione del M.E.C.: anche oratori di parte « europeista » come l'on. La Malfa, nel corso della discussione alla Camera dei deputati, non poterono non riconoscere che il fatto che il trattato consenta ad ogni paese del Mercato comune di mantenere dei prezzi minimi per i prodotti agricoli e persino di sospendere completamente le importazioni di determinati prodotti, costituisce in pratica l'annullamento delle possibilità di maggiori esportazioni di prodotti agricoli meridionali. Se si voglia poi venire più al concreto, è interessante gettare uno sguardo alle relazioni che sono state presentate a un convegno che si è svolto qualche settimana fa a Bari presso la Fiera del Levante sulle prospettive di collocamento dei prodotti appulo-lucani sui mercati esteri, relazioni che hanno rappresentato una vera e propria doccia fredda per quanti si fossero fatti delle illusioni a questo proposito. Ricorderò ad esempio quello che ha detto uno dei relatori tedeschi, il signor Mayer della Germania occidentale, il quale — per quel che riguarda il vino — ha messo in luce che è un errore ritenere che la quantità totale delle importazioni di vini italiani possa aumentare eliminandosi il contingentamento, ha aggiunto che da parte tedesca si teme che le facilitazioni delle importazioni di vini bianchi possano essere un danno per i produttori locali (ed è perciò probabile che si cercherà di sfruttare tutte le possibilità offerte dal Trattato per tutelare i viticultori tedeschi) e ha concluso che tanto per cominciare la riduzione dei dazi doganali del 10 per cento avrà un peso minimo per il consumatore tedesco. Per quel che concerne i prodotti ortofrutticoli, il convegno ha messo in evidenza come l'esportazione italiana debba (sul mercato tedesco, ad esempio) fare i conti con l'agguerrita concorrenza che già esercitano paesi al di fuori dell'area del M.E.C., per non parlare della forte produzione in serra che si è sviluppata mediante un fortissimo investimento di capitali in paesi come

l'Olanda e che sarà ad ogni costo difesa e protetta contro le importazioni di prodotti ortofrutticoli dall'Italia e dal Mezzogiorno.

La prospettiva di un determinante aumento delle esportazioni di prodotti ortofrutticoli e di altri prodotti agricoli del Mezzogiorno in direzione dei paesi del M.E.C. appare dunque quanto mai contrastata e aleatoria. Ma c'è qualcosa di più grave ancora. La creazione del M.E.C. crea un pericolo di ulteriore distorsione del nostro commercio con l'estero, già così gravemente distorto nella sua struttura e nelle sue direzioni. Noi sappiamo che vengono fatte, anche da uomini di governo molto responsabili, numerose, frequentissime dichiarazioni di intenzioni, per assicurarci che c'è la massima volontà da parte dei governi dei paesi aderenti al M.E.C. di sviluppare le relazioni commerciali anche con paesi al di fuori dell'area del M.E.C. Ma queste dichiarazioni di intenzioni non tolgono che in vista del Mercato comune oggi già si tenda a impostare le prospettive e a tracciare gli orientamenti della produzione agricola e industriale del Mezzogiorno in funzione delle caratteristiche e possibilità di assorbimento che presenta l'economia dei sei paesi del M.E.C., quasi che si trattasse di un vero e proprio mercato chiuso. Esse soprattutto non tolgono che col M.E.C. si venga a creare un'area preferenziale: di qui reazioni e minacce più o meno aperte di ritorsioni da parte degli altri paesi. Basti ricordare le prese di posizione della conferenza economica interamericana tenutasi a Buenos Aires nel settembre scorso e della conferenza delle Camere di commercio dei paesi arabi tenutasi al Cairo nello scorso novembre. D'altronde se un paese come la Germania occidentale preme così fortemente per la realizzazione di una zona di libero scambio, è proprio perché teme — essa che ha le proprie fondamentali correnti di commercio nell'àmbito dell'Unione europea di pagamenti, ma al di fuori dell'area del M.E.C. — che la creazione del Mercato comune potrebbe gravemente danneggiare e distorcere il suo commercio con l'estero.

E passiamo al secondo elemento della prospettiva nuova e più favorevole che per la soluzione della questione meridionale dovrebbe aprire l'attuazione del Mercato comune: la possibilità cioè di massicci investimenti di capitale estero nel processo di industrializzazione del Mezzogiorno. Io credo che a questo proposito non ci sia neppure da fare una grossa polemica, perché anche da parte dei fautori più convinti della Comunità economica europea, anche da parte degli studiosi e delle riviste che con maggior foga sostengono la politica del Mercato comune europeo, si riconosce che la previsione più attendibile oggi è quella contraria, è quella cioè di una ulteriore concentrazione degli investimenti — da parte dei grandi grup-

pi capitalistici dei paesi aderenti al M.E.C. — nei distretti più industrializzati dell'area del Mercato comune, come la Ruhr, la Lorena, ecc. e che senza dubbio questa tendenza non può che essere ulteriormente alimentata e accentuata dalla situazione congiunturale che attualmente attraversa la economia europea. Né può la Banca europea degli investimenti, sia per la limitatezza estrema dei mezzi di cui è stata dotata, sia per gli stessi criteri su cui è stata impostata, essere seriamente considerata strumento capace di neutralizzare e rovesciare questa tendenza. Le affermazioni che taluni vanno facendo sul decisivo afflusso di capitali esteri nel Mezzogiorno che la creazione del M.E.C. potrebbe determinare non appaiono altro che puri atti di fede (a parte il discorso che qui neppure affrontiamo, sulla convenienza o meno — ai fini di un sano e autonomo sviluppo economico del Mezzogiorno — di un massiccio e indiscriminato intervento del capitale straniero).

Un discorso più ampio merita evidentemente il terzo aspetto di interesse meridionale che presenterebbe la politica del trattato del Mercato comune, cioè la possibilità di una maggiore emigrazione di mano d'opera meridionale nei paesi dell'Europa occidentale. Io non intendo soffermarmi sulla questione della esistenza o meno di possibilità effettive di sviluppo della nostra emigrazione verso gli altri paesi del Mercato comune, perché questo è l'oggetto di una comunicazione che verrà fatta a questo convegno dall'Ufficio studi della C.G.I.L. Credo che essa sottolineerà come si tratti di possibilità in gran parte illusorie, che già i fatti concreti, gli avvenimenti di questi ultimi mesi si sono incaricati di smentire. Credo anche che ne risulterà ribadito il carattere assolutamente gratuito, per non dire cervellotico, di previsioni come quella che abbiamo letto di recente in uno studio pubblicato su *Moneta e credito*, in cui si parla di un fabbisogno di mano d'opera nell'area del M.E.C. di 8-6 milioni di unità lavorative tra il 1955 e il 1965 — dei quali soltanto tre milioni sarebbero naturalmente disponibili, mentre gli altri tre milioni potrebbe e dovrebbe fornirli l'Italia, in particolare il Mezzogiorno [1].

Vorrei qui invece accennare un discorso di carattere più generale, proprio perché da parte dei fautori della politica del M.E.C. si afferma che l'emigrazione sarebbe sempre stata indicata dalla letteratura e dalle correnti politiche meridionalistiche come elemento fondamentale di soluzione della

[1] Basti dire che a calcolare il fabbisogno di mano d'opera nei paesi del M.E.C. in 8 milioni nel 1955-65, si arriva ipotizzando che nell'insieme di detti paesi l'incremento di mano d'opera occupata abbia luogo nella stessa misura... con cui ha avuto luogo negli Stati Uniti d'America (vedi *Moneta e credito*, n. 42, 1958, p. 169).

questione meridionale. In realtà questa affermazione, anche dal punto di vista strettamente storico, è assai discutibile, giacché il giudizio della letteratura meridionalista a proposito dell'emigrazione fu molto complesso e non fu per niente univoco. Ma è soprattutto necessario considerare come la situazione sia profondamente mutata rispetto alla fine del secolo scorso o agli inizi del 1900. L'on. Foa, in una comunicazione presentata al Congresso per la piena occupazione che si tenne a Palermo nel novembre 1957, mise, ad esempio, in evidenza come, rispetto a 50-60 anni fa sia enormemente aumentato il costo di formazione dell'emigrante, intendendo per costo di formazione dell'emigrante tutte le spese che vengono sostenute in Italia per la sua formazione dalla nascita fino al momento dell'emigrazione, sì che oggi l'emigrazione di ogni singola unità lavorativa equivale all'esportazione di un notevole volume di capitale. Di un notevole volume di capitale il cui saggio di remunerazione (costituito dalle rimesse degli emigranti) è diventato assai più basso, essendosi appunto fortemente ridotto rispetto a 50 o 60 anni fa il livello delle rimesse (e ciò — precisò Foa — sia per effetto della emigrazione di interi nuclei famigliari, sia per il più scarso incentivo che, rispetto al passato, l'agricoltura italiana offre all'investimento del peculio dell'emigrante). Ma anche altri elementi vanno oggi tenuti presenti in un discorso sulla rispondenza o meno di una politica di spinta indiscriminata all'emigrazione, alle esigenze dello sviluppo economico del Mezzogiorno: elementi che la dottrina economica più recente ha messo in ampia evidenza e che in modo particolare furono sottolineati dal rapporto per il 1953 della commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite. Alludo ad esempio al fatto che la emigrazione di mano d'opera, specie nel modo in cui sta avvenendo ed avviene nel Mezzogiorno, porta a distorsioni profonde nella struttura della popolazione meridionale, assottigliando le classi di età più produttive, aggravando ancora il rapporto tra popolazione attiva e popolazione improduttiva, che rappresenta uno degli indici fondamentali dell'arretratezza e dello squilibrio economico e sociale del Mezzogiorno. E infine, si tenga ben presente — prima di richiamarsi semplicisticamente alle posizioni del passato — che 50 o 60 anni fa non erano neppure concepibili quelle che oggi noi indichiamo come vie di risoluzione della questione meridionale. L'emigrazione veniva allora vista, per buona parte, come rimedio fatale, come male minore, di fronte ad una natura ostile, che non si poteva piegare e correggere. La tecnica moderna non era ancora intervenuta a indicare come possibile una profonda trasformazione dell'ambiente fisico meridionale, la soluzione anche dei più difficili problemi agronomici; una politica di intervento pubblico, capace di assicurare sviluppo economico e

piena occupazione, non era nemmeno pensabile. Oggi invece siamo in grado di proporre come obbiettivo concreto e realizzabile della politica economica nazionale un piano di piena occupazione per il Mezzogiorno. Lo sviluppo di una emigrazione su larga scala non appare più l'unica via d'uscita (o pseudo via d'uscita), da dover fatalmente subire; esiste un'altra strada, che noi proponiamo in termini concreti, quella di una politica di massicci investimenti produttivi nel Mezzogiorno, concentrati innanzitutto nello sviluppo di una industria di base, che apra una prospettiva di sicuro se pur graduale raggiungimento dell'obbiettivo della piena occupazione, e che sia per ciò stesso capace di scoraggiare di fatto o di limitare al minimo il fenomeno della emigrazione della mano d'opera meridionale. Noi ci compiaciamo, a questo proposito, del fatto che anche da altri consessi e da settori diversi dal nostro, si levino voci a porre la questione in termini analoghi a quelli in cui la poniamo noi: ci compiaciamo ad esempio del fatto che al Convegno sul M.E.C. tenutosi di recente a Palermo, l'ingegnere La Cavera, presidente della Sicindustria, abbia affermato, nella sua relazione, la necessità che « il governo nazionale valuti appieno il valore della nostra mano d'opera e non la disperda in una politica di emigrazione a tutti i costi », ma la consideri come un fattore fondamentale di sviluppo delle nostre regioni.

Non meno retorico e vacuo, a nostro avviso, privo di serietà politica e scientifica, è il richiamo alla tradizione meridionalista, alla polemica liberoscambista dell'inizio del secolo, per stabilire tra questa e il Mercato comune europeo una sorta di parentela e di continuità ideale. In effetti i due termini — estremamente semplificati — della polemica libero-scambista meridionalista, quale veniva allora condotta dal De Viti De Marco, erano le rivendicazione di maggiori possibilità di esportazione dei prodotti agricoli meridionali e la richiesta di manufatti industriali per il Mezzogiorno a basso prezzo. Ora, per quanto riguarda il primo di questi due aspetti, abbiamo già visto come in effetti le disposizioni del Trattato del Mercato comune per l'agricoltura rappresentino la negazione aperta dei principi di liberalizzazione degli scambi. E per quanto riguarda la possibilità che attraverso la riduzione e il progressivo abbattimento delle tariffe doganali il Mezzogiorno abbia a propria disposizione manufatti industriali a basso prezzo, io credo che sia appena il caso di ricordare qui come oggi l'industria italiana ed europea abbia una struttura ben determinata, di carattere monopolistico, e come sia questa struttura, ben più di qualsiasi protezione doganale, a mantenere a un dato livello i prezzi dei prodotti industriali. È perciò che negli anni scorsi noi abbiamo molte volte ripetuto e ribadito che se si fosse davvero voluto da parte del governo italiano intraprendere una politica di ri-

duzione dei prezzi dei beni strumentali e più in generale dei prodotti industriali per il Mezzogiorno, questa politica la si sarebbe dovuta perseguire non attraverso misure di carattere indiretto, come la liberalizzazione degli scambi, ma attraverso un attacco diretto alle posizioni dei monopoli, adoperandosi anche gli strumenti di fissazione e controllo dei prezzi di cui lo Stato già concretamente dispone. Anche nell'àmbito del trattato del Mercato comune europeo una riduzione o un abbinamento graduale dei dazi doganali non porteranno in alcun modo ad una automatica riduzione dei prezzi dei beni strumentali e dei prodotti industriali di cui ha bisogno il Mezzogiorno e in modo particolare l'agricoltura meridionale. Per coloro i quali si facessero ancora delle illusioni in proposito, può valere quello che in un recente studio ha senza troppi veli ammesso, se pure in modo incidentale, il segretario generale della Svimez, professor Molinari, il quale ha scritto che già sembra che le grandi industrie meccaniche, chimiche, ecc. dei sei paesi del Mercato comune si stiano accordando per eludere la concorrenza mediante la divisione delle aree di mercato, fissazione di prezzi minimi e simili [1].

Ma quel che voglio soprattutto sottolineare è che rispetto ai vecchi termini della polemica libero-scambista meridionalista, si è oggi inserito un termine nuovo nel rapporto tra protezione doganale e Mezzogiorno: il problema dell'industrializzazione, attraverso lo sviluppo della quale garantire una prospettiva di soluzione al problema della piena occupazione. Ora la discussione sulla necessità e utilità di una protezione generale o selettiva per sostenere il processo di industrializzazione di un paese o di una regione sottosviluppata è tuttora aperta, anche sul terreno scientifico, e non è mia intenzione riprenderla in questa sede. A edificazione però di quanti vanno stabilendo facili equazioni fra politica di abbattimento delle barriere doganali, e interessi storici e attuali del Mezzogiorno, ricorderò che anche il professor Saraceno, nel rapporto sul Mercato comune presentato a nome del Comitato per lo Schema Vanoni, ha in sostanza affermato che per realizzare obbiettivi come quelli dell'aumento della occupazione e dello sviluppo industriale del Mezzogiorno, si sarebbe dovuto concentrare, almeno per un certo periodo, l'incremento della produttività nei soli settori di esportazione, cioè lasciare in piedi per un certo periodo determinate protezioni, e insomma seguire una politica che oggi il Mercato comune europeo viene a impedire, viene a rendere impossibile. Non meno istruttivo è d'al-

[1] A. MOLINARI, *La mano d'opera e il Mercato comune*, in *Moneta e credito*, n. 42, 1958, nota a p. 183.

tronde il fatto che nel corso delle trattative per la Zona di libero scambio, alcuni paesi come la Grecia, la Turchia, l'Irlanda, l'Islanda, hanno chiesto — a quanto si è appreso — e hanno già ottenuto in linea di massima, essendo paesi sottosviluppati nei quali si vuole avviare un processo di industrializzazione, di potere, in deroga anche alle eventuali disposizioni del Mercato comune che venissero estese alla Zona di libero scambio, accordare una certa protezione alle industrie nascenti e di poter limitare al 5 per cento anziché al 10 per cento la riduzione dei dazi doganali.

Noi ci limiteremo in questo momento per nostro conto a mettere in evidenza come per il Mezzogiorno il problema non si possa porre negli stessi termini in cui si pone per i paesi sottosviluppati, essendo il Mezzogiorno solo una regione tenuta in uno stato di arretratezza e di dipendenza semi-coloniale *nell'àmbito di un paese che presenta zone di avanzato sviluppo industriale e di forte concentrazione monopolistica.* Le nostre frontiere, e quindi anche le nostre barriere doganali, non sono al Garigliano, e ogni protezione che venisse accordata ad un qualsiasi settore industriale rischierebbe di risolversi non a vantaggio del Mezzogiorno, nel senso di favorire e accelerare lo sviluppo nel Mezzogiorno di questo o quel ramo d'industria, ma a vantaggio di posizioni di rendita di gruppi monopolistici del Nord. Detto questo, non c'è alcun dubbio, però, che per portare avanti un processo di industrializzazione del Mezzogiorno occorra una politica di sostegno, da attuarsi attraverso misure diverse da quelle della manovra dei dazi doganali, e che occorra tanto più oggi che a soffocare ogni tentativo di sviluppo industriale autonomo del Mezzogiorno, concorrono, con l'attuazione del Mercato comune europeo, i monopoli del Nord e quelli degli altri paesi aderenti, della Francia e della Germania occidentale soprattutto.

L'attuazione del Mercato comune europeo dovrebbe comunque, si dice, promuovere o imporre una benefica trasformazione, una rapida modernizzazione dell'economia italiana, un deciso aumento della produttività. L'aumento della produttività è diventato la bandiera dei monopoli, del governo e dei loro portavoce. Aumento, innanzitutto, della produttività dell'agricoltura meridionale — essi dicono. E da realizzarsi in che modo? Per rendersene conto basta scorrere riviste e articoli di ispirazione padronale e governativa, cogliere la sostanza, al di là delle parole spesso rassicuranti e prudenti (come quelle pronunziate alla conferenza di Stresa) e, soprattutto, guardare a quello che si sta concretamente verificando nelle campagne, ad esempio nelle campagne pugliesi, alla linea che i grandi proprietari e i grandi agrari già stanno tentando di cominciare ad attuare. Per aumentare

la produttività, per ridurre i costi di produzione, per produrre nelle campagne meridionali a costi internazionali, sarebbe necessario, innanzitutto — secondo quello che vanno scrivendo gli interpreti autorizzati della politica del Mercato comune, per esempio il dottor Scardaccione, direttore generale dell'Ente di riforma per la Puglia e Lucania — dare la possibilità alle aziende capitalistiche di meccanizzarsi sempre più intensamente e liberarsi di mano d'opera « non qualificata »; sarebbe, in particolare, necessario alleggerirle sùbito dell'imponibile di mano d'opera [1]. Si dice inoltre che tra i principali ostacoli all'accrescimento della produttività vi sarebbe quello delle troppo limitate dimensioni aziendali: la impresa capitalistica (una impresa di tipo, si intende, pur sempre meridionale, con determinate caratteristiche cioè di precarietà e di elasticità) dovrebbe guadagnare perciò un posto di ben più vasto rilievo nell'agricoltura meridionale. Questa sarebbe la direzione in cui liquidare il fenomeno della scissione tra proprietà e impresa, che caratterizza i rapporti sociali nelle campagne meridionali. Si dà comunque per fatale, nelle zone cerealicole, la liquidazione delle cosiddette imprese marginali o sottomarginali, almeno di quelle — precisa qualcuno — che abbiano rese inferiori ai 20-22 ql. per ettaro. Si dà per fatale l'abbandono a pascolo e a bosco di estensioni più o meno vaste di terra (c'è chi parla addirittura di milioni di ettari di terra), di alta collina e montagna soprattutto, per cui non sarebbe conveniente o non si sa comunque indicare una qualsiasi destinazione produttiva.

Ebbene, noi dobbiamo dire chiaramente, come movimento meridionalista, che questa è una prospettiva di pauroso regresso e immiserimento per il Mezzogiorno; è una prospettiva di esclusione di grandi masse di braccianti dal processo produttivo agricolo, di rovina di un impressionante numero di aziende contadine. Prospettiva che si completa con quella, non meno drammatica per il Mezzogiorno, che le ferree leggi dell'aumento della produttività aprirebbero nel settore industriale, gettando allo sbaraglio vasti strati della piccola e media industria e dell'artigianato meridionale e determinando la concentrazione di una quota ancora maggiore degli investimenti industriali nazionali nelle grandi aziende monopolistiche del Nord, affinchè possano — si dice — far fronte alla maggiore concorrenza che si annuncia nell'àmbito dell'area del Mercato comune europeo. Cerchiamo allora di vedere chiaramente il fondo della questione: quello che si tende a realizzare in nome dell'aumento della produttività e dell'ammo-

[1] D. SCARDACCIONE, *L'agricoltura meridionale e la nuova realtà europea*, in *Civiltà degli scambi*, n. 19, 1958.

dernamento dell'apparato produttivo — nel quadro del Mercato comune europeo — è in effetti un disegno di consolidamento e di riorganizzazione delle attuali strutture economiche e sociali del nostro paese e di alcuni altri paesi dell'Europa occidentale; consolidamento e riorganizzazione nel senso di una ulteriore concentrazione monopolistica, da perseguirsi quale che ne possa essere il costo per le grandi masse lavoratrici — nutrendo in particolare le nostre classi dirigenti l'illusione di riuscire per questa via ad attenuare le più acute contraddizioni caratteristiche della situazione italiana e a disperdere il potenziale rivoluzionario che la società italiana oggi contiene ed esprime. Si tratta di un disegno, a cui le classi dirigenti del nostro paese e degli altri paesi del Mercato comune sono sospinte dal mutamento stesso avvenuto nella struttura del mondo e dalla volontà di non accettarlo, dal restringimento dell'area del capitalismo e dalla progressiva liquidazione dell'area del colonialismo, e, nella fase attuale, dal brusco richiamo rappresentato dalla crisi americana e dalle sue ripercussioni sull'economia europea, che hanno fatto ritornare in primo piano, svanita l'illusione di uno stabilizzarsi e perpetuarsi dell'alta congiuntura, i problemi di fondo, i problemi di carattere strutturale. Si tratta di un disegno di riorganizzazione e di esasperazione in senso monopolistico delle attuali strutture, che significherebbe dunque precludere al Mezzogiorno ogni prospettiva di organico e armonico sviluppo, precludere a grandi masse del popolo meridionale ogni prospettiva di lavoro e di benessere.

Non è perciò azzardato, dunque, affermare che siamo giunti ad un punto cruciale, che entriamo oggi in una fase altamente drammatica, forse decisiva per l'avvenire del Mezzogiorno. Di qui la consapevolezza e la decisione estrema con cui il movimento meridionalista e tutto il movimento democratico italiano debbono, alla linea dei gruppi monopolistici e dei grandi agrari, che così chiaramente si riflette nella impostazione che il governo italiano e gli altri governi interessati danno all'attuazione del Mercato comune europeo, contrapporre una linea di radicale rinnovamento delle attuali strutture economiche e sociali, che è poi la sola capace anche di aprire la via a un processo di profonda trasformazione dell'attuale assetto produttivo e che è la sola capace di assicurare lavoro e benessere alle grandi masse del popolo meridionale.

Vedete, quando noi ci sentiamo dire, a proposito delle discussioni sul Mercato comune, a proposito della riduzione del prezzo del grano, che noi difenderemmo lo *statu quo*, un assetto produttivo antiquato, condannato dalla tecnica e dalla storia a sparire, ci viene davvero fatto di sorridere. Quelli che nel Mezzogiorno hanno alzato — da 10, da 15 anni — la ban-

diera del rinnovamento e del progresso, della trasformazione delle strutture economiche e sociali e degli ordinamenti produttivi, sono stati il movimento popolare, i partiti e le organizzazioni dei lavoratori, il Movimento di rinascita. Quando noi abbiamo suscitato e diretto lo storico movimento per la riforma agraria nel Mezzogiorno, lo abbiamo fatto concependo la riforma agraria come condizione e perno di una politica di trasformazione dell'agricoltura meridionale. Le lotte tenaci dei braccianti per il lavoro, per l'imponibile di mano d'opera, per migliori salari, al pari di quelle dei disoccupati e degli operai del Mezzogiorno, sono state la molla fondamentale di rinnovamento e di progresso che ha agito in questi anni, cozzando contro così pesanti ostacoli e resistenze, nella società meridionale. E quando ci siamo trovati di fronte a fenomeni settoriali e locali di crisi, non abbiamo mai invocato il puro e semplice mantenimento dello *statu quo*, di situazioni di arretratezza tecnica e produttiva. Abbiamo sempre proposto soluzioni organiche nel senso dell'ammodernamento e del progresso. Quando ci siamo trovati di fronte alla crisi — e si tratta di una crisi cronica, che dura ormai da 10 anni — delle industrie di Stato napoletane, delle industrie meccaniche dell'I.R.I., non ci siamo mai, dal 1948 a questa parte, limitati a difendere la sopravvivenza di queste fabbriche, ma abbiamo sempre indicato piani concreti di trasformazione e di sviluppo di queste aziende. Quando ci siamo trovati in tutti questi anni di fronte all'altra crisi — altrettanto cronica — dell'industria dello zolfo in Sicilia, non ci siamo mai limitati a difendere l'industria dello zolfo in Sicilia per quella che essa era, ma abbiamo proposto un piano concreto di ammodernamento e meccanizzazione delle attrezzature, di creazione di impianti di verticalizzazione e così continuando. Quando ci siamo trovati, da anni e anni a questa parte, di fronte alla crisi e al tentativo di smobilitazione del bacino carbonifero del Sulcis in Sardegna, non abbiamo mai difeso la sopravvivenza del bacino del Sulcis così come era, ma abbiamo indicato, nel quadro di una organica impostazione del problema delle fonti di energia e del processo di industrializzazione del Mezzogiorno, e sulla base di concrete proposte per l'ammodernamento degli impianti e dei processi produttivi, le effettive possibilità di utilizzazione economica del carbone del Sulcis, soprattutto per la produzione di energia elettrica per la Sardegna e per il Mezzogiorno.

Di contro a questa nostra linea di lotta conseguente per un effettivo progresso dell'economia meridionale, l'ammodernamento dell'apparato produttivo è sempre stato concepito dalle forze padronali e governative come drastica liquidazione di tutte le attività non interessanti direttamente i gruppi monopolistici. Questa è la linea che più che mai oggi si vorrebbe

attuare in nome delle superiori esigenze e tassative scadenze del M.E.C. e che noi più che mai respingiamo. Respingiamo i piani di ridimensionamento — il termine va diventando sempre più un eufemismo — delle industrie di Stato napoletane, come dell'industria dello zolfo in Sicilia o del bacino del Sulcis, e vi contrapponiamo, ulteriormente aggiornate e arricchite, le nostre proposte di trasformazione e di sviluppo. Respingiamo la linea del fatale tracollo delle cosiddette imprese marginali nell'industria e nell'agricoltura meridionali. A questo proposito, in un recente studio, il professor Di Nardi [1] ha messo in evidenza come anche nell'àmbito del Mercato comune le imprese marginali possano, almeno in linea transitoria, sussistere, ove riadattino i costi alla riduzione dei ricavi. Il problema è però quello di vedere in che direzione vada attuato questo « riadattamento » dei costi: ciò che noi non possiamo accettare è che esso sia compiuto nel senso di una decurtazione dei redditi — già giunti, in tanti casi, a un limite al di sotto del quale non è possibile andare — dei « fattori occupati dall'impresa marginale ». Se è vero che per permettere alle piccole e medie industrie meridionali di sopravvivere e di continuare a dare lavoro a migliaia e migliaia di operai, bisogna ridurre i loro costi, ebbene essi vanno ridotti riducendo il prezzo dell'energia elettrica, alleggerendo il peso dell'imposizione fiscale, assicurando loro credito di esercizio abbondante e a basso tasso. Allo stesso modo, se si vuol permettere alle aziende contadine di sopravvivere ad un livello adeguato di reddito, bisogna ridurre i loro costi ed elevare i loro ricavi limitando e liquidando la rendita fondiaria, assicurando ad esse prodotti industriali e innanzitutto beni strumentali a buon mercato, attaccando e smantellando le strutture corporative e monopolistiche che dominano il mercato dei prodotti agricoli, deprimendone sistematicamente i prezzi. Per questa via si deve e si può dare respiro alle piccole e medie industrie meridionali e alle aziende contadine, aiutandole al tempo stesso a trasformarsi e ammodernarsi nel quadro di un più generale piano di trasformazione e sviluppo dell'industria e dell'agricoltura meridionale.

Noi proponiamo una linea e un organico programma di trasformazione dell'agricoltura meridionale, che realizzi l'obbiettivo di assicurare il più alto livello possibile di occupazione delle campagne e di reddito per i lavoratori della terra, promuovendo il loro accesso alla proprietà della terra. Noi respingiamo la tesi assurda, socialmente e tecnicamente regressiva, dell'abbandono a pascolo e bosco di non si sa quante centinaia di migliaia o addirittura di milioni di ettari di terra. Il professor Rossi Doria in un

[1] G. Di Nardi, *Le zone marginali*, in *Rassegna economica*, n. 2, 1958.

recente scritto [1] ha affermato che le prospettive dell'agricoltura meridionale appaiono « peggiori, sotto molti riguardi, non migliori di un tempo » e ha emesso una sentenza pressoché liquidatoria per gran parte di quello che egli ha chiamato « l'osso » del Mezzogiorno agricolo, che sarebbe rappresentato soprattutto dalla montagna e dalle zone latifondistiche della cerealicoltura estensiva, ma costituirebbe nientemeno che i 4/5 della superficie produttiva del Mezzogiorno, e su cui la popolazione agricola dovrebbe ridursi ad 1/3 dell'attuale. Francamente, al professor Rossi Doria del 1958, noi preferiamo il professor Rossi Doria del 1944, quando, in un Convegno meridionalista che si tenne a Bari, affermava, proprio a proposito di queste zone del Mezzogiorno interno, del « latifondo contadino »: « non è vero che queste sian terre refrattarie dovunque al progresso e alla intensificazione delle colture: terre più difficili e più misere di queste sono state trasformate altrove dalla mano dell'uomo, dai capitali, dalla tecnica dell'agricoltura progredita. Se il Mezzogiorno interno... non si trasforma, lo si deve principalmente al fatto che il vigente sistema di rapporti rende non conveniente qualsiasi investimento, qualsiasi trasformazione ». E noi crediamo di essere confortati, non solo dal parere del professor Rossi Doria del 1944, ma dalle conclusioni cui sono giunti ormai da anni i tecnici e gli studiosi che con maggiore disinteresse e passione si sono dedicati ai nostri problemi, affermando che esiste un'ampia possibilità e prospettiva di ulteriore trasformazione dell'agricoltura meridionale, che è anche prospettiva e possibilità di elevamento del livello attuale di occupazione *effettiva* nelle campagne. Noi chiediamo che vengano aggiornati, coordinati, allargati i piani di bonifica, irrigazione e trasformazioni fondiarie; chiediamo che un accresciuto impegno e intervento dello Stato nel campo della bonifica non serva a saggiare — come ha proclamato l'on. Fanfani — la « capacità trasformatrice » dei grandi proprietari, ovverossia a regalar loro altre decine e centinaia di miliardi, ma ad aprire ai contadini e braccianti la via dell'accesso alla terra. Noi diciamo chiaramente che il processo di riduzione della coltura cerealicola nel Mezzogiorno — della cui necessità siamo stati e siamo convinti — non può e non deve essere attuato buttando le aziende contadine allo sbaraglio. Queste devono ricevere tutto l'aiuto finanziario, tecnico e organizzativo di cui hanno bisogno per trasformarsi, e il governo non può certo pensare di cavarsela con provvidenze quali l'aumento del « fondo di rotazione ». Non è male ricordare che si è giovato anche degli stanziamenti del cosiddetto piano decennale per l'agricoltura: nel quinquennio 1952-57, sui 156 miliardi erogati sul « fondo

[2] M. Rossi Doria, *10 anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1958.

di rotazione », 133 sono andati al Nord e 23 sono andati al Mezzogiorno e alle isole. Per prestiti per macchine agricole l'Emilia (in pratica le grandi aziende capitalistiche della Valle Padana) ha ricevuto 14 miliardi, la Sicilia 1 miliardo e mezzo; per impianti irrigui l'Emilia ha ricevuto un miliardo e mezzo, la Lucania un milione, vale a dire la millecinquecentesima parte di quello che ha ricevuto l'Emilia.

Noi chiediamo perciò che sia messo a disposizione del Mezzogiorno, a disposizione delle aziende contadine del Mezzogiorno, un Fondo speciale, per aiutarle in misura decisiva a trasformarsi: e se verrà avanzata la proposta che si istituisca un fondo di carattere nazionale, per facilitare la trasformazione delle aziende contadine, noi chiederemo che una quota adeguata dei mezzi che verranno stanziati sia riservata alle regioni meridionali. Nell'istituire un fondo di tal genere, noi riteniamo però che vadano anche dettati, almeno nelle linee generali, alcuni indirizzi per il processo di trasformazione, orientandolo in modo da garantire il massimo possibile di occupazione e di reddito per chi lavora la terra, sollecitando un radicale miglioramento del rapporto tra prodotti di origine vegetale e prodotti di origine animale nel Mezzogiorno, stimolando e aiutando con decisione lo sviluppo della cooperazione.

Per questa via, attraverso questa politica di organica e generale trasformazione dell'agricoltura meridionale, noi pensiamo si possa realizzare il consolidamento e l'elevamento del reddito delle aziende contadine esistenti, l'ulteriore sviluppo della proprietà e dell'azienda contadina nel Mezzogiorno, l'elevamento del livello attuale di occupazione *effettiva* nelle campagne. Noi sappiamo molto bene che ciò nonostante, il trasferimento di una parte della mano d'opera attualmente occupata, sottoccupata e disoccupata dal settore agricolo ad altri settori produttivi, si imporrà nel Mezzogiorno, nel quadro di un moderno sviluppo della nostra economia. Ma questo non significa che noi possiamo in alcun modo accettare le valutazioni interessate e sommarie — collegate con una impostazione del tipo di quella che già abbiamo visto, di abbandono di ogni coltura in vaste zone del Mezzogiorno — in base alle quali si fa ascendere, da taluni a 1.000.000, da altri a 1.800.000, da altri ancora ad alcuni milioni, il numero dei lavoratori agricoli da trasferire ad altre attività. Così come non possiamo accettare, e resisteremo con tutte le nostre forze al piano di espulsione accelerata e forzata dalle campagne di grandi masse di braccianti, attraverso innanzitutto la liquidazione dell'imponibile di mano d'opera, piano che è anch'esso parte integrante di quel disegno che prima abbiamo denunciato — disegno non di trasformazione ma di ulteriore degradazione dell'agricoltura meridionale,

fondato sulla salvaguardia esclusiva delle posizioni e degli interessi della grande proprietà e dei grandi agrari. La lotta che i braccianti conducono oggi per l'imponibile, e in particolar modo per l'imponibile di bonifica, non è quindi solo lotta contro la disoccupazione e la miseria, ma è al tempo stesso lotta contro un piano di degradazione dell'agricoltura meridionale, per il rinnovamento e il progresso della nostra agricoltura. Sulla questione del trasferimento di mano d'opera dal settore agricolo noi diciamo comunque che il ritmo di questo trasferimento deve essere determinato dal ritmo del processo di industrializzazione del Mezzogiorno. Pensare di poter estromettere dal processo produttivo agricolo masse più o meno grandi di lavoratori, senza che possano trovare lavoro nell'industria, offrendo loro solo la prospettiva disperata, e per buona parte, come abbiamo visto, illusoria, della emigrazione, è semplicemente pazzesco. In stretto legame con un piano di trasformazione dell'agricoltura va dunque visto, come chiave di volta di una politica di sviluppo economico e di piena occupazione, l'avvio effettivo di un processo di organica e rapida industrializzazione del Mezzogiorno.

A questo proposito, chiunque viva nel Mezzogiorno, o scorra le pubblicazioni che interessano il Mezzogiorno, sa che esiste oggi un accordo larghissimo sulla necessità di una svolta, di un rapido sviluppo del processo di industrializzazione ed anche sulla funzione determinante che a questo fine deve svolgere l'industria di Stato. Anche di recente, nel Convegno sull'industrializzazione tenutosi a Bari presso la Fiera del Levante, abbiamo avuto conferma di questo sostanziale accordo che esiste nella opinione pubblica e nel mondo politico e produttivo meridionale. Di qui la nostra rinnovata, pressante richiesta per un massiccio e programmato intervento dell'industria di stato nelle regioni meridionali. Io vorrei che da questo Convegno partisse anche una richiesta precisa, concreta. Tra qualche settimana si discuterà alla Camera dei deputati il bilancio del ministero delle partecipazioni statali: ebbene, noi dobbiamo chiedere che in occasione di quel dibattito vengano finalmente, dopo oltre un anno e mezzo di promesse e di rinvii, resi noti i programmi, i piani quadriennali dell'I.R.I. e dell'E.N.I., e dobbamo chiedere che essi sanciscano il rispetto pieno dell'art. 2 della legge di proroga della Cassa per quanto riguarda il volume degli investimenti dell'industria di Stato nel Mezzogiorno. Per quanto riguarda poi l'orientamento di questi investimenti, noi chiediamo che essi vengano indirizzati nei settori di base, tanto più che, come ebbe a rilevare in una importante relazione al congresso di Palermo per la piena occupazione il dottor Trentin dell'ufficio studi della C.G.I.L., in questi stessi settori oggi anche l'aumento ulteriore della produttività si identifica,

in alcuni casi, con la realizzazione di *nuovi impianti* industriali, attrezzati in partenza per produrre in quantità e a costi economici. Questo è ad esempio il caso dell'industria siderurgica e di alcuni rami dell'industria meccanica, come la trattoristica, ed anche perciò noi rinnoviamo, in modo particolare, la richiesta che innanzitutto si attui l'impegno di mettere mano alla costruzione di un nuovo grande impianto siderurgico in Puglia, secondo quanto già più volte annunciato dal governo. Più in generale, da tutte le parti se si riconosce che si vuole evitare l'aggravamento dello squilibrio tra Nord e Sud, se si vogliono realizzare almeno gli obiettivi previsti per il Mezzogiorno dallo schema Vanoni, occorre orientare verso il Mezzogiorno un volume cospicuo di investimenti industriali, anche più elevato di quello previsto dallo schema Vanoni essendosi accresciuto nel frattempo il fabbisogno di capitale per la creazione di nuovi posti di lavoro; occorre impedire che nel quadro della politica del M.E.C. si accentui ulteriormente la concentrazione degli investimenti industriali nelle grandi aziende monopolistiche del Nord. Ebbene, il metodo più sicuro per orientare verso il Mezzogiorno un flusso crescente di investimenti industriali, per contrastare e rovesciare la tendenza a una ulteriore concentrazione degli investimenti nei complessi monopolistici del Nord, è quello di attuare un massiccio intervento dell'industria di Stato nelle regioni meridionali. Noi comprendiamo che lo sviluppo dell'industria di Stato pone fondamentali problemi di indirizzo e di controllo. Comprendiamo quali problemi di carattere finanziario e tecnico sollevi una dilatazione degli investimenti industriali diretti dello Stato, e sappiamo infine assai bene che se si accelerasse davvero per questa via il ritmo dell'industrializzazione del Mezzogiorno salterebbero tutte le previsioni ufficiali di aumento del consumo e del fabbisogno di energia elettrica per i prossimi anni e riaffiorerebbe quindi in primo piano la questione delle fonti di energia. Ma noi pensiamo che questi siano problemi risolvibili e chiediamo perciò che essi vengano affrontati e discussi concretamente: sarà questa la prova migliore che il governo possa dare di voler uscire dal terreno dei riconoscimenti e degli impegni verbali per creare davvero le condizioni di un massiccio intervento dell'industria di Stato nel Mezzogiorno.

In conclusione, il processo di trasformazione della agricoltura e di sviluppo industriale del Mezzogiorno non può essere visto disgiunto dal radicale mutamento degli indirizzi del nostro commercio con l'estero, dal deciso allargamento dell'area dei nostri traffici e dei nostri scambi, soprattutto in direzione del Medio e dell'Estremo Oriente e del Mediterraneo, del mondo socialista e del mondo arabo. Dobbiamo dire che di questa esi-

genza di allargamento dei nostri commerci si è sempre fatta portatrice la Fiera del Levante. È interessante notare come anche nell'ultimo numero della rivista della Fiera sia stato nell'editoriale autorevolmente affermato: « Il Mezzogiorno — ecco la parola chiara che la Fiera ha pronunciato in questi anni — non può e non deve contentarsi della soluzione europeistica ». E per citare un commento altrettanto esplicito, venuto anch'esso da settori almeno ufficialmente consenzienti con l'adesione al Mercato comune europeo, ricorderò che anche in un recente convegno sui traffici marittimi con i paesi africani tenutosi a Napoli per iniziativa dell'Ente autonomo del porto, è stato rilevato che nei confronti dell'area costituita dai sei paesi del Mercato comune, la nostra posizione geografica, soprattutto quella di Napoli e del Mezzogiorno, appare « marginale ed eccentrica », mentre se l'orizzonte economico dal continente europeo si slarga verso il continente africano e i paesi del Medio Oriente, « tale posizione si muta radicalmente e da marginale che appariva a prima vista diventa centrale, propulsiva e di lancio verso le opposte sponde del Mediterraneo ». Noi sappiamo che l'esigenza di un deciso allargamento in quelle direzioni del nostro commercio con l'estero viene oggi posta con forza dai ceti produttivi e commerciali del Mezzogiorno. Basta guardare all'inchiesta dal significativo titolo « nuove direzioni al commercio estero italiano », che sta conducendo la rivista *Civiltà degli scambi*, per constatare come ormai da parte di tutti gli operatori economici e commerciali si riconosca che i piani di sviluppo economico e industriale in atto nei paesi del Medio Oriente e dell'Africa aprono prospettive nuove per il nostro commercio con l'estero, e, noi aggiungiamo, prospettive nuove in modo particolare per quella industria di beni strumentali che nel Mezzogiorno deve svilupparsi nel quadro che prima abbiamo indicato. Egualmente, da parte di tutti gli operatori economici e commerciali si riconosce la possibilità e necessità di scambi ben più ampi ed intensi con i paesi dell'Europa orientale, con l'U.R.S.S., con la Cina, con tutti i paesi del mondo socialista, presso i quali potrebbero essere anche collocati in quantità assai maggiori prodotti agricoli meridionali.

A queste esigenze di allargamento dei nostri commerci si dichiara ormai sensibile persino l'attuale governo. Ma a questo proposito, anche a costo di rompere questa commovente unanimità, noi dobbiamo dire che non è possibile dimenticare che è per diretta responsabilità della politica estera ed economica seguita da dieci anni a questa parte dai governi della Democrazia cristiana, che il nostro commercio con l'estero presenta oggi una struttura così gravemente e profondamente distorta, al punto che tutti i paesi socialisti nel 1957 hanno partecipato al totale delle importazioni

italiane solo per il 3,16 per cento e al totale delle esportazioni italiane soltanto per il 4,48 per cento. Nell'U.R.S.S. abbiamo esportato per 26 miliardi di lire, poco più di un decimo cioè di quello che abbiamo esportato in Germania occidentale e un quinto di quello che abbiamo esportato in Svizzera; per non parlare della Cina il cui mercato ci è tuttora praticamente precluso. Per quanto riguarda l'Asia, tutti i paesi dell'Asia, essi hanno partecipato al totale delle esportazioni italiane del 1957 soltanto nella misura del 9,3 per cento; per quanto riguarda tutti i paesi dell'Africa, essi hanno partecipato al totale delle nostre esportazioni soltanto per il 7,74 per cento. Noi abbiamo quindi da correggere una profonda stortura, conseguenza della politica estera ed economica dei governi della Democrazia cristiana — abbiamo da colmare un gravissimo ritardo, che su alcuni mercati ha addirittura, almeno in parte, compromesso le nostre possibilità, nei confronti, tra l'altro, di altri paesi dello stesso patto atlantico e della stessa Europa occidentale. Per operare questa correzione radicale, non bastano parole di buona volontà, ma occorrono indirizzi nuovi, fondati innanzitutto sul riconoscimento sul piano politico generale delle realtà rappresentate dal mondo socialista e dal moto di liberazione dei popoli arabi, e non sulla negazione dei diritti di un grande Paese come la Cina o sulla omertà con la politica colonialista in Algeria. Occorrono infine atti concreti, al di là delle promesse e degli impegni: iniziative e trattative — che noi da questo Convegno sollecitiamo ancora una volta — capaci di imprimere una rapida svolta al nostro commercio con l'estero, di modificarne profondamente la struttura e le direzioni.

Mi rendo conto della schematicità e dell'insufficiente approfondimento di molti dei punti che sono stati indicati nella relazione che ho tenuto a nome del Comitato esecutivo del Movimento per la rinascita del Mezzogiorno; ma noi ci proponevamo, più che altro, di suggerire le linee e i capisaldi essenziali di una politica di trasformazione dell'agricoltura, di industrializzazione, di sviluppo dei nostri traffici e dei nostri scambi, da avviare oggi senza indugio per contrastare e respingere una prospettiva quale quella che si presenta nel quadro dell'attuazione del Mercato comune europeo, di ulteriore, drammatico aggravamento della condizione di inferiorità economica e sociale del Mezzogiorno. Noi sappiamo che sulla linea che abbiamo indicato, o se non su di essa nel suo complesso, su singoli aspetti di essa. assai larghi sono i consensi, oggi, degli ambienti politici ed economci del Mezzogiorno: ed alcuni li abbiamo d'altronde ricordati nel corso stesso di questa esposizione. Il nostro impegno è di adoperarci perché a riven-

dicare con forza la attuazione della politica che noi oggi tracciamo per il Mezzogiorno si sviluppi l'iniziativa delle forze di rinascita, l'azione del movimento operaio e democratico nazionale, la lotta dei lavoratori e delle masse popolari. Il nostro augurio è che però a sostenere le concrete istanze che noi avanzeremo via via, di progresso dell'agricoltura, di sviluppo dell'industria, di allargamento dei nostri commerci, contribuiscano anche altre forze e altri gruppi, anche se il loro giudizio sul Mercato comune e sulle sue conseguenze è stato diverso dal nostro. Perché la politica che noi abbiamo proposto non è rinunciabile: e chiunque abbia a cuore le sorti del Mezzogiorno deve chiedere che essa sia portata avanti dal governo italiano in modo autonomo, senza subire limitazioni e scadenze che ne alterino la natura e l'efficacia, senza subordinarla a pressioni ed impegni di qualsiasi natura. Su questa strada abbiamo ferma fiducia di poterci incontrare con tutte le autentiche forze meridionaliste.

GIORGIO NAPOLITANO

OSSERVATORIO

LA SCONFITTA DI LA LOGGIA

La storia del « colpo di mano » dell'on. La Loggia e della lotta tenace condotta, fino a farlo fallire, dalle forze democratiche siciliane, è sommamente e per più versi istruttiva. Quel che tra il 2 agosto e il 2 ottobre è accaduto in Sicilia ha innanzitutto gettato ampia luce sulle trame e sui metodi fanfaniani. Nel commentare su questa rivista gli esordi del governo Fanfani, già avemmo qualche mese fa occasione di sottolineare come « il processo di più o meno lenta erosione del regime democratico e di clericalizzazione della vita nazionale non esclude bruschi scarti verso una politica di reazione aperta e brutale ». Il pervicace rifiuto di La Loggia di trarre le naturali conseguenze dalla bocciatura del bilancio da parte dell'Assemblea regionale e di dimettersi, la sua pretesa di liquidare l'istituto dello scrutinio segreto hanno configurato uno dei più brutali attacchi alle libertà democratiche a cui si sia assistito in dieci anni di prepotere democristiano. L'atteggiamento dell'esponente numero uno del fanfanismo in Sicilia non mirava soltanto a limitare i poteri o misconoscere le prerogative dell'Assemblea regionale: esso, più semplicemente, esprimeva in termini provocatori la volontà di non sottostare alle norme basilari, alle regole elementari del giuoco democratico e parlamentare. A copertura di questa sfida, di questo atteggiamento di forza, veniva poi la teorizzazione — quanto ricca di possibili implicazioni per i rapporti su scala nazionale tra Parlamento e governo, è facile immaginare — della necessità di rafforzare l'esecutivo, difendendolo dalle indebite ingerenze dell'assemblea legislativa; mentre più in generale si offriva lo spunto per una ben orchestrata campagna diffamatoria e liquidatoria dell'autonomia regionale.

È merito delle forze democratiche siciliane, e in primo luogo dei comunisti, aver compreso sùbito la gravità dell'attacco e della posta in giuoco e aver impostato e condotto un'azione intransigente e tenace, una battaglia a oltranza contro il sopruso clericale, interessandovi tutto il movimento operaio e democratico meridionale e nazionale e ottenendone il pieno e appassionato appoggio. La battaglia si è risolta con un clamoroso successo. L'aperto e incondizionato sostegno della destra missina (ricercato e accettato dal fanfaniano La Loggia « con disprezzo di ogni coerenza politica », per dirla con le parole dell'agenzia dell'on. Scelba, levatosi in questa occasione ad araldo di antifascismo e di moralità democratica), gli intrighi tentati in direzione di altri gruppi o singoli deputati, non sono valsi a salvare il governo clericale; La Loggia — dopo aver tra l'altro avuto la riprova, con la votazione dell'ordine del giorno di fiducia che non gli diede, il 23 settembre, nemmeno un voto in più dei 44 del 2 agosto, della assoluta vanità di ogni sforzo tendente a riguadagnare i ribelli democristiani (e a ridurre

— sono anche queste parole d'ispirazione scelbiana — la D.C. a un partito monolitico di tipo totalitario) — ha dovuto finalmente dare le tanto odiate dimissioni.

Non sappiamo in che misura a questa conclusione si sia giunti per non essersela sentita lo stesso Fanfani — di fronte alla vigorosa resistenza dell'opposizione di sinistra e alla sollevazione di tutta l'opinione pubblica democratica — di sostenere le prepotenze e le pretese del fido La Loggia. Sappiamo per certo che, fallita sul terreno dell'attacco brutale alle regole del giuoco parlamentare, la macchinazione antidemocratica e antiautonomistica del gruppo dirigente fanfaniano si trasferirà sul terreno del graduale, ulteriore esautoramento dell'Assemblea regionale e del ben mascherato, ulteriore consolidamento degli strumenti del regime clericale, secondo la linea che viene d'altronde portata avanti su scala nazionale. Ma l'aver fatto fallire un « colpo di mano » gravido di così pericolose conseguenze per l'avvenire democratico della Sicilia e della Nazione è stato un primo, grande successo dei comunisti e di tutti i democratici siciliani: che non può non servire ad alimentare la nostra profonda fiducia nella possibilità di dare scacco ai piani clericali, anche sul più insidioso terreno su cui essi tenderanno a svilupparsi.

LE SORTI DELLA PACE

Abbiamo avuto di recente modo di mettere in evidenza come gravi minacce di guerra permangano e siano destinate ad acuirsi periodicamente, fino a quando le potenze imperialistiche si ostineranno a non riconoscere, e a tentare di rovesciare o arrestare, le realtà nuove che sono sorte e si sviluppano irresistibilmente: le realtà del mondo socialista e del moto di liberazione dei popoli ex coloniali. L'umanità è stata qualche mese fa bruscamente sospinta sull'orlo di un tremendo conflitto dall'intervento armato anglo-americano nel Medio Oriente, tendente appunto a bloccare il processo di emancipazione dei popoli arabi; fallito miseramente quel tentativo, risoltosi in un clamoroso scacco anche quell'estremo intervento, la situazione internazionale si è però nelle scorse settimane di nuovo drammaticamente aggravata per la pretesa dei dirigenti la politica statunitense di opporsi nel modo più provocatorio — mettendo in atto minacciosi preparativi militari e riagitando la bandiera del terrore atomico — alle legittime aspirazioni del popolo cinese.

Ebbene, di fronte a questo nuovo pericolo quale atteggiamento ha assunto il governo Fanfani? I limiti, estremamente ristretti, entro cui si muovono la pretesa « autonomia » e « iniziativa » della politica estera fanfaniana, si sono rivelati in modo assai più clamoroso che in occasione della crisi del Medio Oriente. Mentre l'evoluzione dei rapporti con i paesi arabi è stata affidata all'estro (o alla smania di collaborazione governativa) di quel tartarinesco mangia-arabi che è l'on. Pacciardi, nei confronti del mondo socialista la posizione del governo Fanfani si è dimostrata di una faziosità e cecità non minori di quelle dei peggiori governi democristiani del passato.

Non una sola parola di comprensione degli inconfutabili diritti del grande popolo cinese; non una sola parola di dissociazione dalle provocatorie pretese del fantoccio Ciang Kai Scek e dei suoi ispiratori e protettori americani, è stata pronunciata dagli uomini dell'attuale governo. All'O.N.U., la delegazione italiana, sorda alle voci di buon senso e di distensione che sempre più numerose si sono levate a sollecitare l'abbandono di assurde preclusioni, si è ancora una volta piattamente allineata all'anacronistico rifiuto americano di prendere in considerazione l'ammissione della Repubblica popolare cinese.

Se si considera poi che nello stesso periodo sono stati rinnovati i fastigi della peggiore « anticultura » scelbiana proibendo l'ingresso in Italia di un complesso musicale cecoslovacco e dell'Opera di Pekino, ed è stata confermata ufficialmente la decisione di installare sul nostro territorio nazionale basi di missili atomici, appare chiaro come il governo Fanfani continui, nella sostanza, nella più pericolosa delle strade. Le sorti della pace d'Italia sono più che mai affidate alla vigilanza e all'azione delle forze popolari.

POLIOMELITE E IRRESPONSABILITÀ

Ci auguriamo vivamente che, quando questo numero della nostra rivista verrà posto in distribuzione, sarà diminuita, a Napoli, l'epidemia di poliomelite e sarà stata iniziata, su larghissima scala e a spese del Comune (come è giusto e possibile), la vaccinazione antipolio per tutti i bambini non soltanto fino a tre ma fino a quattordici anni. Mentre scriviamo, la preoccupazione più viva regna in tutte le famiglie napoletane, condannate all'impotenza contro il dilagare della terribile malattia.

L'insorgere della epidemia ha però rivelato, ancora una volta, le condizioni tragiche in cui vive, nel 1958, la terza città d'Italia, la capitale del Mezzogiorno. La preoccupazione vivissima della pubblica opinione e l'azione dei parlamentari di sinistra hanno costretto la stampa di ogni colore a prendere posizione, dopo aver cercato per settimane e per mesi di minimizzare il pericolo per scaricare da ogni responsabilità governo e amministrazione commissariale: e son venute fuori, sotto la spinta dei fatti, notizie di una gravità estrema e di una drammaticità eccezionale.

Si è ricordato così che l'unico ospedale esistente a Napoli per malattie infettive come la poliomelite è il vecchio « Cotugno », sorto come « lazzaretto » nel 1884, dopo l'epidemia di colera, e rimasto da allora, nelle sue strutture fondamentali, così com'era. Si è appreso ancora che i due respiratori artificiali — strumenti di cui da decenni sono dotati gli istituti d'isolamento, all'estero e in Italia e di cui, qualche mese fa, era stato dotato anche il « Cotugno » — giacevano imballati in un deposito e che c'è voluta addirittura un'ordinanza commissariale, o qualcosa di simile, per tirarli fuori. Si è appreso anche che nessuno dei sanitari del « Cotugno » era in grado di far funzionare i due respiratori tanto che alcuni giovani collaboratori del direttore dell'ospedale furono inviati a Milano

per eseguire in fretta un corso specializzato sull'impiego dei « polmoni d'acciaio ». Si è saputo infine che da anni il professore Franza, direttore del « Cotugno », si affannava a scrivere lettere al Comune e alle autorità per denunciare la penuria delle attrezzature mediche dell'ospedale e la inadeguatezza generale del vecchio « lazzaretto » a far fronte alle esigenze non solo della città di Napoli ma della provincia e delle province che a Napoli fanno capo per le loro esigenze.

È penoso, senza dubbio, scrivere queste cose. Qui la denuncia va al di là della polemica politica e si trasforma in terribile atto d'accusa. Insipienza e insensibilità si accoppiano in modo vergognoso: e Napoli appare veramente una città alla deriva, povera e arretrata, tradita per anni dalle sue classi dirigenti, grette e corrotte, sempre pronte al compromesso a all'accordo con gli uomini e i gruppi sociali che su scala nazionale concedevano mano libera per gli intrallazzi locali e municipali in cambio del loro appoggio di « ascari ».

Ed è toccato ad un « ascaro » di oggi, al senatore Monaldi, ministro della sanità del governo Fanfani, di farsi esempio della più sconcertante irresponsabilità. Questo signore, medico napoletano « di chiara fama », uomo politico rilevante della Democrazia cristiana, ha confessato di avere visitato, per la prima volta nella sua vita, nel settembre del 1958, il « Cotugno », aggiungendo che, a suo avviso, l'ospedale è pienamente rispondente alle esigenze della città. Ed a prova di questa efficienza un comunicato ufficiale di chiara ispirazione precisava che il Commissario straordinario al Comune aveva provveduto a comprare ottocento lenzuola di tela canapa, seicento camici di tela per visitatori, duecento camici per infermieri, altrettanti per infermiere, settantacinque (diconsi 75) lenzuolini gommati per bambini piccoli.

Fino all'ultimo, come dicevamo, gli « ascari » hanno mentito. E nei mesi di luglio e di agosto, mentre l'angoscia si diffondeva nelle famiglie napoletane, essi dicevano di no, affermavano che la malattia seguiva « il regolare andamento stagionale », che tutto comunque era stato predisposto dalle previdentissime autorità centrali e locali.

Tanta irresponsabilità risulta ancora più grave ove si pensi che è dal 1953 che la malattia si presenta a Napoli più diffusa che in ogni altra città d'Italia. In quell'anno, infatti, si ebbero 10,6 casi per centomila abitanti in tutto il paese contro i 12,04 di Napoli; nel 1957 se ne ebbero, rispettivamente, 9,2 e 16,02; quest'anno si è toccata a Napoli la cifra di 31,64.

Cosa si è fatto, non diciamo dall'epoca del colera, ma dal 1953 ad oggi? Assolutamente niente, purtroppo. E Napoli è stata così colta senza difesa, senza avere nemmeno la possibilità di una conoscenza statistica approfondita della malattia che colpiva i suoi bambini dato che restano al di fuori dei « dati ufficiali » quegli altri riguardanti le famiglie dei militari e dei civili americani che, con la base della N.A.T.O., hanno preso dimora nella città e in alcuni importanti centri della provincia.

La poliomelite ha colpito tragicamente centinaia di famiglie napoletane, alle quali inviamo la nostra commossa solidarietà. Ma essa ha messo

a nudo una paurosa condizione civile, assolutamente indegna di una città moderna. Essa ha posto, ancora una volta, drammaticamente, l'esigenza di affrontare e risolvere, finalmente, con mezzi adeguati, il problema delle attrezzature civili in tutto il Mezzogiorno d'Italia.

DALLE RIVISTE

Il numero 4 (luglio-agosto) dei *Quaderni di azione sociale*, rivista delle A.C.L.I., pubblica un editoriale dal titolo: « La terza legislatura e le aree depresse », che contiene un giudizio generale sui risultati della politica meridionalista dei passati governi ed un tentativo di indicazione delle « possibilità » che in questo campo si offrono al governo attuale.

La fase economico-politica che si è chiusa con l'inizio della « recessione » (1957), se ha visto un incremento del reddito complessivo del paese ed un aumento medio del tenore di vita « ha anche visto permanere insoluto quello che è forse il più grave problema dell'economia italiana: quello, cioè, degli squilibri regionali nello sviluppo. Per giunta, alla mancanza di una marcata espansione delle regioni meridionali ed insulari, il cui reddito si è accresciuto — nonostante i massicci interventi statali — con un ritmo pari a quello del Centro-Nord aumentando così il divario esistente fra questi gruppi di regioni, si è accompagnato un peggioramento relativo nella situazione di altre vaste zone del medesimo Centro-Nord. Il problema del Mezzogiorno ha assunto quindi dimensioni più ampie e si è trasformato in quello di uno sviluppo più equilibrato di tutta l'economia ».

La conclusione a cui giunge la rivista dopo l'interessante giudizio su riportato (e sul quale, ormai, concordano studiosi ed uomini politici di tutte le tendenze) è che i problemi connessi a questa situazione di squilibrio « sono di tali dimensioni da non poter trovare piena soluzione nell'àmbito delle forze politiche, culturali, economiche ed umane di cui dispone oggi il nostro Paese ».

Comunque in rapporto alle modeste possibilità nazionali, la rivista non manca di prendere posizione: sul piano dei principi, riaffermando la propria fede nella « economia di mercato » (che « vogliamo conservare — scrive — nell'essenza del suo meccanismo per un motivo di civiltà oltre che di efficienza economica »), e suggerendo sul piano pratico al governo di « attrezzarsi opportunamente » per « concentrare ogni anno i propri sforzi su dieci iniziative industriali di dimensioni medio-grandi da realizzare nelle zone arretrate del nostro Paese ».

In che cosa consista l' « attrezzatura opportuna » non è detto nel breve editoriale; tuttavia più avanti, nella stessa rivista, Luciano Ramondo (« La recessione negli U.S.A. e sue conseguenze sull'economia italiana ») suggerisce « i mezzi capaci di determinare una espansione economica »: « *a*) nuove invenzioni o scoperte che richiedano ingenti investimenti, meglio se esse creano anche dei nuovi bisogni; *b*) apertura di nuovi spazi economici; *c*) aumento dei redditi monetari; *d*) aumento dei consumi grazie all'estensione delle vendite a rate; *e*) sviluppo dell'attività edilizia; *f*) aumento dei lavori pubblici; *g*) riarmo; *h*) aumento 'artificiale' degli investimenti produttivi ».

Non avremmo riportato queste posizioni se non ci fossero sembrate indicative della confusione e dell'empirismo che regnano in certi settori governativi: le stesse ammissioni di insuccesso relative alla politica verso il Mezzogiorno (ed il « pessimismo » circa le possibilità di soluzione dei nostri problemi) derivano, almeno in parte dalla coscienza della nebulosità delle prospettive che stanno di fronte al governo Fanfani in questo settore fondamentale della vita del paese.

Il numero di luglio-agosto della rivista *L'industria meridionale* pubblica un'interessante nota dal titolo « La legge 29 luglio 1957 n. 634 al termine del primo anno di applicazione ». In essa vengono presi in esame i vari articoli della legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno: segnaleremo ai nostri lettori la parte riguardante l'applicazione dell'articolo 2 (che fa obbligo, com'è noto, alle aziende e agli enti dipendenti dal Ministero delle partecipazioni statali di investire nel Mezzogiorno per nuovi impianti industriali il 60 per cento e per investimenti di qualsiasi natura il 40 per cento). *L'industria meridionale* ricorda che il ministro Bo, per quanto riguarda l'articolo 2, fu sempre « di una sorprendente duttilità ». Ma l'interpretazione del ministro « non può essere accettata da nessuno (ente, associazione o privato) che abbia veramente a cuore lo sviluppo industriale del Mezzogiorno ». Infatti, « l'obbligo di riservare al Mezzogiorno una determinata percentuale delle somme che dovranno essere spese per nuovi impianti industriali e per investimenti in genere deriva da chiara norma di legge e di questa nessuno, nemmeno una persona investita di altissime responsabilità, può sentirsi autorizzato a fare 'oscura glossa' o a dare errata interpretazione ». La nota, su questa questione, così conclude: « Nessuno deve illudersi che l'articolo 2 della legge 634 possa fare la stessa fine dell'articolo 4 della legge 30 agosto 1951, n. 940 che, senza fissare alcuna percentuale, già stabiliva l'obbligo dell'I.R.I. di investire una parte delle proprie disponibilità nell'Italia meridionale per la ricostruzione, la creazione e lo sviluppo di industrie manifatturiere... E cerchiamo di non dimenticare l'estesissima casistica di obiezioni e di dubbi che si è presentata nell'applicazione della legge del quinto, se vogliamo impedire che da una parte si promulghino leggi che aprono l'animo alla speranza e, dall'altra, si dia ad esse un'interpretazione che stronca tutte le aspirazioni ».

NOTE PER LA STORIA DEI MOVIMENTI ANTIFEUDALI IN BASILICATA DAL 1647 AL 1799

La scelta di una piccola zona (il feudo di un importante ramo dell'antica famiglia Caracciolo) come punto di riferimento per queste note sullo svolgimento della lotta antifeudale dall'epoca della rivoluzione di Masaniello fino al 1799, ci permette di intravvedere, attraverso un concreto esempio, le fasi essenziali ed alcuni significativi aspetti di quella lotta. Le condizioni economiche e sociali e l'ambiente naturale di questa zona [1] sono caratteristici di tutto il versante sud-occidentale della provincia di Potenza; ma essi non differiscono molto da quelli di una grande parte dei comuni rurali del Mezzogiorno « interno », dove le prospettive che la lotta antifeudale apriva alla borghesia ed ai contadini non erano meno aspre e difficili di quelle che la natura e la storia riservavano alle popolazioni di questo lembo di terra situato ai confini tra le province di Potenza e Salerno.

Negli episodi di lotta antifeudale che ricorrono frequenti nella storia di questo feudo, è difficile trovare, dalla metà del '600 alla metà del secolo successivo, i segni del maturarsi di una coscienza politica che superi l'àmbito dei problemi locali e inquadri questi problemi in una visione più generale della situazione del Regno; essi sono piuttosto le reazioni immediate all'attività politica, economica ed amministrativa del barone, le manifestazioni di un disagio da cui non scaturisce un'azione continua ed organica ma movimenti occasionali che hanno quasi sempre carattere limitato e momentaneo.

Una linea di sviluppo, tuttavia, è possibile cogliere in queste manifestazioni, e nel contenuto delle rivendicazioni che ad esse erano legate, a partire dai profondi sommovimenti verificatisi contemporaneamente alla rivoluzione detta di Masaniello; una linea che dà, per alcuni aspetti, la testimonianza dei mutamenti avvenuti nel corso di un secolo nel regime feudale.

ABBREVIAZIONI: ASN = Archivio di Stato di Napoli; BSNSP = Biblioteca della Società napoletana di storia patria; ACB = Archivio Caracciolo di Brienza (conservato nell'Archivio di Stato di Napoli); ACA = Archivio comunale di Atena.

[1] Per l'analisi di tali condizioni si veda ROSARIO VILLARI, *L'evoluzione della proprietà fondiaria in un feudo meridionale nel Settecento*, Napoli, 1957.

Anche se la rivoluzione del 1647-48 è stata studiata quasi esclusivamente come fenomeno cittadino, napoletano, è noto tuttavia che la scossa rivoluzionaria raggiunse le province più lontane. Molti comuni rurali furono teatro di moti popolari, che si esaurirono spontaneamente subito dopo la caduta della Repubblica napoletana, o furono stroncati con sanguinose repressioni dai feudatari tornati nei loro feudi e dalle truppe spagnole. Sorti su basi locali, come episodi della tradizionale lotta tra le Università ed i baroni, questi movimenti raggiunsero però quasi dovunque una ampiezza ed una unità tali da riuscire a travolgere la resistenza baronale e, sia pure momentaneamente, a sottrarre intere province all'autorità del governo.

Così avvenne in provincia di Salerno, dove fin dal mese di luglio si diffuse il fermento insurrezionale [1] e dove Ippolito da Pastena, assunta la guida del movimento rivoluzionario, riuscì presto ad organizzarlo su vasta scala.

Anche in Basilicata, molti comuni insorsero subito dopo l'annuncio della rivoluzione di Napoli. A Miglionico la popolazione, sollevatasi in armi poco dopo la metà di luglio, assediò nella Chiesa il duca di Salandra, respingendo l'ordine di pagare le tasse; « in tutte le città convicine — scriveva da Matera il 26 luglio don Luigi Gamboa — vi è stato rumore grande et in particolare a Montescaglioso » [2]. Inviato nella provincia probabilmente per l'inettitudine del preside, il Gamboa, nella sua qualità di membro del Consiglio Collaterale, assunse i poteri di giustizia ed intervenne con energia per stroncare le prime rivolte. Repressa violentemente la rivolta di Montescaglioso ed emanato a Miglionico, il 24 luglio, un bando con l'intimazione di deporre le armi [3], egli s'illudeva, come sembra dalla citata lettera del 26, di avere atterrito le popolazioni con la « giustizia rigorosa » che

[1] « Questa provincia... sta talmente alborotata [in tumulto] che sin hora non sono bastati gli ordini che V.E. ha mandati né altre diligenze che si son fatte per quietarla » (ASN, *Carte diverse dal governo dei vicerè*, fascio 127, *Lettera del preside di Salerno al duca d'Arcos*, 22 luglio 1647).

[2] ASN, *Affari diversi del Collaterale*, fascio V.

[3] « Per lo presente bando emanando per li luochi soliti et consueti di questa terra di Miglionico se ordina a tutti e qualsivoglia persona di qualsivoglia stato grado et conditione se sia, che subito dopo la publicatione del presente nostro ordine se debbiano retirare nelle loro case et reponere l'armi, et debbiano eligere quattro deputati quali in nome di tutta detta terra debbiano personalmente conferire avanti di noi ad intendere la provista da noi facienda in che modo se hanno da esigere le Gabelle in detta terra altrimenti non obidendo subito detto nostro ordine li trasgressori di quello saranno da noi in nome di S.E. reputati per ribelli di S.M. conforme con effetto da mo'

aveva fatto: « Se non fosse stato per me tre o quattro terre della Provincia si sarebbero distrutte et io per gratia di Dio parte per timore e parte con amore le ho quietate ».

Nell'opposto versante, intanto, verso il confine con la Calabria, si verificavano episodi ancora più gravi: circa duecento popolani di Lagonegro si sollevavano « con tambor y bandera » dando l'assalto ad alcune case di nobili. Respinti, si disperdevano nelle campagne circostanti; ma il 28 luglio, uniti (secondo una relazione inviata in quei giorni al vicerè) con « otros docientos de Napoles armados » venuti per sostenerli, diedero l'assalto alla città. I preti ed alcuni frati cappuccini inviati per fermarli e dissuaderli dall'impresa, furono accolti a colpi di archibugio e dovettero ritirarsi. Dopo una breve resistenza da parte di alcuni cittadini, i popolari entrarono nella città ed elessero subito un capitano del popolo al quale fu affidata « toda la jurisdiction » [1].

Poco dopo, altri paesi insorgevano, in diverse zone della regione: Grottole, per iniziativa di un notaio, Evangelista Morello; Bernalda, dove i contadini occuparono una « difesa » appartenente al monastero di San Lorenzo di Padula; Carbone, feudo di monaci basiliani, dove fu assaltato il convento ed ucciso un frate; Latronico, il cui feudatario, conte di Ravaschieri, fu ucciso insieme al fratello. Anche il barone di Balvano fu ucciso dal popolo insorto [2].

A Vaglio lucano, un tentativo dell'avvocato fiscale dell'Udienza di Montepeloso di ridurre all'obbedienza la popolazione non ebbe successo « poiché li vassalli stavano armati e non permisero che fusse entrato dentro l'abitato » [3]. Ai primi di settembre ritornava, liberato dalle prigioni della Vicaria di Napoli, dove era stato rinchiuso per motivi politici, don Francesco Salazar (che aveva il titolo di conte di Vaglio), che avrebbe poi avuto una parte di primo piano nelle vicende successive della rivoluzione in Basilicata. Il 9 settembre venivano uccisi nel paese tre sacerdoti e due laici: il feudatario di Vaglio Gio. Battista Massa affermava che la sommossa era avvenuta per ispirazione di Francesco Salazar « ingiustamente escarcerato ».

per hora succederà detta inobedienza se dichiareranno et dichiaramo ribelli, et se procederà alla confiscatione di tutti loro beni. Matera li 24 luglio 1647. Gamboa ».

[1] ASN, *Affari diversi del Collaterale*, fascio VI, *Don Pedro de Penalber al duca d'Arcos*, 2 agosto 1647.

[2] RAFFAELE SARRA, *Le rivoluzioni degli anni 1647 e 1648 in Basilicata*, Trani, 1926, pp. 9-10.

[3] ASN, *Affari diversi del Collaterale*, fascio VI, *Il barone di Vaglio al duca d'Arcos*, 14 settembre 1647.

Nel mese di novembre, le rivolte locali si trasformarono in una generale insurrezione, mentre Matteo Cristiano e Francesco Salazar cominciavano a costituire, con gli uomini che affluivano spontaneamente da diversi paesi, due grossi concentramenti di forze popolari. Il governatore delle armi di terra d'Otranto e di Bari, Don Francesco Boccapianola, il duca di Santo Mango, preside della provincia di Bari, Ippolito di Costanzo, preside della provincia di Lecce, il conte di Celano, che era fuggito da Potenza, don Bartolomeo d'Aro, il marchese d'Oyra ed altri baroni, si riunivano a Canosa e decidevano di ritardare la partenza delle truppe che dovevano essere inviate ad Aversa (dove i nobili, per ordine del vicerè, si stavano concentrando sotto il comando di Vincenzo Tuttavilla) e di marciare, con 300 fanti ed altrettanti cavalli, verso Gravina, per fermare lo sconfinamento dei ribelli lucani in Puglia [1]; da Minervino, il 21 novembre 1647, un gruppo di baroni (tra cui il duca di Gravina, il conte di Celano, il duca di Cutrufiano) scrivevano al viceré illustrando la grave situazione in cui si trovava la Basilicata « por haverse juntado en ella un gran numero de pueblo solevado » e manifestando anch'essi il timore che le forze popolari entrassero in Puglia [2].

Il Consiglio Collaterale, in una consulta inviata al vicerè il 2 dicembre, riconosceva che, benché la Basilicata avesse bisogno « más que ninguna otra provincia » che vi venisse restaurata l'autorità regia, perché essa era diventata un focolaio da cui l'incendio minacciava di espandersi verso le Calabrie e le Puglie, tuttavia in quel momento era impossibile nominare ed inviare un nuovo preside; bisognava « suspender per ahora la provision de preside de Basilicata » e concentrare le forze delle tre province confinanti (Calabria citra, terra d'Otranto e terra di Bari) in cui si manteneva ancora l'organizzazione civile e militare del governo e della nobiltà, per dare aiuto di uomini e di denaro al duca di Martina, nominato governatore delle armi di Principato citra e di Basilicata [3].

Ma un tentativo del duca di Martina di creare un centro controrivoluzionario al confine tra queste due province, proprio attorno al feudo dei Caracciolo di Brienza, nel territorio di Marsicovetere, falliva completamente.

Ippolito da Pastena lo aveva preceduto, inviando in quella zona il fratello Vincenzo, col còmpito di prendere la direzione del movimento in-

[1] BSNSP, ms. XXI C 1, *Revolutioni successe in Lecce nell'anno 1647*; ASN, *Carte diverse del governo dei vicerè*, fascio 131, *Lettera del duca di Maddaloni al duca d'Arcos*, 29 novembre 1647.

[2] ASN, *Carte diverse del governo dei vicerè*, fascio 131.

[3] Ivi.

surrezionale nel Vallo di Diano e di spingersi verso Potenza. « Vincenzo in questa impresa si mostrò non meno valoroso ed audace del fratello. Ribellato Contursi, Colliano, e i paesi lungo il Tanagro, tranne Buccino, entra nel Vallo di Teggiano. Polla, Auletta, Sant'Arsenio, Sala sono in armi » [1]

Successivamente le forze popolari si diressero verso Marsiconuovo — che, già insorta ai primi di agosto [2], accolse festosamente Vincenzo — e qui si divisero in due colonne: la prima si rivolse contro Marsicotevere, dove un gruppo di gente del principe Salvatore Caracciolo tentò per breve tempo la difesa; la seconda si spinse verso Tito e Picerno, mentre tutti gli altri paesi della zona, fino a Potenza ed a Muro lucano, si ribellavano ai loro signori.

Muovendo con cento uomini da Buccino alla volta di Marsicovetere, il 23 dicembre, il duca di Martina sperava di riorganizzare la resistenza dei baroni — ai quali aveva fatto pervenire l'ordine « che si unissero per opporsi ai popolari » [3] — e quindi, probabilmente, interrompere il collegamento tra i ribelli di Basilicata e quelli di Principato citra. Ma il rapido precipitare della situazione gli impedì di realizzare il suo piano; la rivoluzione, allargandosi e crescendo di violenza, aveva disperso le forze baronali, cosicché il duca, giunto nei pressi di Marsicovetere, di cui già i popolari si erano impadroniti, non trovò « né Barone, né soldato alcuno in suo soccorso, come stabilito si era » [4]. Attaccato dai popolari dovette ritirarsi e, con una avventurosa fuga, raggiungere nuovamente il suo castello di Buccino. Da qui, poco dopo, gli fu ordinato dal consigliere don Luigi Gamboa (che intanto era stato costretto a fuggire da Matera e si era accampato a Ferrandina al comando di truppe spagnole) di raggiun-

[1] G. Carucci, *Il Masaniello salernitano nella rivoluzione di Salerno e del Salernitano del 1647-48*, Salerno, 1908, pp. 77-78.

[2] Secondo un manoscritto conservato nella Biblioteca del Seminario di Potenza (*Racconto delle sollevazioni di Napoli accadute nell'anno 1647*) « un capopopolo di quella gente con tutta la plebe assediarono il palazzo di D. Francesco Pignatelli Signore di quella città, e doppo molti rumori rotta la porta ed entrati dentro presero 14 uomini, che dal Pignatelli furono introdotti per custodia del palazzo, essendosi esso partito la notte per la volta di Ruggiano, e condotti nella Piazza fu a quei tagliata la testa, e poscia con un barile di polvere fecero rovinar tutto il palazzo poi diedero fuoco a diverse case di Gabelloti, ed Affittatori de Dazj ».

[3] Francesco Capecelatro, *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650*, a cura di Angelo Granito, Napoli 1850-54, parte III, p. 100.

[4] Capecelatro, *op. cit.*, parte III, p. 102.

gerlo nell'opposto versante della provincia di Basilicata. Proprio in quei giorni, però, le forze di Matteo Cristiano e di Francesco Salazar cacciate le truppe spagnole da Ferrandina, dopo essere entrate in Pisticci e Matera, investivano Gravina ed Altamura, nella provincia di terra di Bari, da dove contavano di dirigersi verso Taranto. Qui finalmente il duca di Martina, dopo avere attraversato « lungo spazio di paese nemico quasi solo ... camminando solo la notte, con stare il giorno ascosto nei boschi »[1] poté raggiungere il consigliere Gamboa ed insieme al preside di Lecce decidere di fare piazza d'armi a Francavilla, con i settecento soldati e trecento cavalli che erano riusciti a mettere insieme.

Nel gennaio del 1648 tutta la provincia di Basilicata aveva quindi aderito alla Repubblica ed i poteri effettivi sulla regione erano passati a Matteo Cristiano, che ufficialmente rappresentava, con la carica di governatore delle armi, il governo rivoluzionario di Napoli[2].

Il primo febbraio, il preside di Bari comunicava al viceré di avere chiamato in soccorso in Puglia il conte di Conversano (famoso per la sua prepotenza e la sua ferocia e, tra tutti i baroni, quello che più aveva conservato lo spirito dell'anarchia feudale) « viendo de quanto daño y perdicion puede ser el encaminarse estos rebeldes [di Basilicata] a la buelta de las tierras y ciudades maritimas, por ser las que defienden esta marina ». Erano falliti i tentativi di ottenere aiuti di uomini e di denaro sia dalle Università che si erano mantenute fedeli sia dagli stessi baroni rimasti nella regione e non restava che contare sulle forze e sulla violenza del conte, il « guercio di Puglia », che era riuscito a tenere insieme alcune centinaia di uomini al suo servizio, con i quali si era ritirato da Aversa: « Aunque ... se hayan hecho todas las diligencias necessarias ... como son llamar el batallon tanto de apié como de acaballo y escribir a las Universidades cartas de sumo amor, para que en estas ocasiones que tanto importan al serbicio de Su Majestad (que Dios guarde) acudisen con gente, haviendose assí mismo hecha la misma diligencia con los Varones, en los unos y en los otros han sido infructuosas. En las Universidades que por haver quitado los gabelas no tenian el modo, y en algunos Varones otras aparentes escusas con que claramente denotan la poca voluntad que tienen de asistir al serbicio de Su Majestad »[3].

[1] CAPECELATRO, *op. cit.*, parte III, p. 103.

[2] Vedi RUGGIERO CIANCI DI SANSEVERINO, *Matteo Cristiano Governatore generale delle armi della Serenissima Repubblica di Napoli (1647-48) e difensore della libertà del Regno fino al 1653*, Napoli, 1914.

[3] ASN, *Carte diverse del governo dei vicerè*, fascio 133.

Era questo, senza dubbio, nel quadro generale della situazione del Regno, uno dei momenti più difficili per il governo: si disperdeva l'esercito baronale che si era concentrato ad Aversa (esercito raccogliticcio e formato in buona parte da banditi e delinquenti ai quali il viceré aveva assicurato il perdono e che gli stessi baroni, non potendo pagare, autorizzavano a fare saccheggi e ruberie)[1]; era venuta meno, sia pure entro certi limiti, la stessa autorità del viceré sui baroni, che nella maggior parte non condividevano né la sua politica di accomodamento e di trattative con i ribelli, né la sua opinione che si dovessero concentrare tutte le forze disponibili attorno alla capitale[2]; e le forze popolari cercavano di organizzarsi su scala sempre più vasta, ancora fiduciose nell'intervento dell'armata francese. « Yo estoy desperado — scriveva lo stesso conte di Conversano nel gennaio del 1648 — estamos perdidos »[3].

Le popolazioni del feudo dei Caracciolo di Brienza avevano partecipato a queste vicende e, nell'àmbito della zona attorno ai quattro comuni che lo costituivano (Atena lucana, Brienza, Pietrafesa e Sasso), avevano dato il loro contributo all'insurrezione, passando da una sia pure accesa opposizione legalitaria alla ribellione aperta. Da Atena, una delegazione di undici persone era stata inviata alla fine di luglio a Napoli per presentare 43 « capi di gravami » contro il barone: con questo memoriale si chiedeva, tra l'altro, l'autorizzazione a difendere « armata manu » e « con chiamare in aiuto anco persone forastiere » le decisioni del viceré

[1] Ecco una delle tante « patenti » date dal vicerè per la leva di truppe: « Por quanto don Francisco Ricca ba de orden nuestra a las Provincias de Calabria a levantar un tercio de Infanteria Napolitana, y siendo previso formarle con toda brevedad, para que con la misma se pueda acudir al serbicio de Su Majestad en las occasiones presentes, hemos resuelto que se puedan recibir, y assentar en el referido tercio todas, y qualesquiera personas inquisidas de qualesquier delitos, a las quales prometemos, y concedemos en virtud de la presente en nombre de Su Majestad indulto y perdon general de todos ellos, y ordenamos y mandamos a los Ministros y officiales de justicia y guerra desta Ciudad y Reyno no les den, ni hayan dar molestia alguna a los referidos delinquentes que assentaren en el, con que sirvan a Su Majestad en las occasiones que se ofrezieren de su Real serbicio » (ASN, *Affari diversi del Collaterale*, vol. 2, 1648-1653).

[2] Il 6 gennaio, infatti, in una riunione tenuta in Aversa nella casa del generale Tuttavilla, i baroni decidevano a maggioranza di abbandonare la piazzaforte, mentre pochi giorni prima il duca d'Arcos aveva ingiunto al Tuttavilla « di non abbandonare la piazza se non quando i regî ne fossero a viva forza dal nemico scacciati » (vedi Gio. Battista Piacente, *Le rivoluzioni del Regno di Napoli negli anni 1647-1648*, edito da Giuseppe Dentice Accadia, Napoli, 1861, pp. 268-70).

[3] ASN, *Carte diverse del governo dei vicerè*, fascio 131.

in merito alle richieste dell'Università [1]. Ma la delegazione non potè entrare in Napoli per le misure precauzionali adottate dal governo, che temeva l'afflusso di forze popolari dalle province alla capitale e l'estensione nelle campagne dell'organizzazione rivoluzionaria. Fin dall'inizio, Masaniello aveva lanciato un appello non solo alle « città, castelli e ville circonvicine » ma anche alle « remote parti del regno » « che ciascheduno dovesse venire con armi al Mercato per difesa della pubblica libertà » [2].

Proprio per opporsi a questi tentativi, che avevano qualche successo [3], e seguendo la linea adottata nei confronti dello stesso popolo di Napoli, il vicerè, in un primo tempo, aveva sollecitato l'invio a Napoli di rappresentanze dei comuni che intendevano avanzare proteste e lagnanze contro i feudatari. In qualche caso (quello di Chieti, per esempio, che si era ribellata contro il duca di Castel di Sangro, cacciandone gli ufficiali) [4] era stata accolta la richiesta di sottrarsi al dominio baronale e passare sotto la giurisdizione regia; e i « gravami » delle Università erano discussi sempre, in quei giorni, con benevolenza e con sollecitudine. Questo atteggiamento conciliante aveva suscitato forti reazioni sia tra i nobili che tra gli stessi funzionari regi: essi temevano non già il mantenimento di queste concessioni — di cui era fin troppo evidente la provvisorietà ed il carattere strumentale — quanto piuttosto il fatto che esse sembravano legittimare le forme violente e radicali di opposizione antibaronale e costituire quindi obiettivamente un incoraggiamento alle insurrezioni locali. Più tardi, quando la lotta divampava feroce in tutto il Regno, i baroni si lamentavano « de la mucha mano se diò a los Pueblos en las primeras revoluciones » [5], facendo risalire a quelle concessioni ed a quell'atteggiamento

[1] ACB, 75. VII.4, *Copia estratta dalla regia Cancelleria di quarantatre capi di gravami della Università della terra d'Atena contro il Signor Marchese di Brienza padrone di essa, colla provvista sopra ciascun capo data dal Vicerè Duca d'Arcos.*

[2] CAPECELATRO, parte I, pp. 41 e 59.

[3] L'appello fu raccolto, scrive il Capecelatro (I, 59) « non solo dagli uomini, ma anche dalle donne, delle quali, contro l'ordine di natura e del sesso, molte in squadre armate accudirono Maso Anello ».

[4] FRANCESCO D'ANDREA, *Relazione de' servizi fatti dal Signor F. Di A. nel tempo, ch'esercitò il posto di Avvocato Fiscale nella Provincia di Abruzzo Citra. E particolarmente di tutto ciò, che da lui si operò in servizio di S.M. mentre durarono le rivoluzioni popolari cominciate in Napoli nel dì 7 di Luglio 1647 e estinte nel dì 6 aprile 1648 sotto il Presidiato del Sig. Michele Pignatelli, Preside, e Governatore delle armi, in quel tempo, di ambedue le Provincie di Abruzzo*, s.d. e s.l.

[5] ASN, *Carte diverse del governo dei vicerè*, fascio 131, *Lettera di Vincenzo Tuttavilla al duca d'Arcos*, 1 dicembre 1647. « Continuando S.E. con la sua solita benignità

(di cui si attribuiva la responsabilità soprattutto al Consiglio Collaterale) la causa del dilagare della rivoluzione. Alcuni di essi, del resto, avevano tentato di reagire a questa linea impedendo la pubblicazione del bando per l'abolizione delle gabelle (spesso, però, con risultati esattamente opposti a quelli previsti e provocando stragi e violenze); il governatore delle armi in Abruzzo, Don Michele Pignatelli, contro le disposizioni che il vicerè gli aveva inviato a questo proposito [1], soffocava con le armi un movimento di protesta sorto a Lanciano contro il marchese del Vasto, rifiutando di porre in discussione il dominio del marchese sulla città.

Spinto da queste reazioni, nonché dal moltiplicarsi delle richieste dei comuni, il 30 luglio, il viceré — oltre a prendere misure restrittive di fatto — emanava un bando col quale si faceva divieto alle Università di mandare a Napoli più di due deputati per esporre le loro richieste; ed il giorno dopo, poiché da qualche parte erano state inviate deputazioni composte di donne (fatto veramente singolare e significativo dell'ondata di passione e di entusiasmo che aveva suscitato nelle province la rivoluzione di Napoli), veniva emanato un altro ordine agli amministratori delle Università di non mandare donne « le quali come non capaci delli negotii di giustizia non se gli può dare l'espeditione che conviene » [2].

In seguito a questi divieti, il 12 agosto si riunì nuovamente il parlamento comunale di Atena, per la designazione dei due rappresentanti, i notai Fabio Pessolano e Lelio Conte; ma ora, analogamente a quanto avveniva o era già avvenuto in quasi tutte le terre feudali del Regno, l'opposizione dei vassalli si faceva più radicale e « tutto il popolo unito pari voce » chiedeva che l'Università fosse liberata dal governo baronale e restasse « immediatamente soggetta a Sua Maestà »: « Con questo principe e con i suoi antenati — dichiaravano i cittadini — mai havemo possuto vivere quieti, come tutti sapemo; quando havemo voluto defendere le cose universali, ci ha fatto morire dentro le carceri, fatto ammazzare

— scrive il 4 settembre da Gaeta il duca di Caivano — continuano maggiormente li eccessi » (ASN, *Affari diversi del Collaterale*, fascio V).

[1] In una lettera del 28 luglio (ASN, *Affari diversi del Collaterale*, fascio V), il duca d'Arcos raccomandava al Pignatelli di procedere, nel caso di Lanciano, « con toda suabidad y amor » e gli dava incarico di disporre « el quieto y sossego de aquella ciudad dando orden que se quiten todas las Gavelas y que por lo que deven de atrasado a su baron non sea molestada por termino de quatro o cinco meses dandole a un mismo tiempo a intender que embie aquí persona para tratar del demanio que sera oyda con toda satisfaçion y se procurara, oydas sus raçones, de consolarla ».

[2] CAPECELATRO, *op. cit.*, parte I, annotazioni e documenti, pp. 78-79.

animali, fatto abruggiare massarie, fatte imposizioni, et altri infiniti maltrattamenti »[1].

I contadini rifiutavano intanto di pagare i consueti canoni agli amministratori del barone, il cui palazzo veniva saccheggiato nel mese di settembre[2]. Episodi di ribellione si verificarono anche negli altri comuni del feudo (Brienza, Pietrafesa e Sasso), che furono tra quelli che « durarono ostinatamente... nella loro perfidia », come scrive il Capecelatro, anche dopo che si era « racchettato il tutto »[3]. Tornato nel feudo alla fine del maggio 1648 alla testa di quattrocento soldati, che gli erano stati affidati per autorizzazione del vicerè per ridurre all'obbedienza le sue terre[4], Giuseppe Caracciolo (che pur aveva sottoscritto il manifesto con il quale la nobiltà si impegnava a non abbandonarsi a vendette e rappresaglie) tenne i suoi vassalli sotto il terrore per diciotto giorni: « lasciali morire et disshonorare a questi rebelli cani », avrebbe detto ad un capitano preoccupato degli eccessi dei soldati contro la popolazione[5].

La resa di Napoli di fronte all'armata spagnola di Don Giovanni d'Austria (6 aprile 1648) rivelava, con le sue rapide ripercussioni nelle province, come i tentativi dei popolari di creare in tutto il Regno quasi

[1] ACB, 75.VII.5, *Parlamento in tempo di rivoluzione fatto dall'Università di Atena contro il Signor Principe di detta terra.*

[2] Giovanni Cassandro, *Storia di una terra del Mezzogiorno. Atena lucana e i suoi statuti*, Roma, 1946, p. 88.

[3] Capecelatro, III. 269.

[4] Il biglietto di autorizzazione, in risposta ad una richiesta dello stesso Caracciolo, è in ASN, *Carte diverse del governo dei vicerè*, fascio 135. « Il Principe di Atena negio con buon numero degli Spagnuoli datili dal Vicerè ed altra gente da lui raccolta a porre in obbedienza Atena ed il Sasso, e Brienza e Pietrafesa del Marchese suo fratello, siccome rigorosamente fece, con dare aspro castigamento a coloro che avevano fallato » (Capecelatro, III, 270). Insieme al fratello Carlo, Giuseppe Caracciolo aveva attivamente partecipato a Napoli alla direzione dell'azione controrivoluzionaria ed alla riorganizzazione delle forze baronali (ACB, II.27, *Lettera di Filippo IV a Giuseppe Caracciolo, 12 giugno 1648;* ACB, II.7, *Relazione di Don Giovanni d'Austria a Filippo IV sui meriti di Carlo Caracciolo nelle vicende della rivoluzione di Masaniello*, 31 luglio 1648; Capecelatro, I, 233 e III, 236); « Don Joseph Caracholo principe de Atena — scriveva nel luglio del '48 il vicerè — es uno de los Barones principales deste Reyno, y de los que con mayor fineza han assistido en estas occasiones de tumulto al servicio de V. Majestad... por esta causa el pueblo revelde desta Ciudad le ha saqueado todo el omenage de su casa... y se han revelade todos sus vassalos » (ACB, II 24).

[5] Cassandro, *op. cit.*, p. 89.

una nuova organizzazione statale non avessero avuto effetti profondi e durevoli.

A partire dalla fine di novembre erano stati inviati nelle province rappresentanti del governo rivoluzionario (non più, come all'inizio dell'insurrezione, per chiedere rinforzi per la capitale, ma per organizzare la ribellione e per indirizzarla contro il governo spagnolo), nominati governatori con patenti della Repubblica napoletana, sostituiti, in qualche caso, i funzionari delle Udienze, riconosciuti ufficialmente ed investiti di poteri determinati i « capipopolo » dei singoli comuni, tentata la riscossione di tasse in nome della Repubblica, ecc. Ma questa struttura non aveva avuto il tempo di consolidarsi (in parte anche perché il terreno sul quale essa avrebbe dovuto svilupparsi era ben lontano dall'essere preparato) e di superare la frammentarietà, lo spirito municipalistico, la disordinata spontaneità che aveva caratterizzato la prima fase della rivoluzione nelle province. La resa di Napoli (pubblicata in tutto il Regno con grande rapidità e clamore dagli organi di governo) provocò quasi subito la disgregazione di questo debole apparato, l'abbandono dei capi, lo sgomento e la sfiducia in mezzo alle popolazioni, facendo precipitare gli stati d'animo di incertezza già diffusi in mezzo alle forze popolari.

I due capi delle forze popolari lucane, Matteo Cristiano e Francesco Salazar si trovavano rispettivamente, il 6 aprile, ad Altamura ed a Gravina. Matteo Cristiano, che poco tempo prima aveva vittoriosamente respinto i tentativi del conte di Conversano di impadronirsi della città, entrò in trattative col duca di Noci, figlio del conte, ed accettò la pace cercando di porre condizioni alla sua resa (quella, per esempio, di restare governatore e capitano di guerra della città); « ma sin dal primo giorno si accorse dei pericoli e delle insidie di morte che lo circondavano, e mentre gli scherani del duca di Noci ... tripudiavano nella vecchia rocca egli fuggì » [1].

[1] CIANCI DI SANSEVERINO, *op. cit.*, p. 25-26. Qualche giorno prima, il 2 aprile, aveva tentato di salvarsi scrivendo direttamente a Don Giovanni d'Austria e mettendosi a disposizione del governo per ridurre all'obbedienza la Basilicata (ASN, *Carte diverse del governo dei vicerè*, fascio 134): « Illustrissimo et Eccellentissimo Signore e padrone colendissimo, inviai Scipione di Martino mio cugino a posta da V. E. per basciarli li piedi in mio nome, e significarli il desiderio tengo di servire Sua Maestà, e benché esteriormente appaia il contrario, ad ogni modo la causa è stata rappresentata a V. E. dal sopradetto; la supplico intanto a gradire la mia devotione, assecurando V. E. fra quattro giorni fare riuscire l'intento, mentre vado disponendo diverse persone al servitio, e penso, che ridotta detta Provincia di Basilicata a devotione di Sua Maestà, ridurre anchora l'altre, conforme subito che tornò da V. E. detto mio cugino, ne feci parte al Signor Duca di Martina, e che supplico V. E. scrivere che tenga bona intelligentia con

Fu poi preso nell'agosto del 1653 in Abruzzo e decapitato a Napoli il 23 dello stesso mese.

Francesco Salazar « pertinace nella sua ostinazione — narra un cronista contemporaneo — haveva fatto buttar bandi, che sotto pena della vita nessuno trattasse né parlasse di pace, però ingannato fu preso e carcerato; ma come li era avviso del perdono generale concesso da S. A. parve al detto mastro di campo [don Francesco Boccapianola] di chiamare un Auditore, et il fiscale di Trani per vedere se godeva indulto, e presa da detti ministri informatione fu concluso di condannarlo a morte » [1]. Poco dopo fu decapitato nel castello di Barletta.

La disgregazione delle forze rivoluzionarie, la fuga o la morte dei maggiori capi e le violente azioni repressive del genere di quella condotta dal principe di Atena, non spensero però del tutto i numerosi focolai di ribellione. In molti luoghi, per parecchio tempo dopo la fine della rivoluzione, si verificarono insurrezioni, disordini e violenze. A Montescaglioso, il 24 giugno, « armatasi tutta la terra a suono di campane all'arme », la popolazione si solleva contro gli agenti della baronessa Ottavia De Mari, uccidendone uno: Antonio Barisano, sobillatore di questa sommossa, viene catturato e torturato « tamquam cadaver » nei primi mesi del 1649 [2]. A Lauria vengono ammazzati dentro la Chiesa dei Cappuccini « dui poveri gentilhuomini solo per dire: sia benedetto Idio che s'è fatta la pace et semo tornati al servitio di Sua Maestà ». Uccisi poi due dei tre fratelli che avevano capeggiato la sommossa e cinque loro compagni, il terzo, Gio. Biase Gazzarro, che era riuscito a fuggire, si preparava ad assalire nuovamente la terra di Lauria, con quaranta uomini, verso la fine dell'anno [3]. A Castelsaracino, Scipione Parisi, già mastro di campo del popolo, con suo fratello Ottaviano nell'estate del 1648 acclamavano pubblicamente « il nome del Re di Francia... tenendo anco intelligenza con

me, rimettendomi alla magnanimità di Sua Maestà e di V. E., seguito che sarà il servitio, non avendo altra ambitione che di servire la Maestà Sua conforme a pieno dirà a bocca detto Scipione a V. E., a chi per fine facendo profondissima reverenza, bascio humilmente li piedi. Altamura li 2 aprile 1648. Di V. E. humilissimo, e devotissimo oratore e servitore, Matteo Cristiano ».

[1] *Revolutioni successe in Lecce nel 1647*, ms. cit.; nella *Relazione di don Francesco Boccapianola al vicerè sulla riconquista di Gravina*, del 22 aprile 1648 (ASN, *Affari diversi del Collaterale*, fascio XV) si nota che i bandi furono trasmessi dal Salazar anche « a algunas universidades desta provincia ».

[2] ASN, *Archivio dei vicerè*, vol. 37. *Lettera del Conte di Oñate all'uditore di Salerno Longobardo, 11 luglio 1648.*

[3] Ivi. *Lettera del Conte di Oñate all'Udienza di Basilicata, 11 dicembre 1648.*

Tittariello di S. Arsiero e sollicitandolo ad unirsi con loro per struggere la terra di Moliterno, la quale sempre *era* stata fedele a S. M. »[1]. Nel dicembre del 1648 l'uditore di Salerno Carlo Longobardo inviava a Napoli « diezyseis cabezas de bandidos ... y entre ellas la del caporal Domingo Bisacha alias Sorsilo de la tierra del Vallo, que infestaban la campaña ... procurando levantar nuebos tumultos en la Provincia »[2].

Nell'agosto del '48, un gruppo di ribelli di Brienza, capeggiati da un « notar Fabio » (il notaio Fabio Pessolano di Atena, che ebbe una parte di primo piano nella rivolta del feudo) si univa alle bande del famoso Tittariello, partecipando ad azioni antispagnole nel Vallo di Diano, ed in particolare ad un assalto contro la città di Sala, nel corso del quale furono uccisi dodici cittadini « fedeli a parte di Spagna »[3]. Le bande ebbero il sopravvento per qualche tempo intimorendo « tutti i circostanti Baroni, e dove non erano loro, i loro fattori, in guisa tale, che non osavano chiedere cosa alcuna, né riscuotere le loro rendite da' vassalli »[4]; ed in uno scontro avvenuto ad Atena, nella difesa di Cannitomezzano, il 15 agosto, misero in rotta le truppe inviate dal vicerè, sotto il comando di Scipione Monforte e dell'uditore di Salerno Giovenco, per stroncare l'attività delle bande nel Vallo[5].

Appare chiaro in tutta la vicenda l'orientamento decisamente antifeudale della rivolta: ma, quel che più interessa notare, essa non fu soltanto uno sfogo violento di collera, ed ebbe anzi, pur manifestandosi inevitabilmente in forme primitive, un suo programma, oltre che un contenuto politico generale determinatosi nell'orientamento antispagnolo.

Nel corso di essa, infatti, emersero alcune rivendicazioni attorno alle quali si creò, per l'ultima volta in un movimento di tanta ampiezza, un fronte antifeudale in cui confluirono sia i contadini poveri che il medio ceto di professionisti e proprietari. Quasi dappertutto, anzi, la rivolta fu diretta da elementi borghesi (e lo stesso Matteo Cristiano era un « legista »), molti dei quali, scampati momentaneamente alle condanne ed alle persecuzioni, andarono ad ingrossare le file dei banditi che scorazzarono nelle province, e particolarmente in Basilicata, nei mesi o negli anni successivi alla rivoluzione; la quale non ebbe nelle campagne il carattere di guerra

[1] ASN, *Archivio dei vicerè*, vol. 37, *Memoriale di Silvestro Patrolella al vicerè.*

[2] ASN, *Archivio dei vicerè*, vol. 37, *Lettera del Conte di Oñate all'Udienza di Salerno, 14 dicembre 1648.*

[3] Capecelatro, III 445. Vedi anche R. Sarra, *op. cit.*

[4] Capecelatro, III, 450.

[5] Ivi, III, 445-6.

civile tra contadini e proprietari, ma essenzialmente quello, più complesso e più largo, di lotta contro i poteri amministrativi e politici del baronaggio.

Non mancava, accanto a questo fondamentale motivo di contrasto (che emerge sempre e dà un significato a quella rivoluzione, pur in mezzo ai non pochi episodi di violenza puramente brigantesca), la rivendicazione delle terre pubbliche usurpate. Tra le tante voci popolari che si fanno sentire in questo senso nei mesi della rivoluzione, questa di un anonimo, in un breve memoriale inviato al vicerè il 29 settembre, esprime in un linguaggio confuso ma fortemente drammatico il rancore dei vassalli contro le usurpazioni baronali: « Il sangue dei poveri sappia Vostra Eccellenza che grida al cospetto d'Iddio et di V. E. et esclama et si protesta provvedimento del loro sangue che si vede caso di pietà, dicendo che li Signorì Baronali restituiscano tutti li foresti et pascoli che si hanno pigliato dalli poveri Università et Vassalli, quali se li appropriano sotto titoli di donativi et con li loro modi et potentia hanno spogliato li poveri vassalli di tutti li loro pascoli et in ciò non si eccettua nessun Signore Baronali perché quasi tutti, tutti, tutti se li appropriano come sitibondi del sangue dei poveri ».

Tuttavia, l'enorme carica di odio e di risentimento dalla quale tutti gli strati del popolo sono spinti ad insorgere e che dà un senso più tragico alla loro invocazione di libertà, è rivolta soprattutto contro l'esercizio dei poteri pubblici da parte del barone, indiscriminatamente adoperati (con l'aiuto di masnade di « bravi ») come strumenti di coercizione e di oppressione per fini privati: « Tutti li populi in ciò gridano — continua l'anonimo citato — et conforme fu l'ordine di V. E. che vengano per giustizia... quasi tutti veniriano a supplicare ma timino la morte, che li bisogneria perire a quel che venesse. Supplicano li poveri Vassalli che li Signori Baroni non possano far composti et transitioni et proventi perché il sangue dei poveri Vassalli grida che detti Signori Baroni con li loro tormenti, carcerationi, lunghi carceri inhumani et potenti transigino et compostano per ogni minima colpa et difetto desiderosi del sangue del povero a loro posta con li offitiali fatti da essi a loro volontà che il mondo pare che andasse presto ad esser giudicato da quel grande Iddio; adomandano li poveri Vassalli et sangue di poveri che li transitioni et proventi per le colpi et difetti intrassero alla reggia Corte, perché intrandono alla reggia Corte et andando alla reggia Corte come che sono offitiali liberi et non vi è la potenza Baronale il povero Vassallo si po' difendere et po' esclamare et po' vedere la sua ragione

[1] ASN, *Carte diverse del governo dei Vicerè*, fascio 129.

del castigo debito, et ponderato, et non esser assorbito dalla potenza di Signori Baroni con li quali il povero Vassallo non po' litigare né appellare ché li bisogneria perire ».

Il memoriale inviato da Atena nel luglio al viceré esprime chiaramente la confluenza degli interessi e delle aspirazioni dei vari ceti nella lotta contro il barone; in esso è possibile cogliere una riaffermazione del carattere largamente rappresentativo, « universale », del comune, che appare ancora, nella fase iniziale della rivoluzione, lo strumento più efficace di difesa degli interessi e dei diritti della popolazione. La denuncia dei cittadini di Atena riguardava essenzialmente tre ordini di fatti: 1) l'usurpazone, da parte del barone, delle funzioni amministrative dell'Università e quindi delle entrate pubbliche; 2) l'imposizione di servitù personali e di tributi a vantaggio diretto del feudatario ed il monopolio di determinate attività (jus prohibendi) specialmente commerciali; 3) l'esercizio violento ed arbitrario dei poteri giurisdizionali.

La denuncia restava limitata nel ristretto orizzonte municipale ed impigliata nella casistica: così, per esempio, per quel che riguarda il primo punto, senza giungere all'affermazione di principi generali, essa si limitava alla elencazione dei singoli casi in cui il feudatario estendeva con la forza e « contro le consuetudini » i suoi poteri, usurpando determinate funzioni amministrative di cui si affermava l'appartenenza di fatto e *ab antiquo* all'Università (portolonia, bagliva, diritti sulle acque e sui pascoli, ecc.).

Quanto fosse importante questa lotta amministrativa, sia pure chiusa dentro i limiti di un legalitarismo che sempre accompagnerà le lotte tra comuni e baroni, si comprende meglio se si pensa che i « diritti feudali » rappresentavano ancora nei primi del '600, per i baroni, la fonte a volte più importante di rendita. Oltre che nei quattro comuni del feudo, i Caracciolo possedevano infatti, ancora ai primi del '600, diritti feudali (mastrodattia, portolania, bagliva, plateatico, fida, zecca di pesi e misure, ecc.) a Diano, Sassano, San Giacomo, Sant'Arsenio, San Rufo, Taranto e Sala [1]. La maggiore importanza che in quest'epoca va acquistando per il barone, all'interno dell'amministrazione feudale, la proprietà fondiaria (tra la fine del '500 ed i primi anni del secolo successivo si forma, attraverso molti acquisti, il patrimonio *burgensatico* dei Caracciolo) dev'essere posta in relazione anche col fatto che le conquiste realizzate dalle Università nel campo amministrativo e la loro resistenza ad una ulteriore estensione dei

[1] ACB, 45.VII.2, *Istrumento dell'affitto fatto a Pompilio d'Aragone delle terre di Brienza, Atena, Diano, Pietrafesa e Sasso, e mastrodattia di Taranto e Sala, per anni sette, a ragione di annui ducati 13 mila,* settembre 1600.

poteri baronali hanno già in parte bloccato le rendite amministrative feudali e ne hanno anche determinato la diminuzione relativa o assoluta.

Già alla fine del '500 le Università riuscivano ad ottenere l'affitto perpetuo di alcuni « corpi feudali »: così, per esempio, a Brienza, nel 1591, in pubblico parlamento si stabiliva di chiedere al feudatario la concessione dell'affitto della bagliva, portolania, diritto proibitivo dei forni, diritti di piazza, zecca, colta del castello, censi sulle case e « terraggi » del feudo del Monte. L'affitto veniva concesso l'anno seguente per il canone annuo di 1.200 ducati, 1.200 tomoli di grano e 600 di orzo. Ma anche se questa concessione dava al comune la possibilità di allargare le sue funzioni amministrative e di sottrarsi agli inconvenienti ed alle vessazioni derivanti dall'esercizio privato di esse, il peso del canone annuo era tale da rendere assai precaria ed in parte puramente formale l'autonomia amministrativa che l'Università era riuscita a raggiungere. Infatti, appena pochi anni dopo la stipulazione del contratto, nel 1608, gli arretrati dovuti dal comune al feudatario ammontavano a 8.600 ducati. Si creava così la condizione di una ulteriore espansione della proprietà baronale ai danni del comune che, oltre ad assegnare per otto anni al barone la gabella della farina, era costretto a cedergli un territorio demaniale [1].

Era questa una delle vie attraverso le quali più comunemente si realizzava l'appropriazione di beni comunali da parte dei grandi possessori di terre e di uffici. Analogo procedimento si verificava infatti ad Atena, dove, per il mancato pagamento degli interessi « attrassati » di un debito di 10.300 ducati, l'Università doveva cedere due « difese » demaniali che saranno poi al centro di secolari controversie [2].

La questione dell'affitto dei corpi feudali di Brienza, d'altra parte, restava aperta anche dopo la transazione del 1608: l'Università tentava di ottenere, ricorrendo al Sacro Regio Consiglio, una forte riduzione del canone, e vi riusciva nel 1624 (800 ducati, tomoli 500 di grano e 200 di orzo), nonché la restituzione delle terre demaniali acquistate dal feuda-

[1] ACB, 45.I.1.

[2] Il credito contratto del comune con Fabrizio Caracciolo nel 1594 fu da questi trasmesso alla duchessa di Gravina, da cui Giuseppe Caracciolo lo acquistò nel 1645: « Litigando essa supplicante Università colla Duchessa di Gravina, detto Principe si ha fatto cedere il credito di detta Duchessa, per annichilare essa supplicante di tutte le difese e comodità tanto per seminare, quanto per pascolare et industriarsi con animali » (ACB, fascio 147). Una minuta esposizione della questione è nella sentenza della Commissione feudale del 3 agosto 1808, in *Bollettino delle sentenze della Commissione feudale*, vol. 8, n. 9.

tario; ma questi riusciva a sua volta a scindere il contratto ed a riprendere la bagliva, i « terraggi » del Monte, il diritto proibitivo dei forni e la zecca di pesi e misure. Soltanto molto tempo dopo l'Università poteva riavere l'affitto perpetuo dei forni (1728), della zecca di pesi e misure (1737) e della bagliva (1764) per il canone complessivo (compresa la portolania, che era stata tenuta dall'Università fin dal primo acquisto, e l'affitto di un pozzo) di 675 ducati.

Se i « diritti feudali » costituiscono ancora uno degli elementi della ripresa economica di alcune famiglie della nobiltà più antica, in quanto permettono l'accumulazione di capitali per la formazione di un patrimonio terriero di nuovo tipo, perdono però via via gran parte della loro importanza.

Questo fenomeno della valorizzazione della proprietà fondiaria da parte del barone e della trasformazione dell'antico possessore di diritti feudali in grande proprietario « moderno » (trasformazione relativa, s'intende, perché una grande parte delle prerogative e dei privilegi medioevali della feudalità resteranno in vigore fino all'epoca delle riforme francesi) è probabilmente un fenomeno generale in tutto il Regno, accentuato dalla immigrazione di nobili forestieri, specialmente genovesi, come i Doria ed i Grimaldi, che uniscono alla qualità di proprietari anche quella di mercanti.

La rivolta del '47 cade nel periodo in cui questo nuovo orientamento (che si affermerà decisamente nel secolo XVIII, creando la figura del nobile « proprietario assenteista », che noi conosciamo attraverso la letteratura riformistica settecentesca) si va consolidando; nella fase, cioè, caratterizzata dal fatto che il barone, per valorizzare il suo patrimonio fondiario, mobilita tutte le risorse che gli sono date dai suoi poteri più tipicamente feudali sia per ampliare questo patrimonio (non solo attraverso le usurpazioni di terre pubbliche, ma anche obbligando i singoli proprietari a vendergli le loro terre)[1] sia per costringere i suoi vassalli a servigi personali

[1] In una convenzione stipulata tra il marchese e l'Università di Brienza nel 1624 per « lo bassamento dell'annuo estaglio per l'affitto de' corpi feudali » (ACB, 45.I.8) sono contenute le seguenti richieste dell'Università: « Item si supplica che facesse grazia di restituire tutte le terre renditizie demaniali e renditizie al R. Capitolo di detta Terra alli padroni et in futurum non tornarsele a pigliare conforme sta promesso in detto istrumento, e che se li paghino il prezzo di quelle tantum che forse ha comprato. Item si supplica esso Illustrissimo che restituisse tutte le terre burgensatiche alli stessi padroni dalli quali l'Illustrissimo Padrone le comprò per lo stesso prezzo con dar loro dilazione di quello pagare per tre anni, ed elassi detti tre anni, e non si trovasse fatto detto pagamento, restasse servito lasciarle a censo a ragione del sette per 100 alli detti padroni ».

gratuiti ed in particolare a prendere in affitto le sue terre a determinate condizioni o a gestire gratuitamente i suoi affari. Evidentemente tutto ciò non si poteva ottenere senza esercitare sulla popolazione un vero e proprio terrore, di cui la giurisdizione doveva essere lo strumento principale: da qui le proteste degli atenesi contro le « carcerationi de fatto », i maltrattamenti, le violenze messe in atto all'ombra delle corti baronali; proteste che sono generali in tutto il Regno e che contribuiscono a far comprendere perchè moltissimi comuni, durante tutto il periodo del viceregno spagnolo, si sottoponessero volentieri a gravi sacrifici finanziari per sottrarsi all'amministrazione baronale, sacrifici quasi sempre, com'è noto, resi inutili dal governo, che rivendeva, per esigenze fiscali, le terre che si erano riscattate.

La prima metà del '600 appare, dunque, alla luce della rivoluzione del '47, un periodo di recrudescenza dello spirito feudale e quasi di rinvigorimento delle vecchie forme di dominio dell'aristocrazia, che avevano appunto come elementi centrali i diritti feudali e signorili ed il monopolio baronale dei locali poteri amministrativi e politici [1]. Anche per questo la rivoluzione del 1647-48 presenta nelle campagne, a differenza di ciò che avviene in altri paesi europei dove si verificano contemporanei rivolgimenti, alcuni aspetti delle rivolte medioevali, malgrado la maggiore importanza che vanno assumendo per il feudatario le forme moderne e libere del possesso fondiario: ne è prova, per esempio, la tendenza a far coincidere la difesa degli interessi e, potremmo dire, delle libertà popolari, con la difesa ed il rafforzamento dell'amministrazione comunale e della sua autonomia ed il significativo richiamo alle vecchie norme statutarie fissate dalle comunità rurali liberamente o attraverso accordi con gli antichi signori. Ma a questo elemento difensivo e conservatore — che pure ha un suo valore ed una sua efficacia — si aggiunge un elemento più moderno e positivo, anch'esso non nuovo, ma che durante la rivoluzione diventa un'arma ideale di lotta contro il baronaggio in generale e, dentro certi limiti, contro le stesse istituzioni feudali: l'invocazione, cioè, di una autorità dello Stato che dovrebbe garantire la libertà dei cittadini. Anche questa aspirazione si manifesta nella sua forma più grezza e tradizionale, quella della richiesta di essere « immediatamente soggetti al Re », ma in essa non manca un barlume di una nuova concezione dello Stato, e non si può non riconoscervi una opposizione esplicita, anche se rimasta embrionale, al particolarismo

[1] Una situazione analoga in altri comuni indicano documenti già noti di questo periodo: vedi i Capitoli concessi dal feudatario di Camerota nel luglio del 1647, pubblicati da O. Pasanisi in *Rassegna storica salernitana*, XII, 1951, pp. 93-108.

feudale. Non c'è dubbio che proprio il fallimento delle speranze riposte a questo proposito nel governo (malgrado le parziali ed occasionali concessioni fatte dal vicerè nei primi giorni della rivoluzione) contribuì a determinare l'orientamento antispagnolo che si diffuse nelle popolazioni del Regno quando, in ottobre, si riprese a Napoli la lotta rivoluzionaria, e favorì la diffusione di sentimenti favorevoli alla Francia anche in mezzo alle ignoranti masse campagnole; orientamento antispagnolo che era il logico ed estremo svolgimento della lotta antibaronale.

Nel corso del secolo XVIII, alcune di quelle caratteristiche tradizionali che si sono rivelate nella rivolta del '47, ivi compreso lo *statalismo* a cui s'è fatto cenno, perdurano come motivi ispiratori dell'opposizione antifeudale. Tuttavia, alcuni mutamenti sono intervenuti nel governo baronale: il vassallaggio, nella sua forma classica di assoggettamento diretto delle popolazioni, scompare quasi completamente nella seconda metà del secolo XVII e con esso le servitù personali; le vecchie forme del dominio feudale, pur sopravvivendo in parte e conservando una notevole importanza, tendono a diventare complementari rispetto al monopolio terriero.

Ciò non esclude, naturalmente, che, forti del loro potere politico ed economico, i baroni continuino ad esercitare violenze ai danni delle popolazioni: si tratta spesso di delitti che nessun potere o preteso « diritto » vale ormai a « legalizzare ». Tra le tante testimonianze, citiamo un memoriale dell'Università di Picerno, del 1696, che denuncia il feudatario Fabrizio Spinelli della Scalea, per « havere da tanti assassini, forasciti, inquisiti, forgiudicati e citati a forgiudica et altre genti di mala vita ... fatto ammazzare, arrappare, sfrisare, mazziare, spogliare, dare sfratti a sessanta fuochi in circa delli migliori, con fare fare molti insulti, violenze, matrimonj forzosi, devastazione de seminati, dissertazione de vigne, violazione di immunità ecclesiastica, nuove tasse, nuovi catasti, nuovi pedaggi, taglie, et insuffribili estursioni, et delitti atrocissimi ». Lo stesso governatore regio dell'Università presiede al parlamento che decide di chiedere al vicerè « che si restringhi esso don Fabrizio in un castello da dove non possa fuggirsene in Roma, o altrove dopo fatti altri homicidij » [1].

È dunque in rapporto ai mutamenti a cui si è accennato, ma anche alla contemporanea permanenza di non pochi residui delle forme medioevali di dominio dell'aristocrazia, che si debbono valutare le caratteristiche delle

[1] ASN, *Affari diversi del Collaterale*, vol. 13.

lotte antifeudali che si sono svolte nel secolo XVIII e la loro efficacia nel determinare un effettivo indebolimento della potenza baronale.

Non vi è dubbio che l'opposizione dei vassalli di Brienza e Pietrafesa al « giuramento di omaggio » nel 1709 [1] non ha più il significato e l'importanza che poteva avere ancora nella prima metà del secolo precedente: e però essa non è una protesta generica, ma ancora l'opposizione contro un complesso di fatti determinati, in cui l'ombra delle antiche servitù è ben presente. Ancora nel 1736, infatti, un ricorso dell'Università di Brienza [2] denuncia che il signore, « servendosi della baronal violenza intende forzare li cittadini ad esercitar in suo beneficio li pesi ogni anno di erario [amministratore] di tutte le rendite e di conservatore de' grani e di ogni sorte di vettovaglie... mica pagando a' medesimi mercede, seu il giusto e competente salario, ma in augumento dell'angarii e parangarii »; pretende che i cittadini « abbiano a servirlo gratis per chechisia necessità e specialmente a coltivar suoi territorii, a chiuder neve e far neviere, portar macine a suoi molini e simili » (mentre, commenta l'estensore del ricorso, « qui altari servit, de altari vivere debet »); e li costringe « a prender in affitto le sue rendite ed uffici, come della mastrodattia, bagliva, terraggio, al prezzo pur anche del suo volere » [3].

Ma già, tra le vecchie rivendicazioni, tendono ad acquistare rilievo quelle che si riferiscono al problema del monopolio della proprietà fondiaria, anzitutto nelle forme tradizionali di opposizione alle usurpazioni di beni demaniali da parte del feudatario e di difesa degli usi civici sulle terre feudali. Per quanto anch'esse appartengano al bagaglio tradizionale dei motivi di lotta antifeudale, tali rivendicazioni, diventando a poco a poco i motivi prevalenti di questa lotta nel secolo XVIII, acquisteranno un nuovo significato. È appunto attorno ad esse che si frantuma il fronte antibaronale che abbiamo visto compatto durante la rivoluzione di Masaniello: è da queste che prende le mosse da un lato la lotta del medio ceto, la quale giunge a superare sia pure lentamente ed in modo incerto i termini tradizionali della questione per rivolgersi contro tutto l'ordinamento dei rapporti di proprietà e contro i residui dell'ordinamento comunitario dell'eco-

[1] ACB, 43.III.37.

[2] ACB, 48.I.12.

[3] Ivi. È interessante ed insolito il richiamo al diritto naturale, quasi eco delle polemiche suscitate dalla scuola giuridica napoletana, per affermare la libertà dei cittadini contro queste imposizioni: « ...chiediamo perciò ordinarsi a detto Marchese se abstineat etc... acciò resti sempre salvo et libero arbitrio quod est de jure naturae ».

nomia rurale, e dall'altro la lotta dei contadini poveri, la quale rimane sempre ancorata ai vecchi schemi rivendicativi al punto da costituire poi, nel '99, la base della grande campagna reazionaria dei Borboni.

Prima di giungere al definitivo approfondimento di questa divergenza (che si manifesterà in tutta la sua evidenza verso la fine del secolo quando il processo di privatizzazione della terra assumerà un ritmo rapido a vantaggio di gruppi di borghesia locale ed in coincidenza con una fase acuta di crisi della piccola proprietà contadina)[1] la lotta per la terra è condotta esclusivamente in nome del rispetto degli usi civici tradizionali e della difesa del demanio. Così nel 1718 il comune di Pietrafesa presenta un ricorso in cui, mentre chiede che sia restituito all'Università il bosco della Ralle[2], insieme ad altri territori usurpati dal barone, nello stesso tempo chiede che questi « debba astenersi di dare a censo i territori demaniali nelle quali ha la sola decima quando si semina, e detti luoghi censuati ridursi ad pristinum; mentre con tali concessioni li censuari se li chiudono e privano detta Università, e suoi cittadini del pascolo »[3]. Nel 1736, alcuni territori feudali di Brienza (Pezzafarina, feudo del Monte e Croce dell'Ausino) vengono occupati da un gruppo di contadini capeggiati dagli amministratori dell'Università: vengono cacciati i coloni già insediati, che gli amministratori baronali hanno fatto venire da paesi confinanti, e divise le terre tra gli occupanti che dichiarano di volervisi mantenere « coll'armi alla mano contro chi che sia »[4]. La giustificazione di questa occupazione è ancora che si tratta di terre già appartenenti all'Università, soggette solamente al pagamento della decima alla corte marchesale: « Il giorno otto del passato mese di settembre dell'anno cadente, Rocco Spolzino, Notar Francesco Sabbatella, Angelo Menafra, Cosimo Pagano, Mattia Petrone e Giovanni Nigro amministratori dell'Università insinuarono pubblicamente a molti cittadini di questa Terra, che volendo coltivare terreni siti a Pezzafarina, che è uno dei tre luoghi espressati nel cennato ricorso, fossero andati a disegnarseli, poiché erano territori dell'Università, ed in fatti molti persuasi di tali insinuazioni, e del vantaggio che loro ne risultava colla coltura delli enunciati territori, che sono delli più fertili del Paese l'indussero ad andare nel luogo suddetto al numero di circa cinquanta persone, parte unite nell'abitato, e parte raccolte strada strada, quasi tutti con zappe, accette, ed altri istrumenti rusticali, ed ivi si distri-

[1] Vedi R. VILLARI, *op. cit., passim.*
[2] ACB, fascio 161.
[3] ACB, 48.IV.4, *Supplica al Re di D. Teresa Pinto, tutrice di Letterio Caracciolo.*
[4] ACB, 48.IV.5, *Relazione del Preside alla Regia Udienza di Salerno.*

buirono tra loro quei terreni che attualmente si tenevano a coltura, ed in affitto da cittadini della vicina Terra di S. Angiolo le Fratte, discacciandone i medesimi, colla pretensione che fossero demaniali dell'Università...»[1].

Più che esprimere un accentuarsi della «fame di terra» («li stessi collitiganti — sosteneva la parte baronale, ed almeno in una certa misura questa affermazione corrispondeva alla realtà — ben sanno che il territorio della loro Padria è pur tanto vasto, ed ampio, che lor medesimi chiamando li faticatori dalle vicine terre della Polla, Atena, Sasso, e Pietrafesa, anche ne resta buona parte inutile, e senza semina»)[2] l'iniziativa mirava ad affermare il diritto della comunità su quelle terre che i cittadini avevano «da boscose a proprie spese di tempo in tempo... ridotte a coltura... senza minimo impedimento»[3]. Queste manifestazioni anticipano, comunque, una pressione delle masse povere sulla grande proprietà fondiaria, che diventerà più aperta, minacciosa e generale a mano a mano che il processo di privatizzazione della terra e di concentrazione della proprietà si svilupperà, e che, già alla fine del secolo, si indirizzerà anche contro i nuovi proprietari borghesi.

Ancora in questo quadro si può collocare un episodio analogo avvenuto ad Atena nel 1728: anche qui gruppi di contadini capeggiati dagli amministratori comunali devastavano ed occupavano alcuni terreni al confine con Brienza, intendendo con questa azione affermare l'appartenenza di questi terreni all'Università e sottrarli al feudatario[4]. Ma anche se questi sono gli episodi più significativi, proprio perché anticipano un orientamento che prenderà sempre maggiore consistenza tra i contadini poveri, sfociando poi in una serie di occupazioni di terre tra il 1790 ed il 1810, altri motivi arricchiscono la storia dell'opposizione dei cittadini contro il signore: difesa degli usi di pascolo e di legnatico nelle terre feudali (lite per la fida degli atenesi a Brienza; controversie sugli usi civici nel bosco del Perillo)che vede i contadini non solo contro il barone, ma anche contro gli altri grossi proprietari di bestiame[5]; difesa del patrimonio delle cappelle e dei monti di pietà contro il barone e l'ingerenza ecclesiastica; resistenza alla imposizione di antiquati tributi feudali (Pietrafesa contro il pagamento dell'«auditorio» nel 1720 ed ancora nel 1766)[6];

[1] ACB, 25.I.13.
[2] Ivi.
[3] ACB, 48.VI.15.
[4] ACB, 45.I.23 e 48.VI.12.
[5] ACB, fascio 142.
[6] ACB, 25.II.2, *Sequestro dei beni del sindaco ed eletti di Pietrafesa per il man-*

più tardi, fatto indicativo dello spirito di indipendenza acquistato dai proprietari borghesi, opposizione al pagamento delle decime e dei censi baronali ed ecclesiastici, opposizione che prendeva lo spunto dalla legge che aboliva le « decime sacramentali » per attaccare tutto il pesante fardello di tributi che gravavano sulla terra coltivata [1]. In quest'ultima occasione il clero ed il barone si ritrovavano uniti per fronteggiare il pericolo, ed il notaio Antonio Menafra, che a Brienza aveva capeggiato il movimento, accusato di « fomentare la sollevazione di molti scellerati suoi aderenti che minacciavano incendio e strage », veniva imprigionato dalla corte locale [2].

Ma già all'inizio del regno borbonico, pur se ancora la lotta antifeudale continuava a svolgersi secondo le forme tradizionali (e così sarebbe continuata fino ai primi dell'800), come contrasto cioè tra barone e co-

cato pagamento dell'adjutorio da parte dell'Università, in occasione del matrimonio di D. Giulia Caracciolo con il principe di Ischitella (1720); ACB, 25.II.3, *Ordine della Summaria per il pagamento dell'adjutorio per il matrimonio di Teresa Caracciolo con il duca Gaetano Cesarini Sforza.* « A similitudine de' sovrani i baroni possono domandare dagli abitanti del feudo un sussidio o sia l'adjutorio di cinque carlini a fuoco se si tratta di redimere il barone fatto prigioniero in servizio del Re, o se si tratta di maritare o di monacare una figlia o sorella di lui; ma oggi si richiede il permesso del Re » (GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, vol. I, Napoli, 1793, p. 355).

[1] ACB, fascio 102, *Processi criminali di Pietrafesa. Processo contro D. Gerardo Cavallo;* ACB, fascio 106, *Processi criminali di Sasso. Processo contro D. Donato Coronato.*

[2] ACB, fascio 142, *Processo contro il notaio Antonio Menafra.* Riportiamo il memoriale inviato subito dopo l'arresto del Menafra al Consigliere Capece Zurlo: « Il procuratore de' cittadini della terra di Brienza supplicando espone a V. S. come per esentarsi tuttavia quella cittadinanza dalle violenze che in detta terra commette il clero per l'esazione delle decime, e far uso de' reali ordini del 1783 come si sta praticando da tutte le Università convicine, ricorsero nel S. R. C. e domandarono l'osservanza di detti reali ordini, avendo di già fatto il deposito in partibus della congrua conciliare spettante a detto Clero, e della mercede per l'economo a tenore de' reali ordini. Fu commessa tal causa alla degnissima persona di V. S. la quale si compiacque spedire la cautela ed inibizione di più procedere a quella local Corte, la quale è tutta aderente al Clero, ma fatto fu che portatesi dette provisioni a notificarle al governatore di quella D. Domenico Sarda il medesimo di fatti carcerò Notar Domenico Antonio Menafra che andiede a presentarli dette provisioni e lo tiene tuttavia carcerato; e come per detta causa necessita pubblico parlamento, egli per favorire detto Clero lo va disturbando, e differendo. Ricorre perciò da V.S. e la supplica dare l'ordini opportuni, che il sindaco ed eletti convochino il pubblico parlamento perché possa l'Università manifestare la sua intenzione, ed intanto ordini l'informazione del grave attentato commesso da detto governatore locale coll'aderenza di detto Clero, e di lui fautori, e tra di tanto che più non ardischi procedere in detta causa ».

muni, è possibile notare che il comune non rappresenta più gli interessi dei « vassalli » nel loro insieme: a volte esso diventa strumento di rivendicazioni contadine, limitato nella sua azione dal controllo finanziario della Camera della Sommaria e politico del governatore locale, sia contro il barone che contro i proprietari borghesi, a volte sono questi ultimi che, conquistando l'amministrazione comunale, le danno un indirizzo anticontadino, nei limiti in cui lo consentono la presenza e la funzione del parlamento.

Anche di fronte ai tentativi del barone di ingerirsi nell'amministrazione del comune ed in particolare nelle elezioni (tentativi contro i quali in altri tempi tutta la popolazione o almeno tutti i cittadini non legati da vincoli di dipendenza diretta al feudatario si sarebbero uniti) già intorno alla metà del secolo l'orientamento dei vari gruppi è determinato dai motivi immediati che sono in causa in quel momento, piuttosto che dal desiderio di difendere comunque l'indipendenza dell'Università.

Unanime è ancora ad Atena nel 1728 la reazione contro gli armigeri ed agenti del barone che « vanno seducendo i cittadini, acciò diano la voce nelle elezioni a persone sue dipendenti, minacciando varie carcerazioni e maltrattamenti a tutti quei che non obbediranno alla sua volontà, e particolarmente a' debitori suoi per causa d'affitti de' territorij, o per altre cause... » [1]. Ben diversamente vanno le cose a Brienza nel 1739: qui all'origine della vicenda è la decisione del parlamento di imporre « un nuovo e non mai pratticato dazio sugli animali ». Un gruppo di 120 cittadini ricorre al Sacro Regio Consiglio contro questa decisione, ma nello stesso tempo, prevedendo l'insuccesso del ricorso, si adopera per « far sortire l'elezione sopra soggetti, da' quali non più si possa proseguire la causa suddetta », ed il barone, d'accordo con il gruppo dei benestanti, interviene con tutto il peso della sua forza (anche dopo che il Regio Consiglio ha proibito ai dipendenti ed ufficiali del feudatario ed a coloro che avevano promosso la lite di partecipare alle elezioni) per minacciare ed intimidire gli elettori e gli amministratori uscenti, che dovevano proporre i nuovi nomi, provocando tumulti nel paese e violenze nell'assemblea elettorale [2].

Diventando più omogeneo e differenziandosi sempre più sul terreno economico, un nuovo gruppo sociale si distacca definitivamente dal fronte dell'opposizione antifeudale: esso aderirà poi, nel '99, alla rivoluzione repubblicana. In questo ambiente nasce a Brienza, ma per formarsi e svilupparsi a Napoli (dove sarà anche per un certo periodo « avvocato criminale »

[1] ACB, fascio 138, *Ricorso dell'Università di Atena alla Regia Udienza.*
[2] ACB, fascio 142, *Processus electionis Universitatis Burgentiae.*

stipendiato dai Caracciolo)[1], il maggiore rappresentante del movimento repubblicano, Mario Pagano.

Qual è la posizione di questo gruppo, il suo orientamento politico-sociale? Esso si trova di fronte a due aspetti del regime feudale, aspetti che, pur essendo l'uno e l'altro espressione della stessa realtà e dello stesso tipo di organizzazione sociale, sono tuttavia fortemente ed immediatamente in contrasto tra loro: il primo, rappresentato dalla « prepotenza » baronale, dai poteri di fatto e di diritto del barone (e dagli analoghi poteri economici e politici della Chiesa), il secondo, dai « diritti » più o meno riconosciuti dei contadini. È contro questi ultimi che, almeno fino al 1806, l'azione del medio ceto riesce in definitiva più efficace; ed anche se ciò non è esclusivamente in rapporto a questa azione, ma è soprattutto conseguenza dell'interno cedimento di quel precario equilibrio che, attraverso le concessioni enfiteutiche, gli usi civici, il controllo sui prezzi e sul commercio dei generi alimentari, gli istituti di assistenza ecc., si era creato nel sistema feudale, la massa dei contadini appare negli ultimi anni del secolo avvilita, pauperizzata e senza prospettive, soggetta all'usura più spietata.

Altrove abbiamo analizzato il modo in cui questo processo si è verificato[2]: basta qui osservare che un giudizio sulle caratteristiche delle lotte sociali della fine del secolo e sulle ripercussioni che ebbero nella nostra zona, e nella maggior parte delle campagne del Regno, gli avvenimenti politici del periodo rivoluzionario, non è possibile senza tener conto anche del fatto che uno degli aspetti della disgregazione del regime feudale ,che da decenni si stava verificando, era la decadenza degli strumenti di difesa dei contadini poveri e l'eliminazione della influenza che essi avevano sugli organismi amministrativi e che già prima del 1806 si veniva concretamente preparando l'affermazione « di quegli ordinamenti politici e sociali, che *avrebbero* lasciato priva di tutela e di rappresentanza una intera classe di cittadini »[3].

Il fatto che l'azione antifeudale del medio ceto si differenzia, ad un certo punto, da quella dei contadini (nel senso che si è detto) va tuttavia messo in rapporto con il maturarsi, in seno a quel ceto, di una coscienza politica, col suo farsi, in certo modo, borghesia: l'orizzonte della lotta antifeudale si allarga, superando i limiti tradizionali dentro i quali

[1] Nel libro di cassa del 1785-90 (ACB, vol. 37) nel gennaio del 1787 sono segnati 25 ducati a D. Francesco Mario Pagano « per l'annata di suo onorario come avvocato criminale della Casa ».

[2] R. VILLARI, *op. cit., passim.*

[3] *Corrispondenza da Salerno*, in *Rassegna settimanale*, a. V (1880), n. 115.

essa si svolgeva e la forma del contrasto *immediato* col signore feudale, e rivolgendosi, se non proprio contro l'ordinamento dello Stato, almeno contro alcuni aspetti di esso; al contrario, le lotte contadine mantengono ancora i caratteri arcaici e tradizionali, restano lotte immediate contro il barone, chiuse nell'àmbito del comune.

Alcune rivendicazioni sostenute dai gruppi di benestanti dei nostri comuni — a proposito dell'annona e del parlamento — si ricollegano a nuove posizioni ideali raggiunte dal pensiero illuministico napoletano e diffuse dalla scuola genovesiana.

Atteggiamenti più radicali ed espressioni più aperte del maturarsi di una opposizione al regime feudale nel suo complesso è assai difficile coglierne sul piano locale, anche perché i documenti che abbiamo a disposizione — in modo particolare gli atti dei processi delle corti locali e delle Udienze provinciali — non lasciano trapelare indizi sufficienti: alla formulazione di accuse specifiche in senso politico, gli ufficiali baronali e le corti locali preferivano accuse più generiche o veri e propri pretesti, « eresia », « sedizione », « falso » ecc. Così, per esempio, un dottore Gaetano Taurisano di Sasso, che nel 1767 denuncia « tredici capi di delitti contro il Marchese », è accusato un anno dopo « de prava consuetudine blasphemandi nomen Christi, Virginitatem Mariae SS. aliorumque Sanctorum », « de levitate vitae cum nonnullis excessibus commissis, et signanter cum perturbatione pacis Terrae Saxi » [1]; più tardi, nel 1803, un tal Saverio Arcangelo Pessolano viene accusato di eresia e di « offese al nome di S. M. » [2].

D'altronde, il maturarsi di una coscienza politica nella borghesia non escludeva la permanenza di contrasti diretti di tipo tradizionale, anche se questi tendono a diminuire tra la metà del secolo ed il 1790.

Una ripresa dello spirito antibaronale nelle forme tradizionali, dopo il 1790, è legata anche alle iniziative della monarchia, che proprio dopo la rivoluzione francese accentua la sua attività riformistica in direzione della feudalità laica, cercando di limitare i poteri giurisdizionali, costringendo i baroni a dimostrare la legittimità dei diritti proibitivi, abolendo i « pedaggi », autorizzando la divisone dei demani ecc. Sono riforme che non colpiscono i princípi, ma sono rivolte piuttosto a contenere dentro i limiti della legalità (feudale) il dominio del baronaggio: riforme insufficienti, quindi, anche di fronte alle esigenze ideali e politiche che si sono venute affermando in quegli anni in seno al ceto medio dei centri rurali

[1] ACD, fascio 163, *Allegazione per l'Illustre Marchese di Brienza.*
[2] ACB, fascio 96, *Processi criminali di Atena.*

e che cadono in un momento in cui più che mai anacronistici appaiono certi privilegi della nobiltà e logori i poteri politici ed amministrativi che essa esercita localmente.

Gli orientamenti che si erano formati nel corso di un secolo, e la profonda divisione che si era creata tra gli strati fondamentali della popolazione, si esprimevano nel modo più drammatico quando, crollata nel 1799 l'impalcatura dello Stato borbonico, si apriva la strada all'affermazione rivoluzionaria delle rivendicazioni antifeudali.

Sono note le vicende della rivoluzione del 1799 in Basilicata [1]: riesaminarle, sia pure brevemente, ci condurrebbe oltre i limiti che ci siamo proposti, per la ricchezza e complessità dei problemi politici che a quelle vicende sono legati. Ci limiteremo perciò a qualche accenno. Numerose municipalità repubblicane furono costituite, quasi sempre ad iniziativa di benestanti, nella prima metà di febbbraio, spesso ottenendo l'adesione e l'appoggio dei ceti popolari, specialmente là dove gli elementi più radicali della borghesia repubblicana ebbero il sopravvento.

La speranza di riconquistare le terre demaniali privatizzate o di ottenere nuove terre sottraendole alle proprietà feudali o borghesi, fu quasi dappertutto l'elemento fondamentale della partecipazione popolare, che assunse subito nettamente il carattere di assalto alla terra; ma ciò fu causa, nello stesso tempo, dell'immediato irrigidimento di una grande parte della borghesia su posizioni moderate ed anticontadine. In questa frattura, di cui si ebbero subito tragiche manifestazioni, si inserì l'azione dei sanfedisti. Già nei primi giorni di marzo, in seguito a spontanee rivolte popolari, gli alberi della libertà furono abbattuti quasi dovunque, le municipalità sciolte, molte case di benestanti saccheggiate. Le insurrezioni contadine, punteggiate qua e là da occupazioni di terre demaniali, e talvolta anzi provocate dalla resistenza delle municipalità giacobine alle occupazioni di terre [2], spesso non ebbero, all'inizio, un indirizzo politico anche se quasi subito gli insorti si organizzarono in grosse bande; lo acquistarono qualche tempo dopo, quan-

[1] Vedi GIUSTINO FORTUNATO, *Il 1799 in Basilicata*, in *Pagine storiche*, a cura di U. Zanotti-Bianco, Firenze, 1951; RAFFAELE SARRA, *La rivoluzione repubblicana del 1799 in Basilicata. Frammenti di cronache inedite*, Matera, 1901; TOMMASO PEDIO, *Radicali, moderati e conservatori durante la Repubblica partenopea (note ed appunti sul 1799 in Basilicata)*, Potenza, s.d.

[2] « In Forenza, 'luogo democratico', furono vittime del furore popolare i fratelli Cancellara. Giuseppe Cancellara, sindaco, aveva fatto tradurre in arresto molti contadini, che abusivamente avevano dissodato parte del bosco *Piro* » (SARRA, *op. cit.*, p. 42).

do le colonne di Ruffo avanzando nel versante jonico (le avanguardie calabresi raggiunsero Matera il 16 aprile, mentre il cardinale vi entrò il 4 maggio) e le bande borboniche del Principato citra penetrando in Basilicata in due direzioni, verso i confini con la Calabria e verso Potenza, diedero una bandiera alle masse degli insorti.

Centro di resistenza repubblicana restò per qualche tempo un gruppo di comuni del potentino, che unirono le proprie forze in un « patto di concordia » per la comune difesa: Muro Lucano, Avigliano, Picerno, Tito, Tolve, San Fele, Potenza [1].

Il feudo dei Caracciolo si trovava ancora una volta al centro di un incendio che investiva da un lato il Vallo di Diano e dall'altro i comuni dell'alta valle del Basento. Mentre a Napoli alcuni membri della famiglia Caracciolo si schieravano a favore della Repubblica [2] — nipote del marchese di Brienza era l'ammiraglio Francesco, che aveva una rendita annua di 500 ducati sul feudo di Atena — [3], l'agente generale del marchese, Domenico Fanelli di Brienza, era uno « fra i più attivi democratizzatori » della zona e con lui Sebastiano Pessolano, Vincenzo Giacchetti, Gaetano Sambuco e Silverio Barrile di Atena promuovevano la costituzione di munici-

[1] FORTUNATO, *op. cit.*, p. 170.

[2] Tra i nobili favorevoli alla Repubblica il De Nicola annovera un Antonio Caracciolo dei marchesi di Brienza (vedi V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, con introduzione, note ed appendici di N. Cortese, Firenze 1926, p. 328 n.).

[3] Sequestrati durante la reazione, i beni furono poi restituiti nel 1801. Ecco la lettera con cui viene comunicata al marchese di Brienza la restituzione: « Avendomi il marchese di Montagana generale amministratore de' beni de' rei di Stato con sua di ufficio de' 28 passato mese di settembre corrente anno comunicato Real Dispaccio de' 26 detto mese, col quale la Maestà del Re N. S. restituisce, e rilascia gli effetti confiscati, pubblicati e sequestrati per passarsi a confisca, alli proprietarj e padroni diretti con accordar loro la libera percezione de' frutti pervenuti da' di loro effetti, e beni dal giorno del detto Real Dispaccio e di quelli, che non si trovassero di già esatti dal Regio Fisco, per detta Generale Amministrazione, direttamente, o per mezzo de' legittimi incaricati, ed esattori, inculcandone l'esatta esecuzione; quindi mi dò l'onore parteciparli questa Sovrana determinazione, acciò le summe dovute a causa della Terra di Atena, di pertinenza del fu Cavaliere D. Francesco Caracciolo da oggiavanti per quella parte che spetta alla detta Generale Amministrazione, riconoscerà per vero, legittimo ed assoluto Padrone l'odierno Duca D. Pasquale Caracciolo, e per esso la sua madre tutrice D. Rachela Di Gennaro, unitamente al di lui tutore avvocato Signor D. Gaetano Greco, ed alli stessi pagherete le tanne maturate e non pagate al Regio Fisco, per la detta Generale Amministrazione, non che quelle maturande, e con sentimenti della più perfetta stima sono di V. E. devotissimo servo Gaetano Notarangeli. Napoli 4 novembre 1801 » (ACB, 2.XV).

palità repubblicane anche nei paesi vicini [1]. Incerta e contraddittoria era tuttavia la loro azione: basti pensare che già il 27 febbraio alcuni di essi (Barrile, Giacchetti e Pessolano, quest'ultimo probabilmente un discendente di quel notar Fabio che abbiamo visto, ben altrimenti e disperatamente audace, alla testa del movimento antifeudale nel Vallo di Diano durante la rivoluzione del 1647-48) erano eletti revisori dei conti dell'amministrazione comunale da un parlamento che decideva contemporaneamente di levar truppe per resistere « alla baldanza dei tiranni francesi e di tenerle pronte a semplice richiesta del 'comandante' Gerardo Curcio » [2].

Già in quei giorni aveva inizio la terribile ondata controrivoluzionaria, che trovava il suo capo, in quella zona, nel « generale » Curcio; ma, prima ancora che questi avesse potuto raccogliere forze sufficienti per iniziare la sua marcia, le municipalità repubblicane avevano cominciato a sciogliersi sotto la pressione delle agitazioni e dei tumulti contadini che si verificavano dappertutto. Resistevano soltanto quei paesi in cui il movimento repubblicano aveva potuto creare una più vasta e salda organizzazione civile e militare anche perché aveva conservato l'appoggio popolare mediante concessioni di terre (ad Avigliano, per esempio, i contadini « non furon dòmi se non dopo che la municipalità permise loro la occupazione del bosco di Montemarcone e del castello di Lagopesole ») [3]. Da Pietrafesa i giacobini, minacciati di sterminio, fuggivano e si rifugiavano a Tito, rimasta repubblicana; questa veniva attaccata e devastata dalle bande di Curcio, ma di nuovo ripresa dai repubblicani di Avigliano, Picerno e Muro i quali, nell'intento di fermare l'ondata controrivoluzionaria attaccavano poi, il 19 aprile, Pietrafesa: una settantina di popolani, tra uomini e donne, restavano uccisi ed il paese veniva devastato. « Pietrafesa rammenta ancora — scriveva Giustino Fortunato — la terribile 'settimana di San Marco' » [4].

I repubblicani del « patto di concordia » resistevano ancora nella prima metà di maggio: ma uno dopo l'altro i comuni repubblicani cedevano agli

[1] Leopoldo Cassese, *Giacobini e realisti nel Vallo di Diano*, in *Rassegna storica salernitana*, X (1949). Uno dei paesi « democratizzati » dai repubblicani atenesi fu Polla, patria del famoso Gerardo Curcio, detto Sciarpa, che ebbe una parte di primo piano nell'organizzazione delle bande controrivoluzionarie nel Vallo di Diano e nella provincia di Potenza. Il Curcio, prima di diventare capobanda sanfedista, fu nominato dai repubblicani capo della truppa civica di Polla.

[2] ACA, *Deliberazioni parlamentari*, 23 febbraio 1799.

[3] Fortunato, *op. cit.*, pp. 171-72.

[4] *Op. cit.*, p. 175.

assalti delle bande di Curcio, che il 18 maggio, dopo avere travolto la resistenza di Picerno e Muro, entrava in Potenza.

Quale fosse, sul terreno più strettamente economico, l'orientamento di questi contadini che prendevano le armi contro i giacobini, si può comprendere facilmente se si pensa al gran numero di invasioni di terre che si verificarono durante i mesi della rivoluzione [1]. Una delle prime ordinanze emanate dal luogotenente regio eletto ad Atena dalla popolazione esprime appunto la preoccupazione che destava questo « assalto alla terra »: « Le robbe del fu Principe, decaduto al Regio Fisco [in effetti fu poi sequestrata soltanto la rendita spettante all'ammiraglio Francesco Caracciolo] siano stimate e riguardate dalla custodia civica, e chi ardisce dannificarle, come altresì le Robbe decadute al Regio Fisco quelle erano dei Signori Sabini, sia sottoposto alle pene, ed anche si possa carcerare da qualsiasi persona, ed anche fucilare » [2].

Ma la gestione comunitaria del demanio non era ormai più per i contadini, come nel passato, una garanzia di stabile legame con la terra: l'assalto alla terra si manifesta quindi nel '99 in modo anarchico e furioso, accompagnandosi al miraggio di estendere e rafforzare il demanio attraverso la reintegra delle terre usurpate dal barone o dai grossi proprietari anche la prospettiva di un consolidamento della piccola proprietà individuale. L'affermazione del carattere demaniale delle terre a cui i contadini aspiravano, il richiamo a recenti ed antiche usurpazioni, diventava anzi principalmente — e tale sarebbe rimasto anche in seguito — un modo primitivo per legittimare la richiesta di una redistribuzione della proprietà fondiaria o, meglio, di partecipazione dei contadini ai vantaggi della disgregazione dell'economia feudale e per unire le forze attorno a tale richiesta, essendo ormai divenuta secondaria e quasi scomparsa l'aspirazione al mantenimento della « proprietà comune ». Ma, respinta decisamente dal medio ceto — orientato ancora, com'era stato per tutto il secolo, più verso l'ampliamento della proprietà che verso il suo sviluppo in senso capitalistico — quella richiesta non poteva assumere un valore politico; e, restando sempre avviluppata e soffocata nel vecchio schema demanialistico, non poteva diventare la base di un'organica azione rivendicativa per la terra, in un'epoca che segnava ormai dappertutto il definitivo ed assoluto trionfo della proprietà privata.

ROSARIO VILLARI

[1] Vedi specialmente, a questo proposito, T. PEDIO, *op. cit., passim.*

[2] ACA, *Deliberazioni parlamentari*, 7 aprile 1799.

NOTIZIE E COMMENTI

IL PROGETTO GOVERNATIVO SUL RIORDINAMENTO DELLA FINANZA LOCALE

Fra i disegni di legge, approntati dal governo dell'on. Fanfani, uno dei più importanti, almeno secondo la propaganda ufficiale, è quello relativo al riordinamento delle finanze degli enti locali, che, per usare le parole dell'on. Tambroni, dovrebbe costituire « un cospicuo aiuto di solidarietà alle amministrazioni minori ed in special modo del Mezzogiorno e delle zone montane ». Prima di esaminare il disegno di legge governativo ed i suoi limiti, crediamo sia però necessario dare un'idea complessiva, con particolare riguardo al Mezzogiorno, del problema che il governo doveva affrontare ed avviare a soluzione.

Le entrate effettive dei 7830 Comuni italiani si aggiravano, nel 1956, attorno ai cinquecento miliardi, mentre per il medesimo periodo le spese effettive erano calcolate in settecento miliardi. Vi è stato, quindi, in quell'anno, un disavanzo di circa duecento miliardi. Diamo qui di séguito uno specchio delle entrate e delle spese effettive di tutti i comuni italiani nel quinquennio 1952-1956.

Anni	Entrate effettive [1] (a)	Spese effettive [1] (b)
1952	354	432
1953	390	516
1954	441	566
1955	490	622
1956		701

Da questo quadro risulta evidente quanto si vada aggravando anno per anno la disastrosa situazione debitoria dei comuni italiani, che nel 1955 raggiungeva la somma complessiva di 541 miliardi.

[1] Comprende le entrate e uscite effettive e per movimento di capitali (escluse le partite di giro).

(a) Dall'annuario statistico italiano 1956 - (b) Informazioni SVIMEZ anno X nn. 35-36.

DEBITI DI TUTTI I COMUNI ALLA FINE DI CIASCUN ANNO (a)

Anni	Ammontare in miliardi
1951	163
1952	225
1953	297
1954	371
1955	541

Questa situazione, indubbiamente patologica, che condurrà inevitabilmente le finanze comunali all'asfissia, non può certo essere attribuita alla scarsa capacità degli attuali amministratori, ma ad un'arretratissima legge sulle finanze locali, alla sottovalutazione compiuta dall'attuale classe dirigente delle funzioni delle amministrazioni locali, e soprattutto alla volontà governativa di mantenere tale situazione, perché la legge fascista comunale e provinciale concede all'autorità tutoria un ampio potere di intervento sui comuni che non riescono a conseguire l'autosufficienza finanziaria. Tutto ciò con buona pace per l'autonomia degli enti locali sancite dalla Costituzione.

Se poi da questo primo e sommario esame della situazione passiamo a considerare alcuni capitoli della spesa, con particolare attenzione alla situazione dei comuni del Mezzogiorno, ci accorgeremo che le prospettive sono del tutto disastrose. È interessante a questo proposito prendere in esame il capitolo della spesa per opere pubbliche anche in relazione alla ripartizione geografica della spesa.

SPESE EFFETTUATE PER OO. PP. DAI COMUNI ITALIANI E LORO INCIDENZA SUL TOTALE DELLE SPESE EFFETTIVE

Anni	Spese per OO. PP. (ammontare in miliardi)	Incidenza percentuale delle spese per OO. PP. sul totale delle spese effettive
1952	73	16.71
1953	94	18,16
1954	98	17,59
1955	116	18.70
1956	105	14.98

Il bollettino INFORMAZIONI SVIMEZ annunciava recentemente che «le spese per opere pubbliche nel Nord sono molto maggiori di quelle effettuate nel Sud. Nel 1953 gli investimenti effettuati nel Mezzogiorno sono pari al 21% del totale, mentre nel 1952 non raggiungono il 17%; la stessa proporzione del 1953 si riscontra nel 1935; più elevata a favore del Sud è la proporzione nel 1928, ma nel quadriennio 1936-1939 la proporzione non supera quella del 1952».

(a) Informazioni SVIMEZ anno X nn. 35-36.

RIPARTIZIONE TERRITORIALE DELLE SPESE PER OO. PP. NEL BIENNIO 1952 - 1953
(in milioni di lire)

Ripartizioni geografiche	1952	%	1953	%
Italia settentrionale	41.547	58	49.660	54
» centrale	18.085	25	22.673	25
NORD	59.632	83	72.333	79
Italia meridionale.	8.577	12	12.298	13
» insulare	3.426	5	6.825	8
SUD	12.003	17	19.123	21
TOTALE ITALIA	71.635	100	91.456	100

Anche il capitolo dell'assistenza riproduce quasi esattamente le percentuali degli investimenti per OO.PP. Infatti nel quadriennio 1951-1954 in Italia sono stati spesi 340 miliardi di lire per l'assistenza e beneficenza (comprese le somme erogate dagli E.C.A.), di cui 186 risultano attribuiti all'Italia settentrionale (54.7%), 62 all'Italia centrale (19.0%), 56 all'Italia meridionale (16.5%) e 33 all'Italia insulare (9.8%).

Ecco un quadro riassuntivo dei dati relativi alle somme spese dai comuni e dagli E.C.A., estratto dall'*Annuario statistico dell'assistenza e della previdenza sociale* per il 1957:

	ASSISTITI (migliaia)				SPESA (miliardi)			
	1951	1952	1953	1954	1951	1952	1953	1954
Enti Com. di Assist.	—	—	—	—	19.1	27.1	26.7	28.2
Attività istituzionale	2569	2803	2627	2486	11.1	10.9	11.3	12.3
Attività delegate	—	—	—	3351	8.0	16.2	15.4	15.9
COMUNI	—	3663 (a)	3640 (a)	3713 (a)	45.9	53.1	65.7	74.7
di cui spedalità	788	872	979	957	19.2	21.4	24.4	26.1
di cui inabili	214	154	126	114	—	7.4	8.6	9.2
di cui assistenza bambini	418	296	353	382	—	—	3.9	4.4

Ed ecco il quadro della ripartizione geografica della spesa per assistenza e beneficenza.

(a) Iscritti negli elenchi comunali degli aventi diritto all'assistenza.

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	1951		1952		1953		1954		Totale reg.	
	Miliardi	%	Miliardi	%	Miliardi	%	Miliardi	%	Miliardi	%
Italia settentrionale	37.3	57.4	44.3	55.3	49.8	53.8	54.7	53.1	186.1	54.7
Italia centrale	12.2	18.7	15.2	18.9	17.5	18.9	19.9	19.3	64.8	19.0
NORD	49.5	76.1	59.5	74.2	67.3	72.7	74.6	72.4	250.9	73.7
Italia meridionale	9.5	16.6	12.8	15.9	15.7	16.8	18.4	17.8	56.3	16.5
Italia insulare	5 9	9.0	7.8	9.7	9.5	10.2	10.0	9.7	33.2	9.8
SUD	15.4	25.6	20.6	25.6	25.1	27.0	28.4	27.5	89.5	26.3
TOTALE ITALIA	64.9	100	80.1	100	92.4	100	103.0	100	340.0	100

Abbiamo voluto riportare questi dati per ricordare in quale situazione disastrosa si trovino le finanze comunali e come particolarmente il Mezzogiorno ne risenta le letali conseguenze. È indiscusso che i bilanci comunali riflettono fedelmente gli aspetti della situazione economica e sociale del Paese nel loro movimento e nel loro contraddittorio sviluppo. Ma proprio per questo è ancora più deplorevole l'assoluta indifferenza governativa per le finanze dei comuni meridionali, nei quali enorme è la sproporzione fra le esigenze delle grandi masse e la meschinità dei mezzi a disposizione.

Per ben cominciare, il primo articolo del decantato disegno di legge governativo sancisce « il dovere per i comuni e per le provincie di limitare la propria attività ai soli còmpiti istituzionali, tassativamente previsti dal T.U. della legge comunale e provinciale e successive modifiche, quando non siano in grado di assicurare al proprio bilancio di previsione il pareggio garantito da altrettante entrate destinate a fronteggiare le maggiori spese eventuali ». Questo articolo serve solamente a consolidare le critiche di coloro che da anni accusano le amministrazioni comunali di « sperpero » e, nella più benevola delle ipotesi, di « prodigalità ». Accuse ingiuste e calunniose; la verità invece è che i comuni non riescono più a far fronte ai loro còmpiti d'istituto. Spesso non riescono neanche a provvedere alle spese obbligatorie, ai servizi essenziali ed all'ordinaria manutenzione della cosa pubblica. Tale articolo è ancor più ingiustificato poiché la legge in vigore concede al governo poteri d'intervento già troppo ampi, e oggi non v'è comune che non abbia subìto arbitrari tagli, operati perfino sulle spese classificate come obbligatorie dalle GG.PP.AA. e dalla Commissione centrale per la finanza locale.

Pare che l'estensore di questo disegno di legge sia partito dall'idea che sino ad oggi le amministrazioni comunali abbiano avuto una gestione quanto meno « allegra » e che sia ormai venuto il tempo di porre fine a tanto deplorevole situazione ricominciando tutto da capo.

La pietra tombale sul passato dovrebbe essere costituita dall'articolo 5 che autorizza la Cassa Depositi e Prestiti a trasformare in nuovi prestiti, ammortizzabili in venticinque anni, i mutui concessi ai comuni ed alle provincie per l'integrazione dei disavanzi economici dei bilanci di previsione relativi agli esercizi finanziari fino al 1958 incluso, ed assumendo a carico dello Stato l'onere per l'ammortamento dei mutui contratti dai comuni non capoluogo di provincia.

Questo articolo concede un aiuto invero molto modesto, poiché la quasi totalità dei debiti contratti dai comuni sono stati assunti per finanziare opere pubbliche e non già per pareggiare i bilanci. Infatti nel 1956 solo 479 comuni italiani, su 6815 (non sono considerati i comuni delle regioni a statuto speciale) hanno contratto mutui per pareggiare i loro bilanci ed in particolare, su 1759 comuni dell'Italia meridionale, soltanto 212 hanno avuto tale contributo.

Ma la cosa più grave è che (secondo la relazione di maggioranza al disegno di legge sullo stato di previsione della spesa del ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1957-1958) erano stati autorizzati mutui a pareggio dei bilanci esercizio 1956 per un ammontare di 60.042.385.404 lire, ma di questi 60 miliardi i comuni non capoluogo di provincia hanno avuto soltanto 5.930.168.000, cioè solo un decimo della somma.

Numero	*Enti che hanno beneficiato dei mutui*	*Somme autorizzate*
26	Amministrazioni Provinciali	8.294.996.000
29	Comuni capoluogo di provincia	45.817.221.404
450	Comuni non capoluogo di provincia	5.930.168.000
totale 505		60.042.385.404

Ancor più l'articolo 2 mostra la scarsa volontà di aiutare le finanze locali sgravando i comuni di alcune spese, a onor del vero molto modeste, per servizi d'interesse generale che in origine appartenevano allo Stato e che Quintino Sella, per alleviarne il bilancio, scaricò sui comuni. Ma il progetto governativo non fa minimamente cenno all'onere derivante dall'assistenza ospedaliera, dall'assistenza agli inabili e all'infanzia abbandonata.

Tale gravissima lacuna è ancor più da sottolineare in quanto la Costituzione repubblicana sancisce espressamente il principio che lo Stato deve tutelare « la salute come fondamentale diritto dell'individuo ed interesse della collettività ». È veramente incomprensibile come si possa attuare questo principio costituzionale quando se ne affida la esecuzione all'agonizzante vita comunale.

Ed ecco cosa costerà allo Stato l'assunzione dei servizi affidati sino ad oggi ai comuni, secondo la relazione di maggioranza al bilancio di previsione del Ministero dell'interno per l'esercizio 1957-1958:

SERVIZI	Ammontare presuntivo
Gestione antincendi	6.000 000.000
Pubblica Istruzione (escluse costruzione e manutenzione edifici scolastici)	28.000.000.000
Uffici giudiziari e carceri mandamentali	700.000.000
Totale	34.700.000.000

Tutti gli articoli poi sono stati vergati per limitare le entrate degli enti locali. La più importante delle limitazioni riguarda il blocco delle supercontribuzioni sulla sovraimposta terreni e dell'addizionale sui R. A. Questo blocco è giustificato con la

necessità costituzionale di assicurare solo al potere legislativo l'istituzione di nuovi tributi e la determinazione dei limiti massimi delle aliquote delle imposte.

Ma dietro questa preoccupazione costituzionale si celano solo gli interessi dei grandi proprietari terrieri che da anni conducevano una violenta campagna per ottenere questa misura.

Indubbiamente l'imposta terreni che colpisce la proprietà della terra senza tenere alcun conto della figura del proprietario (sia esso un modestissimo proprietario o un latifondista assenteista) è ingiusta e in contrasto con la Costituzione che vuole il nostro sistema fiscale improntato ad una imposizione progressiva e non già meramente proporzionale; ed il provvedimento governativo non è certamente improntato a questo principio. Che tutta la fatica governativa sia stata svolta per ripagare gli agrari dell'appoggio concesso si rileva anche dalla disposizione che limita all'un per cento l'aliquota dell'imposta bestiame senza stabilire alcuna distinzione fra chi possiede un solo animale, che il più delle volte viene impiegato come strumento di lavoro, e chi possiede migliaia di capi in aziende altamente specializzate.

Sempre più sfacciatamente reazionario è l'articolo 20 con il quale si stabilisce la soppressione di alcuni tributi, quali l'imposta sulle vetture e sui domestici, sui pianoforti e sui biliardi, sostenendo che tali tributi, oltre a dare uno scarso reddito, sarebbero di costoso accertamento. Tale articolo dimentica invece quella autentica tassa sulla miseria che è *l'imposta di patente*, imposta che colpisce i redditi non soggetti all'imposta di ricchezza mobile perché inferiori alle 240.000 lire annue.

Dulcis in fundo, vogliamo trascrivere l'articolo 4 che testualmente dice: «le tariffe dei servizi pubblici sono stabilite in relazione ai costi di esercizio, ivi compresi l'ammortamento degli impianti fissi e mobili e l'accantonamento per i fondi di riserva».

Questo articolo, dietro il demagogico paravento della gestione economica delle aziende, riverserà sugli utenti, ed in particolar modo sui meno abbienti, nuovi oneri che incideranno sensibilmente sui già magri bilanci delle famiglie meridionali ed aprirà la strada alla speculazione privata che da tempo è all'assalto delle aziende municipalizzate.

Crediamo di aver espresso con chiarezza qualche osservazione su questo progetto che a nostro avviso non è che un diversivo messo in atto per evitare di affrontare le questioni di fondo.

Ancora una volta il Mezzogiorno vede tradite le proprie aspettative, ancora una volta, malgrado tutte le promesse, nessun provvedimento particolare viene previsto per i comuni meridionali.

Fino ad oggi tutti i provvedimenti operanti o previsti dal governo, se possono aiutare gli enti locali ricchi non hanno certo contribuito ad alleviare, sia pure in minima misura, le condizioni dei comuni meridionali. È assurdo pensare che la situazione possa essere risolta con provvedimenti generali di normale amministrazione. Ad esempio la concessione, prevista dalla legge 703 del luglio 1952, di una aliquota del gettito dell'imposta I.G.E. ha indubbiamente favoriti solo gli enti già autosufficienti o prosperi che operano in zone industrializzate o commercialmente molto attive, ma quasi nessun beneficio ha apportato ai comuni meridionali che vivono in un ambiente sociale estremamente depresso.

È dovere fondamentale dello Stato di distribuire i propri aiuti in maniera da sovvenire soprattutto alle necessità di chi abbia maggior bisogno e quindi dei comuni meridionali.

È ormai un secolo che si discute di come riformare le finanze locali; è tempo di smetterla con i « pannicelli caldi » che ormai non servono più a nulla.

Gli enti locali stanno morendo ed è, ormai, indilazionabile la necessità di varare una legge organica di riforma che abbia come scopo la garanzia di una reale autonomia finanziaria ed amministrativa dei nostri comuni.

Tale legge deve rispettare il precetto costituzionale della progressività dell'imposizione e deve riuscire a spostare il carico tributario dalla imposizione diretta a quella diretta.

Centinaia di amministrazioni comunali hanno già espresso tale necessità ed in particolare i più recenti congressi dell'Unione delle Provincie Italiane (U.P.I.) e della Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (A.N.C.I.) hanno votato ordini del giorno e mozioni riaffermando tali esigenze.

In questo momento al Parlamento, oltre il recentissimo disegno di legge governativo, vi è anche un progetto presentato già dal luglio scorso dai parlamentari comunisti. È tale progetto, molto più organico e completo, quello che dovrebbe essere preso a base di un dibattito parlamentare serio ed approfondito.

Siamo però convinti che solo l'azione comune di tutti gli amministratori potrà determinare una favorevole soluzione della questione.

DIEGO DEL RIO

IL PIANO QUADRIENNALE DELL'I.R.I. Il programma dell'I.R.I. per il quadriennio 1959-62 è stato distribuito alla Camera in allegato al bilancio di previsione del Ministero delle partecipazioni statali. Esso prevede investimenti per un importo complessivo di circa 1.150 miliardi, così ripartiti: Finelettrica 299 miliardi; Telefoni 263 miliardi; Finmare 108 miliardi; Alitalia 55 miliardi; Finsider 127 miliardi; Finmeccanica e Siemens 92 miliardi; autostrada del sole 165 miliardi; varie 36 miliardi.

Le principali opere incluse nel programma quadriennale sono le seguenti:

1) Finelettrica: costruzione di nuovi impianti che porteranno la producibilità delle aziende del gruppo (Terni inclusa) da 13 a 18 miliardi di kWh; costruzione, entro il 1962, della centrale elettronucleare.

2) Telefoni: incremento di 940 mila abbonati e di un milione e 192 mila apparecchi in modo che, alla fine del '62, il numero degli abbonati salirà in Italia a 3 milioni e 415 mila e quello degli apparecchi a 4 milioni e 340 mila.

3) Finmare: costruzione di quattro turbonavi, due per le linee del Nordamerica e due per l'Australia; di sette navi da carico per l'Africa e l'Estremo Oriente; di due motonavi per linee interne; in complesso tredici unità per complessive 170 mila tonnellate.

4) Alitalia: acquisto di 14 reattori, di cui 6 a lungo raggio e 8 a medio raggio.

5) Finsider (escluso il settore elettrico della Terni): l'Ilva aumenterà la propria capacità produttiva di acciaio dalle attuali 1,6 milioni di tonnellate annue a oltre 2 milioni; verranno installati due nuovi altiforni (Bagnoli e Piombino) mentre saranno potenziati i treni di laminazione; la Dalmine procederà ad un miglioramento dei propri impianti e ultimerà la realizzazione dei nuovi stabilimenti di Costa Volpino e Sabbio Bergamasco e procederà altresì all'attivazione di una nuova iniziativa a Genova per la produzione di tubi saldati; la Terni e la Siac completeranno l'assetto dei propri impianti; la Cementir raddoppierà la capacità produttiva dello stabilimento di Bagnoli e ne realizzerà un altro ad Arquata Scrivia.

6) Finmeccanica: l'Alfa Romeo svilupperà lo stabilimento di Milano; l'Ansaldo completerà le attrezzature del suo stabilimento meccanico. Per le aziende napoletane si prevede: riammodernamento dei cantieri di Castellammare di Stabia; specializzazione produttiva delle O.M.F.; trasformazione degli S.M.P. in uno dei due centri del gruppo che si dedicheranno alla costruzione di materiale ferroviario; installazione di un bacino galleggiante alla S.E.B.N.; adeguamento degli impianti dell'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco nel quadro dei programmi complessivi dell'azienda.

7) Autostrada del sole: se ne prevede il completamento entro il 1962.

Nel 1957, l'I.R.I. occupava 241.600 lavoratori; al termine del piano quadriennale ne dovrebbe occupare 262.000 così ripartiti: meccanica 77.000; siderurgia 52.000; telefoni 35.700; elettricità 19.300; Rai-TV 6.500; trasporti marittimi 14.000; trasporti aerei 4.400; miniere 3.400; chimica 2.100; cemento 2.500; tessili 5.200; banche 29 mila; varie 11.500.

Appena venuti a conoscenza di questo piano, i deputati comunisti Napolitano, Assennato, Spallone, Failla e Laconi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, *presa visione* delle notizie relative al programma d'investimenti dell'I.R.I. per il quadriennio 1959-62, *constatata* l'assoluta inadeguatezza — sia dal punto di vista del loro volume complessivo sia dal punto di vista del loro orientamento e distribuzione per settori — degli investimenti previsti per il Mezzogiorno, *considerato* in particolar modo l'aperto contrasto del piano presentato dall'I.R.I. con le precise disposizioni dell'articolo 2 della legge 29 luglio 1957, non raggiungendo gli investimenti previsti per il Mezzogiorno (neppure tenendo conto del piano dell'E.N.I.) la prescritta percentuale del 40 per cento, *raccogliendo* i voti levatisi dai più diversi consessi e condivisi da tutti i settori dello schieramento politico e del mondo produttivo del Mezzogiorno, concordi nel ritenere che l'industria di Stato debba contribuire in misura decisiva ad accelerare ed orientare il processo di industrializzazione delle regioni meridionali, a risolvere lo scottante problema dell'occupazione, ad evitare un drammatico aggravamento dello squilibrio tra Nord e Sud, *impegna* il governo ad apportare sostanziali modifiche al programma di investimenti dell'I.R.I. per il quadriennio 1959-62 accrescendo in misura adeguata — e comunque fino al raggiungimento della percentuale del 40 per cento sancito dalla legge per il complesso degli enti-aziende a partecipazione statale — il volume degli investimenti per il Mezzogiorno; a destinare i maggiori investimenti soprattutto ai settori siderurgico e meccanico, per l'ulteriore consolidamento e potenziamento delle aziende già esistenti nel Mezzogiorno ed insieme per la realizzazione di un nutrito gruppo di nuovi stabilimenti nelle varie regioni meridionali, così da gettare solide basi per lo sviluppo e la diffusione del processo di industrializzazione; ad inserire, in particolare, nel piano, il più volte annunciato nuovo stabilimento siderurgico in Puglia; ad approvare al più presto, ed in ogni caso entro il 30 novembre 1958, il programma quadriennale dell'I.R.I. dopo averlo pienamente adeguato a tali esigenze e a tali indirizzi ».

LA CENTRALE ELETTRONUCLEARE A SESSA AURUNCA. Si apprende che la centrale elettronucleare che sarà costruita dalla Società elettronucleare nazionale (S.E.N.N.) del gruppo I.R.I.-Finelettrica sorgerà alle foci del Garigliano in località Punta Fiume, nel Comune di Sessa Aurunca. Essa avrà una potenza di 150.000 kW ed aumenterà annualmente la disponibilità italiana di energia di circa un miliardo di kWh.

NOTIZIE UFFICIALI SUL PIANO DI RINASCITA DELLA SARDEGNA. Il ministro Pastore, nel corso di una riunione ufficiale a Cagliari, tenutasi il 19 settembre, ha fra l'altro dichiarato: « Ho voluto di persona e a nome del governo venire a dare l'annuncio definitivo e ufficiale che stanno per essere consegnate le conclusioni della commissione di studi per il piano di rinascita della Sardegna ». « Il punto di partenza per lo sviluppo economico della Sardegna è rappresentato dall'isolamento economico nel quale si trova l'isola ». — ha proseguito il Ministro il quale ha aggiunto che l'intensificazione dei trasporti marittimi ed aerei, dei servizi telefonici e telegrafici, rappresenta uno dei problemi fondamentali di immediata soluzione. Il Ministro non ha fatto il minimo cenno alla necessità di una riforma agraria adeguata alle esigenze della Sardegna e ispirata ai principi della Costituzione: riferendosi all'agricoltura, egli ha affermato che dovrà essere portata a compimento l'opera iniziata nei comprensori del Flumendosa, del Cuga, del Temo e del Rio Posada (si tratta in sostanza di soli 150.000 ettari). Per quanto riguarda il settore industriale, non è stato fatto alcun cenno alla necessità di impostare nel piano di rinascita un programma di sviluppo che spezzi le resistenze finora opposte dai grandi complessi monopolistici che hanno trascinato in una crisi rovinosa tutto l'apparato industriale sardo. Pastore ha infatti affermato che lo sviluppo deve essere impostato sulla valorizzazione delle industrie esistenti ma non ha spiegato in qual modo si voglia far fronte all'attuale crisi specie nel settore carbonifero.

LE CONSEGUENZE DELLA CRISI A CARBONIA. Riportiamo alcune cifre veramente impressionanti su Carbonia, ricavate dai giornali della Sardegna. Nel 1950 la Carbosarda aveva un monte salari di 650 milioni di lire al mese; nel 1958 — mese di settembre — il monte dei salari è stato di 140 milioni. Dal '50 al '58 la popolazione residente nella città è passata da 40 a 45 mila abitanti. Dal 1957 al 1958 il consumo della carne di vitello è diminuito del 50 per cento; il pesce di prima e seconda qualità non si vende praticamente più dato che la contrazione nelle vendite in percentuale raggiunge l'80 per cento; analoghe contrazioni presentano i liquori, il vino e la birra; il consumo del latte è caduto del 6 per cento.

UN CONVEGNO A MONTALBANO JONICO. Ad iniziativa dell'Amministrazione comunale, si è tenuto, a Montalbano Jonico, un convegno sul tema: « Lo sviluppo economico del Metapontino e la difesa degli assegnatari e dei coltivatori diretti ».

Il convegno si è occupato, in primo luogo, della precaria situazione degli assegnatari della zona, sempre più oberati di debiti nei confronti dell'Ente di riforma. Quest'anno si è aggiunto il cattivo raccolto granario con la conseguenza che molti di essi si trovano alle prese con i sequestri per protesti cambiari. Il convegno ha preso anche in esame le terribili condizioni delle strutture civili della zona: mancano, in moltissimi casi, luce elettrica e acqua potabile.

Sono stati affrontati anche, in modo approfondito, i problemi dello sviluppo economico: le necessarie trasformazioni colturali, l'esigenza di creare nella zona impianti per la trasformazione dei prodotti agricoli, l'urgenza di portare avanti i lavori di bonifica.

L'EPOCA DEGLI ENTI. Sempre in cerca di nuovi carrozzoni e di nuove sinecure, avvertendo che con il governo dell'on. Fanfani spira il vento più propizio in

questo senso, i deputati democristiani napoletani hanno proposto, alla Camera, l'istituzione di un Ente per la valorizzazione del litorale flegreo. I còmpiti dell'Ente non sono in verità molto ben precisati: dovrebbe valorizzare le bellezze panoramiche e le risorse naturali del litorale flegreo, fra il Capo Posillipo e il lido di Licola, migliorare l'attrezzatura ricettiva della zona, approvare ed elaborare i progetti delle costruzioni, occuparsi dei piani regolatori di Pozzuoli, Bacoli, una parte di Napoli ed altri Comuni. Come si vede, c'è ampia materia, sia pure nella genericità delle formulazioni, per affari lucrosi. Di certo si dovrebbe stabilire il contributo dello Stato in alcune decine di milioni all'anno e delle varie amministrazioni locali, società, etc.

DATI SUI TRAFFICI MARITTIMI. *Informazioni Svimez* pubblica uno studio su « Il traffico marittimo del Mezzogiorno e del Nord negli anni 1955 e 1956 ».

Il traffico marittimo italiano ha avuto un rapido sviluppo negli ultimi anni ed ha raggiunto, nel 1956, i 71 milioni di tonnellate di merci fra sbarchi e imbarchi. Questo livello supera del 50 per cento quello del 1939.

Il traffico marittimo del nostro paese è caratterizzato da due fenomeni: grande eccedenza delle merci sbarcate su quelle imbarcate e notevole prevalenza del traffico estero su quello interno. Nel 1956, oltre sette decimi del traffico marittimo complessivo erano formati dalle merci sbarcate ed una frazione soltanto un po' minore era formata dal traffico estero. Ciò significa che per ogni tonnellata di merci imbarcate si avevano tre tonnellate di merci sbarcate.

Il traffico complessivo dei porti del Sud ammontava, nel 1956, a 23 milioni di tonnellate, con una percentuale del 32,5 per cento. La percentuale del Sud varia notevolmente secondo la corrente di traffico: nel traffico estero essa è molto minore (27,1 per cento) che in quello interno (45,9); negli imbarchi (49,7) è molto maggiore che negli sbarchi (26,6). Ciò si deve al fatto che nel traffico interno del Sud gli imbarchi superano gli sbarchi di oltre il 50 per cento, mentre in quello del Nord sono gli sbarchi che superano gli imbarchi del 40 per cento. In generale, il traffico marittimo del Sud si distingue da quello del Nord per una più bassa percentuale del traffico estero e per una più alta percentuale del traffico interno; per un minor squilibrio tra sbarchi ed imbarchi tanto nel traffico complessivo quanto in quello estero; per una eccedenza degli imbarchi sugli sbarchi nel traffico interno.

IL CONSUMO DELLA CARNE. Nel 1956, il peso morto complessivo degli animali macellati in Italia ha raggiunto gli 8,7 milioni di quintali, con un aumento del 19,4 per cento rispetto al 1952. Il consumo annuo *pro capite* è così aumentato da 15,25 a 17,62 kg. Il peso morto complessivo degli animali macellati nel 1956 era costituito, per oltre i nove decimi, da bovini (50 per cento) e suini (42 per cento); il restante era formato dagli ovini e caprini (4,6 per cento) e dagli equini (3,6 per cento).

Il consumo carneo *pro capite* è nel Sud, tanto nel 1952 quanto nel 1956, del 47 per cento inferiore a quello del Nord. In particolare, il consumo di carne bovina è del 60 per cento inferiore (sempre *pro capite*); quello di carne suina ed equina del 44-45 per cento; il consumo *pro capite* di carne ovina-caprina è invece nel Sud del 150 per cento maggiore che nel Nord.

IL MOVIMENTO TURISTICO. Il movimento complessivo degli stranieri negli esercizi alberghieri è stato, nel 1957, pari a 6,5 milioni di unità, con un aumento di

quasi 900 mila rispetto al 1956; rispetto al 1953, l'aumento è di 2,7 milioni, pari al 71 per cento. Ad un aumento così importante del movimento turistico estero corrisponde un incremento modesto del turismo degli italiani (15 per cento rispetto al 1953).

In corrispondenza dell'espansione del movimento turistico complessivo, l'attrezzatura alberghiera italiana si è allargata notevolmente negli ultimi anni, ed alla fine del 1957 essa comprendeva 28.700 esercizi alberghieri, con 369 mila camere, 635 mila letti e 89 mila bagni. Rispetto alla fine del 1953 (23.800 esercizi alberghieri con 459 mila letti) si è avuto un aumento del 21 per cento negli esercizi e del 39 per cento nei letti.

Alla fine del 1957, il Sud possedeva 3.786 esercizi alberghieri con 44.392 stanze, 77.072 letti e 13.150 bagni. Questi dati, espressi in percentuali sui totali nazionali, corrispondono rispettivamente al 13,2, al 20,0, al 12,1 e al 14,8 per cento. Risulta quindi che l'ampiezza media degli esercizi alberghieri del Sud era, alla fine del 1957, un po' minore di quella degli esercizi alberghieri del Nord. Le percentuali degli esercizi alberghieri e dei letti spettanti al Sud sono diminuite dal 1949 al 1957: ciò sta ad indicare un'espansione maggiore nel Nord.

L'ONDATA DEI DELITTI DELLA MAFIA IN SICILIA. La segreteria del Comitato regionale siciliano del P.C.I. ha diramato una risoluzione sulla fase attuale del fenomeno della mafia. Ne pubblichiamo i brani più importanti:

« Una nuova ondata di delitti insanguina la Sicilia occidentale e particolarmente la provincia di Palermo, reiterate gesta di prepotenza intimidazione e violenza ne offuscano la vita civile, dilaganti attività speculative e parassitarie ne turbano la vita economica ...

Eppure oltre dieci anni sono trascorsi dall'approvazione della Costituzione repubblicana e dello Statuto siciliano che sanciscono un così profondo rinnovamento delle strutture economiche e politiche della nostra Regione che, se attuato, avrebbe estirpato dalle radici il sinistro fenomeno mafioso.

Ma le forze della conservazione sociale non solo hanno consentito alla mafia di sopravvivere, impedendo che un tale rinnovamento si attuasse compiutamente, ma ne hanno addirittura favorito lo sviluppo e l'adeguamento per servirsene come strumento di oppressione contro le masse popolari e di repressione contro il movimento di riscatto e di rinascita dei lavoratori.

La massima responsabilità politica di ciò spetta alla Democrazia Cristiana che è ormai divenuta in Sicilia il partito della mafia. Infatti, dopo aver sistematicamente assorbito nel proprio àmbito i gruppi mafiosi, che prima di volta in volta s'appoggiavano a diverse formazioni politiche, la D.C. ha consentito non solo che la mafia esercitasse una diretta influenza nell'interno dei suoi organismi dirigenti, ma ha anche favorito l'introduzione di elementi mafiosi negli enti pubblici, specialmente in quelli di carattere economico, e perfino nell'apparato amministrativo dello Stato e della Regione. Un tale processo di compenetrazione della mafia con il partito dominante è confermato da segni molteplici e inequivoci: distribuzione delle preferenze elettorali, eliminazione delle correnti interne dissidenti, annullamento della vita democratica interna e instaurazione dei sistemi e delle regole mafiose che arrivano fino al delitto, come è dimostrato dalle uccisioni di dirigenti politici democristiani da Campo a Eraclide Giglio, da Montaperto al medico Navarra.

Complici della D.C. e con essa corresponsabili sono le formazioni politiche che in

tutti questi anni ne hanno coperto l'involuzione e la degenerazione collaborando al governo e sostenendone la politica reazionaria, prima fra tutti gli esponenti socialdemocratici i quali a Roma servilmente hanno avallato a suo tempo tutti i tortuosi e illegali procedimenti di Scelba intesi a negare l'esistenza stessa della mafia per meglio favorirne la sinistra autorità, i quali a Palermo supinamente hanno lasciato che fossero piazzati agenti della mafia perfino negli assessorati da essi diretti, i quali mai fino ad ora hanno saputo partecipare neppure con un leale gesto di solidarietà alla unità delle forze genuinamente rinnovatrici che sole hanno resistito alla mafia.

Tanto più significativo appare quindi il fatto che la gravità dei più recenti episodi di criminalità mafiosa abbia indotto l'onorevole Saragat ad avanzare l'idea di creare una commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia siciliana, proposta già reiteratamente avanzata nel passato dalla rappresentanza parlamentare comunista e dalle rappresentanze sindacali degli operai e dei contadini siciliani ...

Ma non soltanto le masse popolari siciliane hanno dato avvio con la loro presenza organizzata alla riforma del costume e al progresso della civiltà, bensì anche e soprattutto hanno modificato le arretrate strutture economiche con le tenaci lotte da loro combattute, particolarmente nelle campagne, dove col passaggio di centinaia di migliaia di ettari dalla tradizionale proprietà signorile alla nuova proprietà coltivatrice sono avvenute sensibili modificazioni nel regime della proprietà e nei rapporti sociali e politici. In particolare sono stati espulsi dalla terra gli intermediari parassitari tradizionali che esercitavano sui contadini e braccianti un esoso sfruttamento economico e un odioso potere politico e costituivano il nerbo della mafia rurale.

L'incompletezza però della riforma agraria e la accanita resistenza delle vecchie classi ad ogni rinnovamento in tutti gli altri campi della vita sociale hanno fatto sì che il potere delle cricche mafiose non ha potuto essere sradicato e si è invece andato ricomponendo in forme diverse, in parte nuove, nelle stesse zone di riforma come in tutti gli altri settori della società e specialmente nei suoi principali gangli economici.

Così oggi è possibile riscontrare l'attività e nefasta presenza della mafia nei consorzi di bonifica e nell'ERAS, nei consorzi di irrigazione e nelle cooperative di assegnatari, nei consorzi agrari e nei centri e negli uffici di collocamento, negli appalti di opere pubbliche e nella gestione di pubblici esercizi e così via. Tutto ciò, naturalmente, in aggiunta e a rincalzo delle attività delinquenziali che comprendono il contrabbando del tabacco e di stupefacenti, l'emigrazione clandestina, l'abigeato e la macellazione clandestina, l'estorsione, la ricettazione, l'industria del delitto su commissione, ecc. ecc. Quel che caratterizza un cosiffatto complesso di attività e lo distingue dalla comune delinquenza quale si manifesta fuori dalla Sicilia è dato dal legame che unisce i vari sodalizi criminosi in una sorta di federazione a sua volta collegata con il gangsterismo americano, e soprattutto dal legame che congiunge il mondo della criminalità con quello della politica in un rapporto di reciproca protezione e sostegno ...

Una aperta e approfondita inchiesta sulla mafia non potrà non confermare quanto i comunisti hanno sostenuto e sostengono circa le sue cause e circa i rimedi atti ad eliminarla che sono principalmente:

— applicazione completa e conseguente della Costituzione e delle leggi democratiche della Repubblica e della Regione;

— applicazione conseguente e più estesa della riforma agraria e democratizzazione degli enti pubblici ad essa preposti;

— applicazione rigorosa della legge regionale sul collocamento;

— creazione di controlli democratici efficienti sui mercati generali atti a combattere il parassitismo speculativo delle cricche mafiose e il conseguente carovita che incide sui più larghi strati della popolazione;

— rinnovamento in senso più democratico e più moderno degli indirizzi ispiratori e degli strumenti professionali delle forze di polizia e garanzia di indipendenza dalle influenze locali per i funzionari e agenti incaricati dalle indagini giudiziarie.

Ma la condizione necessaria perché questi rimedi possano essere adottati ed avere efficacia sta nel radicale mutamento dell'indirizzo politico governativo, nell'avvento di un governo nuovo che consenta alle rappresentanze delle forze popolari di partecipare alla direzione della vita pubblica e apra a tutti i ceti sociali e alle forze economiche portatrici di legittimi interessi la possibilità di farli valere, a tutti la prospettiva di conquistare progresso e benessere nella legalità e nella libertà ».

LA RIPRESA DEGLI SCAVI AD ERCOLANO

Il 27 settembre si è avuta a Resina la cerimonia ufficiale per la ripresa degli scavi di Ercolano con i fondi della Cassa per il Mezzogiorno ed a séguito delle opere edilizie realizzate dall'Istituto autonomo delle case popolari di Napoli: esigue, queste ultime, ma in grado di consentire il trasloco dei primi ottanta nuclei familiari della zona malsana di via Mare e via Catile e così rendere possibile, con la demolizione, la ricerca archeologica nel sottosuolo. In particolare è stata liberata un'area di discreta ampiezza nella quale lo scavo permetterà la congiunzione del cardo III col decumano massimo della città sfociante nel foro. Ancor più esigua la somma di 93 milioni di lire complessivamente destinati dalla Cassa alle spese di esproprio, demolizione e scavo con i quali non si vede in verità, se altri più cospicui finanziamenti non si aggiungeranno, come sarà possibile adeguatamente provvedere a lavori d'impegno come quelli che la ricerca archeologica richiede. L'evento, in ogni caso, è da salutare come straordinario: non certo per l'ampiezza dei fondi accordati ma come inizio augurabile d'un'epoca nuova nella quale finalmente il problema di Ercolano, per anni insabbiato fra le pratiche polverose, possa compiere un concreto passo innanzi, strettamente accoppiandosi il problema archeologico con quello del risanamento edilizio di Resina.

A ben riflettere, il caso merita un attimo d'attenzione. Il fatto che qualche stanziamento si sia racimolato nonostante non si tratti d'un convento o d'una chiesa o d'una sede confessionale da edificare, in tempi oscuri quanto il nostro non deve passare sotto silenzio. Ed inoltre, la circostanza che a promuovere l'abbattimento delle case malsane di via Mare sia stata la sotterranea pressione dell'antico sul più nuovo, dimostra quanto tortuose e defatiganti siano le strade da percorrere perché la realtà avanzi nel Mezzogiorno e siano abbattute case indegne del nome di civili abitazioni e fatte più decorose le condizioni di vita di laboriosi cittadini.

Dalle oscure regioni dei Cimerii sembra abbiano dato una mano all'opera lenta dei moderni gli antichi abitatori di Ercolano che la città loro edificarono con gusto e spesso squisita finezza decorativa e con chiarezza urbanistica che certo mancavano — e mancano tuttora — alle decrepite e vetuste costruzioni in un Comune, come quello di Resina, tuttora privo di piano regolatore. Come la città vecchia debba gradatamente venire alla luce ed articolarsi con la nuova per costituire una zona monu-

mentale di alto pregio archeologico, è ancora oscuro né gli attuali amministratori comunali hanno colta l'opportunità della ripresa degli scavi per promuovere finalmente l'approvazione a norma di legge di un adeguato piano regolatore che congiunga gli indubbi interessi turistici con lo sviluppo della città e l'insediamento in essa di aree residenziali, industriali, commerciali e di pubblica utilità. Sicché non è azzardato temere che le cose si trascineranno con un ritmo casuale e di conseguenza assai lento, con un corpo a corpo fra archeologi, amministratori e cittadini, gli uni solleciti di interessi di ricerca e di studio, gli altri alle prese con finanziamenti che non giungono e con il caos edilizio, gli ultimi infine alla ricerca affannosa d'un alloggio civile a basso costo che li traslochi dalle attuali casupole prive di servizi e delle indispensabili moderne attrezzature.

Ed invece una sana politica di rinascita per la città di Resina non manca certo di evidenti motivi cui riferirsi per dare ricettività al paese ed assegnargli fama di zona monumentale, turistica, storica.

Che i parlamentari comunisti con apposite iniziative, con interrogazioni alla Camera e con assiduo interessamento abbiano dato un contributo all'opera per la ripresa degli scavi non significa solo che essi possono vantare qualche merito quanto piuttosto che essi continueranno ad occuparsi della questione, battendosi contro gli ostacoli e le incomprensioni, sollecitando le misure adeguate, insieme lottando per lo sviluppo industriale e turistico della città di Resina nella quale il vecchio e il nuovo concorrano alla sua rinascita. Potremmo adesso far punto. Ma ci rimane da dire che alla serietà della cerimonia per la ripresa degli scavi non hanno certo giovato le ostentazioni ridicole di Leopoldo Rubinacci, ex-ministro, e Crescenzo Mazza, sottosegretario di Stato, che con baciamani, discorsi vacui e sprovveduti e goffo clientelismo hanno portato una nota di volgarità clericale ad una manifestazione che altrimenti avrebbe potuto riuscire dignitosa ed importante.

DOCUMENTI

LA QUESTIONE DELLO ZOLFO SICILIANO *

Il problema degli zolfi di Sicilia è maturo per una soluzione definitiva, che non può prescindere dall'intervento dello Stato italiano. Pur con il pieno rispetto dell'autonomia siciliana e della competenza primaria della Regione siciliana in materia di industrie estrattive, la soluzione organica e definitiva dell'industria zolfifera siciliana richiede l'intervento dello Stato. Del resto, sono cinquanta anni che lo Stato interviene, spesso in modo assai massiccio e sempre in modo disorganico, nel settore degli zolfi siciliani, a partire dal 1908, quando, in séguito all'accumulazione di ben 600 mila tonnellate di zolfo come effetto della crisi derivante dai nuovi ritrovati e dalle nuove applicazioni negli zolfi americani, il governo italiano nominò per la prima volta una commissione per la riduzione della produzione e per interventi di carattere finanziario. Da allora, sono cinquanta anni che il settore attraversa fasi alterne di sviluppo, con grossi guadagni speculativi, e di crisi assai serie, con interventi rilevanti di danaro pubblico.

Molte volte, troppe volte, ci si è illusi che gli interventi potessero avere un valore risolutivo. Ci si è illusi, o ci si è data l'apparenza di illudersi. Ricordo, al tempo della presentazione di una delle ultime leggi di intervento, quella del 25 giugno 1956, che la relazione governativa prevedeva per gli anni successivi, cioè dal 1956 al 1960, una convergenza crescente tra il prezzo internazionale e i costi interni. Il prezzo internazionale, secondo le previsioni ministeriali, avrebbe dovuto, fin dal 1956, avvicinarsi alle 30 mila lire la tonnellata e poi salire ancora fino alle 35 mila; i costi interni avrebbero dovuto scendere, anche per effetto degli interventi che in quella legge erano previsti, (l'aumento del fondo statale da 9 a 12 miliardi col riferimento specifico all'ammodernamento, e l'intervento per il finanziamento degli *stock*). Quelle previsioni non si sono avverate. I costi non sono stati ridotti e, secondo i calcoli più accreditati, continuano ad aggirarsi attorno alle 43-45 mila lire in media con punte sino a 60 mila lire alla tonnellata. Il tenore medio di zolfo fuso per unità di peso in minerale non si è accresciuto per effetto delle misure di rammodernamento. Facendo un raffronto fra il 1914 e oggi, rileviamo che nonostante a quel tempo il minerale fosse trattato ancora con metodi assai arretrati (i « calcaroni » e i forni « Gill ») la resa unitaria di zolfo fuso per unità di peso del minerale era del 16 per cento, mentre attualmente è del 12,6 per cento, nonostante l'uso esteso della flottazione.

* Dal resoconto della seduta della Camera dei deputati del 1° ottobre 1958 (dibattito sul bilancio del Ministero dell'industria).

Grazie alle sovvenzioni statali e regionali, il ricavo medio per tonnellata è stato nel 1956-57 di 39.494 lire, risultante da una media ponderale tra il prezzo interno di lire 43.104 e il prezzo di esportazione di lire 21.031 alla tonnellata. Si prevede per altro che il ricavo medio scenderà a 35 mila lire alla tonnellata, perché negli ultimi due anni le vendite all'estero da parte dell'Ente Zolfi sono state prevalentemente effettuate sugli *stock* giacenti in magazzino e quindi non hanno inciso sulla media ponderale di ricavo.

Sulle notevoli giacenze accumulate, lo Stato ha già concesso un contributo di 10 mila lire alla tonnellata. Ai produttori sono state anticipate 38 mila lire: se aggiungiamo sette mila lire di interessi, arriviamo a 45 mila lire. Ora lo zolfo di esportazione è stato venduto (al netto delle provvigioni e delle spese varie) a circa 20 mila lire. La differenza è quindi di 25 mila lire alla tonnellata.

Di questa differenza, 10 mila lire alla tonnellata sono a carico dello Stato; restano da coprire le rimanenti 15 mila lire alla tonnellata pari a 3 miliardi e 700 milioni. Una parte di questa cifra sarà coperta con un contributo integrativo statale per un miliardo e 150 milioni; rimangono 2 miliardi e 550 milioni a carico dei produttori, che si aggiungono alla restante grossa esposizione finanziaria dei produttori di zolfo, esposizione che secondo le buone tradizioni del settore (in proposito vi è oggi il progetto La Loggia) sarà praticamente annullata attraverso una apparente rateizzazione a lungo raggio.

Il relatore onorevole Volpe ha dato ampio e giusto rilievo al problema nella sua relazione non mancando di denunziare la ridda di miliardi di sovvenzioni che si è accentrata su questo settore produttivo. Il debito attuale dei produttori si aggira sui 20 miliardi: 13 col Banco di Sicilia, 4 con l'Ente Zolfi, uno con l'I.M.I., uno e mezzo con altri. Il valore dello zolfo è di 4-5 miliardi; la differenza rimane di 14-15 miliardi, di cui 8,5 sono coperti da fidejussione regionale. E ciò dopo che sono stati inghiottiti ben sei miliardi e mezzo a fondo perduto. Questo è il quadro di un sistema di sovvenzioni che ha lasciato praticamente intatta la struttura arretrata dell'industria zolfiera siciliana.

Considerando questo sistema nel suo insieme, è facile giungere alla conclusione che lo Stato e la Regione hanno funzionato come organi intermediari fra il danaro pubblico dei contribuenti e i proprietari delle miniere siciliane allo scopo di conservare in vita un assetto che è profondamente integrato nell'arretrato ordinamento fondiario dell'isola.

Dico subito che i rappresentanti dei lavoratori si sono battuti in determinate circostanze perché questi interventi avvenissero, e potrebbe ancora darsi che per questo si battessero in futuro. Le maestranze devono difendere il loro lavoro, poiché esso è per loro una esigenza di vita.

VOLPE (relatore) — È una strada sbagliata: lo dimostrerò nella mia relazione.

FOA — Non è una strada sbagliata, è una difesa necessaria di lavoro e di vita che abbiamo assunto per salvare le possibilità future dell'economia isolana, contro il tentativo di cancellare lo zolfo siciliano dalla geografia

economica italiana. Giustifichiamo il nostro passato nell'atto stesso in cui diciamo che il sistema di sovvenzioni statali e regionali non rappresenta altro che l'intermediazione tra il denaro pubblico ed un sistema sociale condannato dalla vita e dalla storia. Nelle condizioni di umana sofferenza che conosciamo negli zolfatari di Sicilia, l'incertezza nel lavoro, la mancanza di regolare pagamento dei salari, i bassi salari, il pericolo della vita, le condizioni inumane, i lavoratori hanno difeso il loro diritto al lavoro e continueranno a difenderlo. Però diciamo che questo sistema deve finire e bisogna trovare altre vie per risolvere questo problema.

Quale è l'altra faccia del problema, quella dei prezzi? I prezzi internazionali sono forse risaliti? Le previsioni ministeriali non si sono realizzate. In pochi anni il prezzo dello zolfo negli Stati Uniti e nel Messico è caduto di 5-6 dollari la tonnellata, passando ad un prezzo di circa 24 dollari *fob* porti del golfo. Nel dicembre 1957, anche per la caduta congiunturale dei noli il prezzo *cif* porti del Mediterraneo degli zolfi americani e messicani era di 20 mila lire, cioè praticamente di 30 dollari anziché di 45 come nella previsione ministeriale formulata nel 1955.

Si ha una forbice impressionante tra il prezzo internazionale e la situazione interna. Come la colmiamo? Vorrei che valutassimo alcuni elementi di previsione abbastanza fondati. La previsione di raddoppio della produzione messicana da 1 a 2 milioni di tonnellate nel 1960; l'incertezza sulla produzione degli Stati Uniti che si aggira sui 7 milioni di tonnellate, e quindi ha grosse probabilità di manovre all'esportazione; il ritrovamento di giacimenti polacchi alla profondità da 20 a 100 metri con un tenore di zolfo del 28 per cento, coltivabili a cielo scoperto; la prospettiva dello zolfo di recupero di Lacq che si trova nella Europa occidentale. All'esterno del mercato comune le difese sono ancora concepibili. Lo zolfo entra nell'elenco *G* della tabella allegata ai trattati del mercato comune, i dazi verso i paesi terzi verranno concordati fra gli Stati membri. Ma non è pensabile una difesa efficace all'interno del mercato comune.

Lacq si trova in Francia e nel 1959 avrà una produzione di 500 mila tonnellate di zolfo fuso al 99,98 per cento; nel 1960 una produzione di 950 mila tonnellate; nel 1961 una produzione di 1 milione e 400 mila tonnellate. La Francia che era un paese importatore, diventa un grosso esportatore di zolfo fuso.

E a quale prezzo potrà esportare la Francia? Fin dal 1951, quando è stato trovato il giacimento metanifero di Lacq la siderurgia e la meccanica francese hanno lavorato seriamente e messo a disposizione del sistema industriale del giacimento i mezzi meccanici e chimici per trattare un gas così acido come quello scoperto per cui oggi il problema è tecnicamente risolto. L'idrocarburo di Lacq è largamente frammischiato all'idrogeno solforato e all'acido carbonico; esistono impianti per separare gli elementi; esiste un programma industriale di larghissima articolazione per gli sbocchi del metano, dell'etano, del propano, del butano, delle benzine aromatiche, dello zolfo stesso. In queste condizioni non esiste la possibilità tecnica di un calcolo dei costi. Il costo del metalloide è inestricabilmente

congiunto al costo di altri prodotti prevalenti. Il prezzo è perciò indeterminato: esso può andare da zero fino al prezzo internazionale o al prezzo interno del mercato comune. Quindi, nessuna illusione di barriere. Poiché stiamo parlando delle prospettive del mercato comune, vorrei aggiungere alcune considerazioni significative sulla funzione dello zolfo siciliano nel quadro dell'economia della Sicilia e dell'economia nazionale.

Colla integrazione assumono rilievo crescente i problemi delle distanze tra i centri di produzione e i mercati di sbocco, e i problemi delle distanze tra le zone di rifornimento delle materie prime e gli impianti utilizzatori. Si accresce cioè, in misura assai maggiore che non in passato, l'interesse oggettivo alla riduzione unitaria dei costi dei trasporti, che si ottiene trasportando i prodotti già arricchiti dal lavoro, e quindi trasformando industrialmente sul luogo le materie prime, siano esse agricole o estrattive. Questo è un processo che deve essere tenuto presente in qualsiasi programmazione economica in rapporto al processo di integrazione.

Per lo zolfo italiano le principali destinazioni interne sono quelle della agricoltura (attraverso la raffinazione e la molitura) e dell'industria (attraverso il solfuro di carbonio e la cellulosa). Non dimentichiamo che abbiamo avuto dei seri campanelli d'allarme per quello che riguarda l'industria continentale; la quale è riuscita a strappare al legislatore misure atte a colmare il distacco fra il prezzo internazionale e quello interno: parlo dell'operazione SNIA-Viscosa, che ha ottenuto una integrazione di questo tipo. Sono avvisi oltremodo chiari: non si continua a lungo con un divario come quello esistente.

La tendenza immediata alla concentrazione dei mezzi di investimento verso le aree di più alta produttività attuale, deve essere affrontata energicamente. Ogni politica di sviluppo trova, nel suo corso, difficoltà dipendenti dalla struttura della società, dai rapporti di classe e dal potere economico. In un processo di integrazione, le difficoltà interne per una politica di sviluppo si accrescono, si moltiplicano, perché si esaltano gli elementi di concentrazione, si rafforzano i monopoli, si tende sempre più a destinare le risorse disponibili ad aumentare la produttività laddove essa è già alta e quindi più vicina a quella internazionale, anziché là dove essa è bassa ma può essere fortemente accresciuta, cioè nelle aree sottosviluppate. Ecco perché oggi una politica organica che si opponga alle forze cosidette spontanee di concentrazione non può passare, in Sicilia, che attraverso l'arricchimento sul luogo di tutte le materie prime, siano esse agricole o estrattive, prima del loro trasporto, e attraverso la creazione di sbocchi civili e industriali locali, oltre che verso l'esportazione.

Vorrei, inoltre, che tenessimo presente l'importanza che può avere per la Sicilia e per l'Italia la prospettiva che si apre attraverso un mutamento qualitativo nella politica e nella situazione generale dell'Africa e dell'Oriente prossimo e medio.

Vi è una novità qualitativa nel moto di liberazione afroasiatico. La rivolta contro il colonialismo non è un fatto di oggi, ma a differenza delle ribellioni feudali o tribali, le rivoluzioni nazionalistiche che sono in corso

hanno un grande interesse dal punto di vista economico, perché contengono in sé una invincibile spinta alla industrializzazione e alla riforma agraria, cioè a una trasformazione profonda della struttura ambientale.

Noi abbiamo conosciuto, nella storia del colonialismo, resistenze feudali e tribali spesso eroiche, ricche di dignità umana e civile contro la barbarie colonizzatrice. Ma l'elemento nuovo che viene introdotto dal nazionalismo afro-asiatico è per l'appunto dato dalla connessione irreversibile con la volontà di trasformazione dell'ambiente, attraverso la trasformazione industriale delle materie prime e la riforma agraria. Si passa con forza, a tappe accelerate, con ogni mezzo, dalla monocoltura a una economia più articolata ed elastica.

Basti pensare al sistema delle *royalties*, cioè dei compensi per la estrazione del minerale. In un regime feudale la *royalty* ha sempre una destinazione di consumo voluttuario. Il nazionalismo rovescia questo elemento e attribuisce alla *royalty* la funzione di base per gli investimenti produttivi. Ecco perché io ritengo che dobbiamo considerare seriamente l'importanza che per l'Italia e per la Sicilia in particolare hanno le possibilità nuove offerte dai movimenti afro-asiatici. E questa è una cosa che deve essere tenuta presente per lo zolfo, per l'influenza diretta di questo metalloide sul maggior rendimento della terra e sullo sviluppo della produzione industriale.

Sempre nel quadro del M.E.C., credo che sarebbe un grave errore quello di sottovalutare l'importanza dello zolfo per la necessità che ha la nostra agricoltura di mettersi al passo, e ammodernarsi, nel quadro di misure che — lo dico sùbito fra parentesi — non hanno nulla a che fare con i metodi illustrati ieri dall'onorevole Ferrari Aggradi, ministro dell'agricoltura.

In queste condizioni, sarebbe una colpa fatale quella di disporsi ad una tendenza liquidatoria fondata sulla base degli attuali costi comparati. Sarebbe una pura follia. Noi non possiamo accettare che una comparazione di costi fondata su elementi statici sia alla base di una tendenza liquidatoria e questo vale non soltanto per lo zolfo ma anche per i carboni poveri, per le ligniti delle quali ha parlato ieri il collega onorevole Tognoni. Devo dire che egli ha formulato una osservazione assai giusta quando ha detto che il grado di avanzamento industriale in un paese non può essere misurato sul metro della utilizzazione delle sue risorse minerarie più ricche, ma al contrario sulla sua capacità di sapere utilizzare proprio le sue risorse più povere, come le ligniti picee e xiloidi. La Russia e la Germania utilizzano ottimamente le torbe e le ligniti più povere.

Pertanto, non si può ammettere una comparazione statica di costi che abbia il significato di liquidare lo sfruttamento di queste risorse e di conseguenza la capacità lavorativa di migliaia di operai, impiegati e tecnici, ciò che porterebbe ad un irreparabile arretramento industriale per la distruzione di un patrimonio insostituibile. A questo proposito vorrei ricordare una esperienza che onora la nostra organizzazione sindacale, quella della siderurgia. Nel 1945-47 la siderurgia presentava dei costi enormemente più elevati dei costi esteri; non reggeva alla concorrenza straniera,

si parlava di liquidarla. Le organizzazioni operaie si sono battute in nome del diritto al lavoro, esercitando una decisa resistenza nei confronti dei licenziamenti e lottando per ottenere una soluzione positiva del problema. Devo aggiungere, che alle lotte operaie si combinò anche l'opera illuminata e tenace di grandi tecnici come l'ingegner Oscar Sinigaglia, per cui lo sforzo congiunto delle lotte degli operai e della tenacia dei grandi tecnici ha portato al risultato che oggi la nostra siderurgia arriva alla produzione di 7 milioni di tonnellate, a costi internazionali...

SABATINI — Avevate profetizzato che il piano Schumann avrebbe liquidato...

FOA — Ella, onorevole Sabatini ha la memoria labile! Noi ci eravamo opposti a un programma che prevedeva soltanto la produzione di 3 milioni di tonnellate, il che implicava la liquidazione di una parte notevole dell'apparato industriale! Noi rivendichiamo l'iniziativa di aver sostenuto un programma più avanzato! Chi ha oggi ragione: voi che chiedevate una produzione di 3 milioni di tonnellate o noi che sostenevamo la via per la quale oggi la siderurgia si è affermata?

SABATINI — Avete polemizzato contro il piano Schuman...

FOA — Abbiamo polemizzato contro una politica di liquidazione!

Abbiamo voluto rendere più solida la nostra siderurgia. Caro Sabatini, senza le lotte condotte dai lavoratori il piano Schuman dove sarebbe andato? Non è stata certamente la C.E.C.A. a tirare su le sorti della nostra siderurgia! Sono state le resistenze dei lavoratori ai licenziamenti insieme col contributo dato da tecnici illuminati. Noi non possiamo accettare, pertanto, una comparazione di costi fondati su dati statici. Lo zolfo, a nostro giudizio, è il banco di prova appunto della politica di industrializzazione della Sicilia, e insieme il banco di prova di una politica industriale di settore in relazione ai problemi posti dal mercato comune.

La rinuncia alla valorizzazione delle risorse locali, inclusa in primo luogo la forza-lavoro, è una rinuncia ad esistere come forza industriale. Come trovare una soluzione? Vi sono dei fatti nuovi, che sono stati ricordati anche in interventi di altri colleghi. Il primo grosso fatto nuovo è il ritrovamento nella zona di Gela di un giacimento di idrocarburi con un contenuto zolfifero dell'8 per cento. Se le previsioni si realizzeranno, arriveremo presto ad una produzione di tre milioni di tonnellate di grezzo, che vuol dire da 160 a 240 mila tonnellate di zolfo fuso, quasi al 100 per 100, cioè una produzione assai superiore all'attuale produzione di tutte le miniere siciliane.

È impensabile una protezione all'interno, una dogana che attraversi la provincia di Caltanissetta! Ma è anche impensabile una chiusura delle miniere. Diciamo apertamente che non si può pensare di mandare a casa 10 mila operai, dicendo loro: « Arrangiatevi ». Non si può pensare di dar loro 100 mila lire, come propone la legge La Loggia, di superliquidazione; e non si può neppure pensare di dar loro, con qualunque sistema internazionale del tipo C.E.C.A., 300-400 mila lire, in quanto si avrebbe ugualmente una perdita netta per la economia futura. Come facciamo? Ho sen-

tito parlare di « neutralizzare » lo zolfo di Gela, mandandolo tutto all'estero. Ma questa è concorrenza allo zolfo nativo. Ho sentito di un progetto dell'A.G.I.P.-mineraria per la costruzione di uno stabilimento per la produzione dell'acido solforico a Gela per trattare lo zolfo ricavato dagli idrocarburi. È una idea buona in sé, ma non risolve il problema dello zolfo nativo, per il quale sono oggi previsti nuovi sbocchi per l'appunto in fabbriche di acido solforico.

Si pone la necessità di una gestione pubblica coordinata e in parte anche unificata tra zolfo nativo e zolfo di recupero, conguagliando i costi dello zolfo delle due origini per gradatamente arrivare al prezzo internazionale e via via convertire, se necessario, o anche chiudere, se necessario, le miniere che non reggono alla conversione e al rinnovamento, sotto la condizione preliminare che tutta la mano d'opera trovi lavoro adeguato e permanente.

Sono persuaso di non fare una affermazione di parte quando dico che non si può avviare una politica di industrializzazione partendo, come fa il Governo regionale siciliano col progetto La Loggia, dalla liquidazione di migliaia di unità lavorative. È una verità di dominio comune.

Nel convegno di Gela sul petrolio tenuto nel gennaio scorso il presidente dell'Ente Zolfi, ingegner Lanza di Scalea, pose con chiarezza il problema del coordinamento dello zolfo di recupero con quello nativo con lo scopo di migliorare il ricavo medio dello zolfo nativo fino a che l'industrializzazione zolfifera con l'ammodernamento e la verticalizzazione non si sarà ottenuta e il settore non sarà risanato. L'ingegnere Lanza di Scalea aggiunse anzi, con una punta di malizia, ricordando di essere stato il relatore della legge petrolifera siciliana, che se in quella legge si fosse detto che l'eventuale zolfo ottenuto dalle necessità di depurazione del ciclo di lavorazione del greggio, doveva essere aggiunto alle *royalties* e consegnato alla Regione, in quel momento nessuno avrebbe trovato da ridire. Per lo zolfo di recupero il progetto La Loggia prevede una *royalty* di duemila lire la tonnellata, assurda ricerca di una soluzione fiscale per un problema che è economico. La soluzione è quella che abbiamo indicato e che il presidente dell'Ente Zolfi illustrava con ricchezza di argomentazioni tecnico-merceologiche riferite anche alla necessità, per l'acido solforico, che il *tout venant* abbia un *optimum* di contenuto di zolfo e alla necessità di un coordinamento regionale della ricerca mineraria in tutti i suoi aspetti. Nelle condizioni attuali si richiede per qualche anno ancora un intervento a sostegno delle miniere siciliane. Dico subito che i proprietari non lo meritano affatto, però dobbiamo dare occupazione ai lavoratori, dobbiamo dare loro un salario, dobbiamo far sì che essi siano una forza costantemente produttrice e non vada perduto questo potenziale per il futuro. A questo solo scopo e per un periodo transitorio devono essere date delle sovvenzioni decrescenti.

VOLPE (relatore) — Ella, onorevole Foa, non è in possesso di elementi fondati per un giudizio. L'argomento è ben diverso ed io nella mia relazione ne ho fatto qualche accenno: si tratta di vedere, in sostanza, perché

in determinate miniere si paga il salario normalmente, regolarmente, senza che si verifichi alcun disturbo, mentre in qualche altra miniera, in poche altre miniere, si assiste periodicamente alla sospensione dei salari.

FOA — Ho l'impressione che ella, onorevole relatore, fissi la sua attenzione su un problema interessante che però non è di politica, bensì di polizia giudiziaria: vi sono, cioè, dei ladri tra i proprietari di miniere che ricevono dei soldi dallo Stato e non pagano i salari e che bisognerebbe perciò mettere in condizioni di non nuocere .

VOLPE (relatore) — È proprio così!

FOA — Il problema, indubbiamente, è importante, ma ciò di cui stavo parlando era un problema politico più generale. Comunque, dichiaro di essere d'accordo col relatore nel considerare come ladri buona parte degli industriali minerari.

VOLPE (relatore) — Benissimo!

FOA — Non condivido, però, la tesi che vengano buttati fuori gli operai dalle miniere.

VOLPE (relatore) — D'accordo!

PRESIDENTE — Se siete d'accordo, è inutile polemizzare.

VOLPE (relatore) — Siamo d'accordo in tutto tranne che sulla strada da seguire.

FOA — Gli aiuti, dicevo, devono avere un carattere transitorio decrescente e durante questo periodo le aziende devono provvedere al loro ammodernamento. Nel caso che non fossero ammodernate, saranno assorbite dall'ente pubblico regionale e attraverso questo saranno ammodernate o, se necessario, saranno chiuse, con gradualità e con la salvaguardia assoluta del reimpiego dei lavoratori. Questa è la nostra posizione. Essa si basa sullo zolfo di recupero, che è una produzione nuova e fondamentale, per il risanamento del settore minerario zolfifero. Questa, del resto, è anche la tesi del presidente dell'E.Z.I. ingegner Lanza di Scalea. Un secondo elemento importante che si rileva nella situazione zolfifera siciliana è quello della produzione dell'acido solforico dagli sterri di minerale. A questo proposito vorrei ricordare che questo procedimento non è certamente nuovo.

VOLPE (relatore) — È verissimo!

FOA — Mi fa piacere che il relatore sia d'accordo. Sono dodici anni che le organizzazioni sindacali dei lavoratori sostengono la necessità di questo procedimento. Il processo della produzione dell'acido solforico direttamente dal minerale è stato inventato nel lontano 1907 da un siciliano, il professore Giuseppe Oddo dell'Università di Palermo. È lo stesso scienziato che attorno a quegli anni identificò i giacimenti di sali potassici nella attuale provincia di Enna e li chiamò « la Stassfurt italiana » con riferimento al ricchissimo giacimento di potassa tedesca. La voce del professor Oddo rimase inascoltata per decenni. Prima che si iniziasse la lavorazione dell'acido solforico dal « tout-venant » c'è voluto che il procedimento sperimentato dall'Oddo nei suoi dettagli, venisse applicato dagli americani nello stato del Nevada. Il professor Oddo morì pochi anni fa senza aver visto realizzato né il progetto dell'acido solforico né quello della potassa.

È morto povero e quasi dimenticato: solo nelle assemblee di lavoratori il suo nome è ricordato con riconoscenza.

Oggi finalmente gli sterri sono adoperati. Potrei citare qualche cifra. 1953-54: 76 mila tonnellate di minerale; 1955-56: 104 mila tonnellate; 1956-57: 127 mila tonnellate. Una previsione prossima si aggira sulle 300 mila tonnellate, mentre il piano La Loggia arriva a 500 mila tonnellate. Il programma della Regione siciliana, infatti, è così concepito nelle sue linee fondamentali: chiudere parecchie miniere e liquidare 4-5 mila lavoratori, dare aiuti alle altre miniere e fare in modo che esse forniscano il minerale alle fabbriche d'acido solforico, fabbriche che appartengono a grandi complessi settentrionali. In questo modo l'onere del contributo diminuirà per la collettività, perché sarà limitato alle miniere collegate colle fabbriche di acido solforico.

Quale è la realtà delle cose? In un processo di verticalizzazione così concepito, cioè praticamente con una sovvenzione data alle miniere perché esse possano fornire il minerale alle grandi fabbriche di acido solforico, sacrificando una parte dei lavoratori, dando ai lavoratori 100 mila lire perchè se ne vadano altrove, abbiamo di fatto una sovvenzione indiretta ai grandi produttori chimici di acido solforico, una sovvenzione data ai monopoli settentrionali, alla Montecatini, alla Edison, alle altre grandi società del Nord. I monopoli trovano in Sicilia questa condizione favorevole (oltre ai benefici previsti dalle leggi di industrializzazione): il sovvenzionamento alle miniere che si trasferisce sulle fabbriche chimiche.

Se in passato il sistema di sovvenzioni costituiva, come si è visto, l'anello di congiunzione tra il denaro pubblico e la conservazione di un assetto socialmente ed economicamente arretrato, con questo nuovo programma (lo riconosco, è veramente una cosa nuova) i finanziamenti e i sovvenzionamenti diventano l'elemento di intermediazione fra i fondi pubblici e i grandi interessi monopolistici settentrionali operanti in Sicilia. Perché queste nuove grandi fabbriche non diffondono il processo di industrializzazione nell'isola, non diventano strumento di occupazione delle grandi masse. Ricordo le cifre fornite dall'I.R.F.I.S. per quel che riguarda, fino al 31 dicembre 1957, la somma investita per ogni nuova unità operaia occupata: si tratta di 13 milioni di lire. Noi vediamo così quali limitati effetti la politica degli investimenti nel Mezzogiorno — fatta, intendiamoci, con impianti tecnicamente perfetti, che rappresentano il più alto grado di progresso — ha come elemento di diffusione della occupazione.

Qui si pone un problema assai serio che proprio in queste settimane forma oggetto di discussione tra gli economisti francesi circa i rapporti economici fra i territori d'Oltre Mare e la madrepatria. Si è discusso molto per sapere se le colonie costano (cosiddetto « cartierismo ») oppure se rendono. Si è poi osservato con molta chiarezza che l'uso dei fondi pubblici della metropoli nelle colonie è nient'altro che uno strumento di redistribuzione del reddito nella metropoli, una concentrazione di profitti a vantaggio di grandi società della metropoli a carico dei contribuenti e senza beneficio per le colonie.

Mentre fino a ieri i finanziamenti sono serviti in Sicilia per mante-

nere arretrate le strutture sociali, industriali e terriere oggi, con gli elementi di rottura che sono intervenuti nell'assetto fondiario, collo sviluppo delle opere pubbliche e con l'ingresso dei monopoli, emerge una nuova realtà. Ed infatti si afferma il nuovo elemento di intermediazione: la canalizzazione dello intervento pubblico come elemento di redistribuzione del profitto a vantaggio delle società continentali. Questo vorrei che i rappresentanti del popolo in Sicilia valutassero indipendentemente dalle loro specifiche posizioni politiche.

Noi possiamo restare a bocca aperta davanti alle grandi fabbriche (che io ammiro e di cui sono felice), ma vogliamo vedere cosa c'è dietro l'utilizzo di fondi pubblici in questa direzione. La soluzione del problema dello zolfo progettata dalla Regione siciliana non apre la via a un processo diffusivo della industrializzazione attraverso la moltiplicazione delle iniziative. Aggiungo che in questo contesto della politica industriale gli stessi fondi pubblici destinati alle opere pubbliche e alle infrastrutture, porti, metanodotti, strade, diventano strumenti di redistribuzione del reddito nazionale a profitto dei monopoli. È questo il fatto nuovo della economia siciliana: una modifica rispetto alle tradizionali forme di sfruttamento da parte dei grandi interessi continentali, una modernizzazione dello sfruttamento, ma in ultima analisi una sua acutizzazione. Dobbiamo stare molto attenti. Le soluzioni che vengono da noi prospettate sono quelle confacenti al momento decisivo dell'industria zolfifera siciliana.

Se ripensiamo alla storia dello zolfo siciliano, vediamo che essa è sempre stata la storia dello sfruttamento che ha colpito alle radici le possibilità di sviluppo dell'isola e dell'intera popolazione siciliana. Vorrei ricordare un episodio che certamente i colleghi siciliani conoscono, ma che merita di essere raccontato perché è assai significativo.

Nel 1838 Ferdinando II di Borbone accordò ad una società francese, la Taix Aycard, alla quale partecipavano suoi parenti francesi, come la duchessa di Berry, l'esclusiva per la vendita dello zolfo sui mercati mondiali, ottenendo in contropartita l'impegno di costruire nell'isola una fabbrica di acido solforico, di solfato di soda e di soda. La società si dispose a far l'impianto ed a vendere lo zolfo a prezzi di monopolio. Ma il fatto che gli industriali chimici inglesi dovessero comprare lo zolfo ad alto prezzo e fossero inoltre costretti a vedere nascere in Sicilia un concorrente industriale, venne considerato come un intollerabile affronto alla bandiera britannica. Lord Palmerston, allora ministro degli esteri nel gabinetto Melbourne, intimò al Borbone che la smettesse; e poichè il Borbone mostrò di resistere, Palmerston mandò senza esitare la squadra del Mediterraneo nel basso Tirreno a razziare alcune navi napoletane a scopo dimostrativo. Il Borbone non si dette per vinto neppure allora, ed una bella mattina i napoletani videro schierata nel loro golfo l'intera flotta del Mediterraneo in segno di definitivo ammonimento. Intervenne allora Luigi Filippo, re dei francesi, ed il Borbone finì col cedere pagando alla Taix Aycard indennizzi e penalità, naturalmente non con denari suoi, ma con i denari dei sudditi del Reame.

In Sicilia si è dovuto aspettare che passassero 40 anni da quell'epi-

sodio per avere una modesta fabbrica di acido solforico, che sorse solo nel 1878. La Sicilia fu condannata alla condizione coloniale di esportatrice di materie prime; per decenni l'esportazione ha costituito lo sbocco esclusivo dello zolfo siciliano. Ricordo il rapporto di Gioacchino Pepoli, ministro dell'agricoltura e commercio nel gabinetto Rattazzi al Parlamento italiano in Torino nel 1862: il Pepoli aveva presieduto una commissione di inchiesta in Sicilia per valutare le possibilità di industrializzazione dell'isola attraverso lo zolfo e l'acido solforico. La risposta fu chiara: in Sicilia, egli disse, non dobbiamo costruire fabbriche, le fabbriche le facciamo qui; la Sicilia deve esportare lo zolfo grezzo, dati i bassi noli di ritorno per le esportazioni di manufatti nell'isola, per cui lo zolfo assume funzione di zavorra.

E così si continuò con l'alterna vicenda che ben conosciamo. Venne la *Anglo Sicilian-Sulphur Company* dopo la crisi del 1893-96; essa si prese praticamente il monopolio dell'esportazione e guadagnò quel che volle per parecchi anni; poi si ebbe la grande crisi dipendente dall'applicazione del metodo di Hermann Frasch ai giacimenti sedimentari della Louisiana e del Texas; e questa crisi si trascina da 60 anni, solo intervallata dai *boom* connessi alle guerre.

Gli strumenti di asservimento hanno continuato a funzionare nella nuova politica restrizionistica; hanno continuato nei periodi di crisi; hanno continuato alla fine dell'ultima guerra quando l'amministrazione americana in Sicilia ha deciso di acquistare essa l'intero quantitativo di zolfo a 2 mila lire la tonnellata rivendendolo a 18 mila lire; hanno continuato negli anni successivi, al tempo del *boom* coreano, quando la Sicilia è stata costretta ad entrare nel Comitato Zolfi della *International Material Company*, vedendosi assegnata una ripartizione di mercato ben precisa. E così i siciliani sono stati vincolati a condizioni imposte.

FALETRA — Ma il relatore le sa bene queste cose perché era presidente dell'Ente Zolfi!

VOLPE (Relatore) — Mai è avvenuto questo fatto.

FALETRA — Ma l'ha scritto lei sui giornali.

VOLPE (Relatore) — Non c'è stata mai un'assegnazione di mercato, mai una proibizione di esportazione.

FOA — Forse su questo lei ha ragione: queste cose infatti si decidono a voce; sono persuaso che non vi era nulla di scritto.

VOLPE (Relatore) — Né di scritto né di detto.

FOA — Passato il *boom*, con un ragionamento esattamente opposto a quello usato per il petrolio, gli americani hanno detto: dobbiamo sciogliere il cartello perché noi siamo contro i monopoli. E perché questo? Perché i loro costi di produzione per lo zolfo erano i più bassi e avevano perciò pieno interesse alla concorrenza su scala mondiale. Ma questo avveniva proprio nel momento in cui essi consolidavano il cartello petrolifero perché i costi di produzione del petrolio in America erano molto più alti dei costi di produzione esteri. Due politiche opposte, tutte e due ammantate di grandi ideali, ed i siciliani, nell'uno come nell'altro caso, ne hanno fatto le spese.

Pur nelle nuove condizioni il progetto La Loggia lascia immutati i termini storici del problema: l'industrializzazione della Sicilia si ferma al primo stadio della lavorazione della materia prima, non si diffonde alla collettività. Ma il denaro pubblico finanzia i profitti. Questa è una politica esattamente opposta a quella che si dovrebbe seguire avendo di mira una industrializzazione diffusa, l'interesse siciliano che è l'interesse nazionale.

Deputato dei socialisti torinesi, ho voluto parlare di un problema specificamente siciliano, per sottolineare ciò di cui sono moralmente e logicamente convinto: cioè che il problema dello zolfo siciliano, come in generale il problema della utilizzazione delle nostre fonti minerarie e di energia, è il problema nazionale di uno sviluppo economico che parta dallo sviluppo dell'occupazione operaia. Questo problema non è soltanto della Sicilia, ma è di tutti noi: è problema dei siciliani come dei torinesi!

In questo momento il Governo si trova dinanzi ad un banco di prova per la politica dell'industrializzazione siciliana e per la politica di settore nei confronti dell'integrazione europea e del M.E.C. Perciò gli facciamo proposte e richieste, sottolineando peraltro che queste proposte e queste richieste...

VOLPE (Relatore) — Consorzio obbligatorio di produzione! È quella la via!

FOA — Lo Stato ha già in mano uno strumento diretto: l'Ente Nazionale Idrocarburi. Si accordi l'E.N.I. con l'Ente Zolfi e con la Regione siciliana, per costruire una gestione pubblica che applichi un programma di conguaglio dei prezzi, di ricerca di nuove miniere, che risani vecchie miniere che non resistono alla caduta delle sovvenzioni, che riconverta dove necessario attività produttive. È l'unica cosa possibile! Tutte le altre soluzioni sono illusorie e sbagliate!

Se l'E.N.I. non cammina in questa direzione, la Regione si prenda essa lo zolfo di recupero di Gela e realizzi la gestione pubblica. Ma non possiamo ammettere che vi sia nella stessa provincia, dello zolfo a 45 mila lire a tonnellata e dello zolfo a prezzo due o tre volte più basso, senza che nessuno si occupi di quel che succederà dei lavoratori! Ciò non è concepibile! E bisogna pensarci oggi, perché nel 1960 vi sarà chi avrà in mano il rubinetto dello zolfo fuso a prezzi irrisori e le condizioni di negoziazione saranno assai deboli per la Sicilia. È oggi che bisogna risolvere il problema.

Le cose che ho detto non rappresentano soltanto proposte o richieste al Governo, ma anche un orientamento generale di lotta dell'organizzazione sindacale ed operaia. Come abbiamo in passato salvato con la lotta alcuni settori industriali e creato condizioni di produzione e di occupazione futura, così faremo anche per lo zolfo siciliano, problema che non è soltanto siciliano, ma di tutti gli italiani!

VITTORIO FOA

Rinascita

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Direttore: **PALMIRO TOGLIATTI**

SOMMARIO DEL N. 8 - AGOSTO 1958

PALMIRO TOGLIATTI, Ritorno a Giolitti! OTTAVIO PASTORE, L'affare Giuffrè. Al di sopra della Legge. MARIO ALICATA, Libertà e costrizione nel voto dei cattolici. ALFREDO REICHLIN, Il « riformismo » integralista di Fanfani, prodotto di una crisi della politica d.c. e strumento di un regime clericale. EMILIO SERENI, La forza irresistibile del movimento di liberazione, decisivo contributo alla lotta per la pace. ENRICO BONAZZI, Nella lotta per la pace si è rafforzata l'unità del movimento operaio. FRANCESCO PISTOLESE, Premesse e condizioni della sconfitta dell'imperialismo nel Medio Oriente e della vittoria del popolo iracheno. L'aggressività e l'impotenza degli imperialisti nelle ammissioni della stampa d'Occidente. ROBERTO BATTAGLIA, La prima guerra d'Africa. L'impresa d'Africa e il socialismo. AMBROGIO DONINI, Il Congresso della SEC. Le vere ragioni di un dialogo mancato. *Economia italiana:* BRUZIO MANZOCCHI, Per la sospensione del trattato del MEC. Le prime dannose conseguenze del MEC sull'economia italiana. GIUSEPPE VITALE, Due politiche nell'agricoltura italiana. « Ammodernamento » capitalistico contro riforme di struttura. PIETRO SECCHIA, Una lotta nazionale degli operai biellesi. LUIGI AMADESI, Nuovi sviluppi della politica agraria sovietica. L'ammasso dei prodotti agricoli. *Movimento democratico internazionale:* B. M., I comunisti cecoslovacchi verso il compimento dell'edificazione socialista. *Lettere al Direttore. La battaglia delle idee:* RINO DAL SASSO, Premi letterari senza letteratura. ANTONIO GRAMSCI, Scritti giovanili (Valentino Gerratana). - GAETANO SALVEMINI, Unità. A cura di Beniamino Finocchiaro (Paolo Spriano). - GIOVANNI CAROCCI, Inchiesta alla Fiat (Sergio Garavani). - FEDERICO ENRIQUES, Natura, ragione e storia (Massimo Montagnana). - PRIMO LEVI, Se questo è un uomo (Saverio Tutino). RENATO GUTTUSO, disegni.

un numero lire 150 - abbonamento annuo lire 1.500

AMMINISTRAZIONE: VIA SICILIA, 136 - ROMA

L'ECO DELLA STAMPA

Ufficio di ritagli da giornali e riviste fondato il 1° gennaio 1901. Direttore: Umberto Frugiuele. Condirettore: Ignazio Frugiuele Milano via Compagnoni 28 tel. 723-333 Casella postale 3549 - Telegrammi Ecostampa Milano - c.c.p. 3/2674

legge e ritaglia migliaia di giornali e riviste per fornire gli estratti su qualsiasi argomento e qualsiasi persona

È IL PRIMO UFFICIO DI RITAGLI FONDATO IN ITALIA

POLITICA *ed* ECONOMIA

Rivista mensile

Sommario del numero 10 - Ottobre 1958

Articoli: Franco Calamandrei: Capitalismo e gaullismo in Francia. Antonio Pesenti: Vecchie e nuove caratteristiche della attuale crisi economica. Luciano Barca: L'inflazione dei prezzi e i costi di distribuzione. Lucio Libertini: Mec e sviluppo del Mezzogiorno. Josef Toman: La riforma dei metodi di direzione e di pianificazione in Cecoslovacchia. *Note del mese e notiziario:* Verso la definizione degli obiettivi del nuovo piano settennale dell'Urss. Le istituzioni finanziarie internazionali nelle nuove direttrici dell'imperialismo Usa. Accordo di massima a Venezia per la Zls. La proposta della Cgil per la stabilità dell'occupazione nelle grandi aziende. Incostituzionalità del progetto Vigorelli in materia di contratti collettivi di lavoro. I disegni governativi sulla finanza locale contro la Costituzione e le autonomie. Anche per la scuola un piano integralista. Il Convegno di Piacenza sugli idrocarburi. *Opinioni e rassegne:* Valentino Parlato: Teorizzazioni di uno Stato integralista alla XXXI « Settimana sociale ». *Documentazione:* Le Comuni del popolo nella Repubblica popolare cinese. *La congiuntura in Italia e nel mondo:* Tendenze di fondo dell'economia americana. Si accentua la depressione economica nei paesi dell'Europa occidentale. Gravi prospettive per l'economia italiana. *Recensioni e segnalazioni:* Committee for Economic development: Progresso sovietico contro iniziativa americana (Paolo Spriano). Centro di analisi di opinione pubblica e di mercato: La Calabria (Attilio Esposto)

una copia: L. 200 - abbonamento annuo: L. 2.000 - semestrale: L. 1.100

Parenti editore - Piazza Cavour 2 - Milano

Società

rivista bimestrale

Sommario del numero 4 - Luglio-Agosto 1958: Antonio Banfi, Saggio sul marxismo. Paul A. Baran, Sviluppo capitalistico e prospettive socialiste. Alfredo Sabetti, La Deutsche Ideologie e il problema della filosofia come ideologia. *Note e ricerche:* Laura Conti, Alcuni aspetti culturali dello sviluppo delle aree arretrate. *Rassegne:* Giovanni Mastroianni: La polemica sul Croce negli studi contemporanei. *Recensioni:* Vincenzo Vitello, Oligopolio e progresso tecnico, di P. Sylos Labini. Aurelio Lepre, L'evoluzione della proprietà fondiaria in un feudo meridionale nel settecento, di R. Villari. Guido Neri, Les idées morales et critiques de Saint-Evremond, di H. T. Barnwell. Paolo Chiarini, Ironie und Dichtung, di B. Alleman. Giorgio Dolfini, La parola e l'immagine, di A. Pagliaro. *Schede. Attualità e discussioni.*

un fascicolo: L. 600 abbonamento annuo: L. 3.000

Direzione e Amministrazione: Via Borgonuovo, 1 - Milano

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo: DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO - WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione: CARLO ZAGHI

Sommario del numero 3 - Settembre 1958: GENNARO SASSO, Machiavelli e la teoria dell'anacyclosis. ALDO BERSELLI, La questione ferroviaria e la «rivoluzione parlamentare» del 18 marzo 1876. (continuazione e fine dal fascicolo precedente). *Appunti e documenti:* CORRADO MARCIANI, Il commercio librario alle fiere di Lanciano nel '500. *Discussioni:* ARNALDO MOMIGLIANO, L'eredità della filologia antica e il metodo storico. *Recensioni.*

un numero: lire 800 - abbonamento annuo: lire 2.000

DIREZIONE: via Michelangelo Caetani 32 - ROMA

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE - via Roma 406 - NAPOLI

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

DIRETTA DA LUIGI RUSSO

Sommario del numero 5 - Settembre 1958: *Saggi e studi:* LUIGI RUSSO, Baldassar Castiglione. PAOLO CHIARINI, Eichendorff e la crisi della cultura romantica tedesca. RAFFAELE COLAPIETRA, Il maestro della buona vita (Gaetano Salvemini). *Ritratti critici di contemporanei:* GIULIO CARLO ARGAN, Lionello Venturi. *Miscellanea e varietà:* LUIGI RUSSO, La critica letteraria contemporanea. GIACOMO ADAMI, Un compagno di esilio e avversario di Francesco De Sanctis. *Noterelle e schermaglie: Ricordo di insigni scomparsi:* AUGUSTO MONTI, Giuseppe Lombardo Radice. GHERARDO MARONE, Un gran historiador: Adolfo Omodeo. NORBERTO BOBBIO, Ricordo di Piero Calamandrei. FRANCO SALVO, Vito Fazio Allmayer. LUIGI RUSSO, Malinconiche baruffe chiozzotte. GIORGIO MOSCON, La XIX Mostra Cinematografica di Venezia. *Recensioni. Libri ricevuti.*

un numero: lire 450 - abbonamento annuo: lire 2.300

AMMINISTRAZIONE: CASA EDITRICE D'ANNA - via Nardi 6 - FIRENZE

Denis Mack Smith

Garibaldi e Cavour nel 1860

[lire 4.500]

1958 Giulio Einaudi editore

Progresso sovietivo contro iniziativa americana

Da una serie di « Rapporti » confidenziali tenuti al Committee for Economic Development (CED) degli Stati Uniti, il 21 novembre 1957.

[lire 500]

Giulio Einaudi editore

Roberto Battaglia

La prima guerra d'Africa

[lire 6.500]

1958 Giulio Einaudi editore

Alexander Werth

Storia della Quarta Repubblica

[lire 6.000]

1958 Giulio Einaudi editore

Questi libri possono essere richiesti anche a *Cronache meridionali* che li spedirà a ricezione del relativo versamento sul conto corrente p. 6/16370.